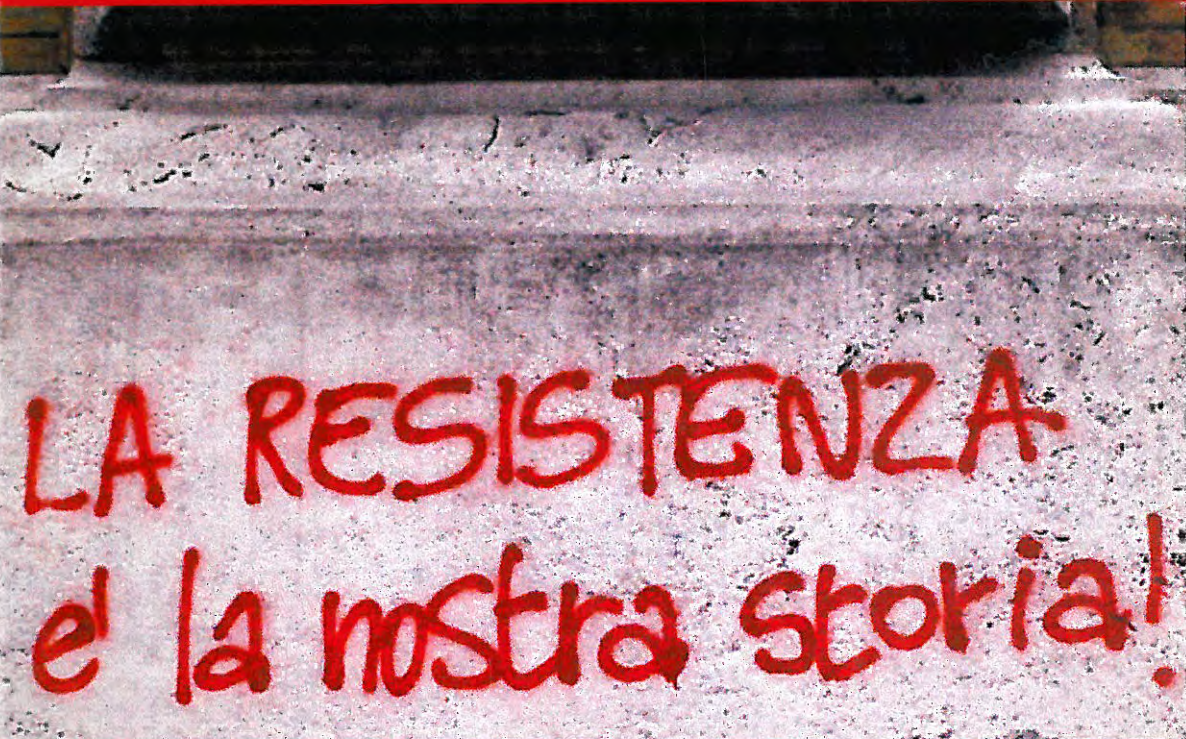


PRETIOPERAI

n° 62-63 • Luglio 2004

A photograph of a concrete wall, possibly a step or a ledge, with red graffiti. The graffiti is written in a bold, hand-painted style. The background of the entire page is red.

LA RESISTENZA
e' la nostra storia!

*A che serve vivere,
se non c'è il coraggio di lottare?*

(Giuseppe Fava)

Sommario

➔ EDITORIALE (Roberto Fiorini)	3
➔ QUANDO ROMA CONDANNA	
⇒ 1954-2004: 50° anniversario della condanna dei P.O. (Francis Serra)	16
⇒ Messaggio dei pretioperai insoumis (Aldo Bardini, Maurice Combe, Jean Dessailly, Jean-Marie Marzio, Jean Olhagaray)	25
⇒ Scheda. Alcune date importanti nella storia dei pretioperai	28
⇒ Peso e miseria di una condanna. Appunti (Roberto Fiorini)	29
⇒ Mutazione del cristianesimo (Ernesto Balducci)	33
➔ PENSARE DIO NEL NUOVO DISORDINE MONDIALE	
⇒ Presentazione	36
⇒ Parlare di Dio e pregarlo in questa terra sempre più straniera? (Luigi Consonni)	38
⇒ Quale Dio? (Mario Signorelli)	44
⇒ Dio: presenza, forza, soffio di vita (Gianni Alessandria)	53
⇒ Il centro (Giorgio Bersani)	56
⇒ Dieci anni dopo (Angelo Reginato)	58
⇒ La tenda, la promessa, la voce (Luigi Forigo)	61
➔ SGUARDI DALLA STIVA	
➤ LAVORO	
➤ Piccola fabbrica... grande sfruttamento (Luigi Forigo)	68
➤ Anche alla FIAT non si scherza	72
➤ SANITÀ	
➤ Due lettere di un'amica anestesista di un ospedale del nord Italia	
➤ Monetizzazione della salute	73
➤ Un po' di mesi in Afghanistan con Emergency	74
➤ RICCHI E POVERI	
➤ Siamo tutti americani, noi miliardari	75
➤ Ridurre le tasse ai ricchi farà bene ai poveri	75
➤ Testamento di don Leandro Rossi	77
➤ ORIGINI DEL TERRORISMO	78
➔ LETTURE	
◆ Non di sola religione vive l'uomo (Giorgio Bersani)	79
➔ IN RICORDO DI DON GIANNI FORNERO	
◆ Saluto di don Carlo Carlevaris alle esequie	85

Editoriale

Roberto FIORINI

Forse occorre vivere quasi tutta la vita prima di percepire il senso del cammino vissuto. Ma non sempre questo accade, perché la frattura e l'interruzione vengono a visitare l'esistenza rendendola frammentaria, disarticolandola in quelle che parrebbero connessioni essenziali. In fondo l'enigma della vita, legata al tempo ed esposta alle sue alternanze – come insegna Qoelet, 3, 1-9 – ci accompagna sempre. Così si assapora il limite nel quale si è collocati: svaporano le illusioni che sono il falso pane quotidiano in cui ci si rifugia per resistere nella vita, ci è aperta la possibilità di porci le domande vere, di chiamare col loro proprio nome le cose e di scoprire il silenzio profondo, che consiste nel tacere anche dinanzi a Dio, rifuggendo da un vaniloquio religioso, più pestifero della bestemmia conclamata.

Tuttavia, con tutte le cautele del caso, a me pare che si possa delineare un senso profondo, che ha trovato espressione nelle centinaia di preti operai che in Europa hanno dato corpo ad una singolare forma di vita. Le differenze, anche vistose, che si possono notare tra loro, non sono tali da oscurare l'orientamento di fondo che la loro storia mette in evidenza. L'occasione viene dal cinquantesimo anniversario dello stop imposto da Roma all'episcopato francese ed al centinaio di preti e religiosi transalpini entrati nelle fabbriche e cantieri operai, nonché ai seminaristi che si stavano formando, perché quella forma di vita veniva giudicata incompatibile con lo stato sacerdotale. Nel profondo c'era in gioco un modo di intendere il cristianesimo, il senso stesso della fede, l'incarnazione del Vangelo nel

tempo, la concezione della chiesa e del ministero nel rapporto con le classi sulbalterne e con i poteri dominanti, con il mondo plasmato dalla rivoluzione industriale e tecnologica in sempre rapida evoluzione...

Alcuni nodi problematici sui quali è avvenuta la frizione sono tutt'altro che invecchiati. La tensione ed il conflitto che hanno attraversato l'esistenza dei pretioperai non appartengono alla particolarità corporativa di preti un po' originali e di sinistra, ma assume un carattere rivelativo molto più ampio. È una cartina di tornasole. Per dirlo con l'espressione uscita da uno dei nostri convegni nazionali: "il preteoperaio rappresenta la febbre di un organismo malato": è un sintomo, un segnale, in riferimento alla ingessatura clericale perdurante, quale forma patologica di cui la chiesa è affetta, ben descritta nel lontano XIX secolo dal riabilitato Rosmini ne *"Le cinque piaghe della chiesa"*.

Però, da un altro punto di vista, la comparsa dei pretioperai nella vecchia Europa secolarizzata è gravida di un'intuizione che apre "un'alternativa per il futuro" in un tempo caratterizzato dalla "fine della cristianità"; si offre quale "normale risposta evangelica ad una situazione dell'uomo totalmente inedita". È quanto dice Balducci in un testo, tratto da *L'uomo planetario*, che viene riportato in questo quaderno.

La loro storia sulla scena europea si distende per 60 anni, dalla seconda guerra mondiale fino all'imporsi della globalizzazione a livello mondiale, passando per la *nuova Pentecoste* del Vaticano II, "il primo grande evento ufficiale, in cui la Chiesa si è attuata come Chiesa mondiale" e che rappresenta una vera "cesura teologica" che anche se "non colta in maniera riflessa e chiara, può essere paragonata solo al passaggio dal cristianesimo giudaico al cristianesimo dei gentili"¹.

¹ K. Rahner, *Interpretazione teologica fondamentale del Vaticano*, in *Sollecitudine per la Chiesa*, Roma 1982, 343-361.

Questo quaderno si compone di tre sezioni. Nella prima avviene una rivisitazione ed una rilettura del *congelamento* imposto da Roma nel 1954 e ribadito nel 1959 con un documento dell'ex Sant'Ufficio, ma superato nei fatti dopo l'evento conciliare con il *salto del muro* attuato da centinaia di preti. Nella seconda vengono offerte riflessioni di preti operai lombardi sotto il titolo: *pensare Dio nel disordine del mondo*. Sono intuizioni e abbozzi di pensiero che scaturiscono da persone che per decenni hanno *sperimentato il disordine* nel lavoro di fabbrica o dei servizi, ma in un orizzonte aperto alla dimensione internazionale. La terza, *sguardi dalla stiva*, raccoglie alcuni *flash* che esprimono prospettive *dal basso*, occhiate che provengono da chi sta sotto.

Ciascuna delle tre sezioni si presta a mettere in luce un aspetto di quel senso profondo che dal loro sorgere i preti operai hanno tentato di manifestare nei "vasi di creta" della loro vita. Nel loro insieme offrono gli orientamenti essenziali sui quali si è snodato il loro cammino.

Discesa sotto coperta

Due testi sintetizzano in breve altrettanti punti da porre in evidenza.

"Mi chiedevo come doveva essere stata la vita 'sotto coperta'. Centinaia di esseri umani incatenati a remi pesanti, costretti a stare seduti nel loro stesso sporco e puzzo, denutriti, destinati a morire in una lenta agonia, frustati e gettati a mare in pasto ai pescicani, mentre gli altri sedevano sopra coperta a bere, a fare l'amore, a godere di ogni minuto della vita sotto la luna crescente" (F. Uhlman, *Un'anima non vile*).

I preti operai hanno cercato la vita sotto coperta entrando nel lavoro, in particolare in quello operaio. Ecco: varcare il muro per entrare nel lavoro organizzato della società moderna, divenuta ora post-moderna, equivale alla discesa nel ventre della nave dove ciascuno diventa fattore economico, forza lavoro, da utilizzare per quello che serve e fin quando serve. I bisogni soggettivi impallidiscono di fronte a questa regola oggettiva, rimasta invariata nella sua logica in-

terna, e ora, in epoca di globalizzazione, resa ancora più sfacciatamente rigida e crudele per il ricatto della concorrenza internazionale.

Ciascun preteoperaio, nel suo contesto con propria modalità, ha varcato questa soglia entrando in maniera stabile in un pezzo di mondo collocato sotto, per scoprire quella condizione e per viverla assieme ai compagni. La nuova quotidianità è dettata dalla organizzazione del lavoro, con obiettivi, modalità, cadenze e tempi stabiliti, ai quali ci si deve adattare. L'invio in Francia dei primi preti in fabbrica e nei cantieri ad opera del Card. Suhard, a metà degli anni '40, aveva chiara una cosa: non si entra nella condizione operaia per fare una esperienza dalla quale imparare per poi fare altro. Ma rappresenta un cammino senza prospettiva di ritorno, nel senso che la vita ne rimane impigliata e compromessa per sempre. Non si trattava di fare l'ingresso in una realtà nuova come degli osservatori che vanno a studiare la situazione, per poi mettere a frutto quanto imparato, ma con una chiara intenzione di permanenza.

Il secondo testo aiuta a chiarire il come agire nella situazione abbracciata:

"Nel XVII secolo viveva a Cartagena un santo gesuita, Pietro Claver. Viveva con gli schiavi e per gli schiavi, tanto da morire contagiato da una delle loro malattie. Era certamente un santo al servizio degli schiavi, ma mai, neppure una volta, ha protestato contro la schiavitù. Viveva in un'epoca in cui anche i teologi giustificavano la schiavitù. Oggi una situazione del genere, *aiuto senza denuncia*, non è accettabile" (Gustavo Gutierrez).

Una delle costanti che emerge dalle narrazioni delle esperienze dei pretioperai, attuate nelle diverse nazioni europee, è la condivisione delle lotte nelle organizzazioni dei lavoratori per ottenere condizioni di vita e di lavoro più umane. Nulla viene regalato. Anche i più piccoli risultati si ottengono solo condividendo la lotta per ottenerli. Tuttavia non vi è niente che sia solidamente garantito. Oggi basta una decisione presa a New York oppure un cambio di programma del padroncino locale, che sceglie di trasferire la produzione in un paese dell'est perché a lui più conveniente, per spiazzare e mettere sul lastrico lavoratori e famiglie. Mobilità e precarietà si diffondono

sempre più nei contratti di lavoro, mentre anche nei servizi pubblici si va perdendo la stabilità del posto. Grande è la difficoltà a fare programmi, ad immaginare un futuro con un minimo di garanzie. Per molti aspetti la condizione degli operai e dei lavoratori è, quindi, peggiorata rispetto agli anni nei quali la maggior parte di noi ha deciso di scendere nella stiva.

Proprio per questo vanno rimessi al centro quegli elementi che del movimento operaio sono stati *"la stoffa e la grandezza... solidarietà nella vita e nel lavoro, una dignità spesso ferita, ma sempre rivendicata e soprattutto l'appello ad una giustizia schernita da coloro che hanno potere e danaro. Appello ad una giustizia che vuole essere un diritto e non una carità umiliante"* (dal Messaggio dei pretioperai *insoumis*, riportato in questo quaderno).

La denuncia delle situazioni disumane, la lotta per la difesa di condizioni che garantiscano un minimo di umanità, l'appello alla giustizia e al diritto sono istanze di trascendenza, mancando la quale gli esseri umani sono semplicemente annientati nel loro valore. Eppure tutto questo appare sempre più come *un grido* che viene innalzato dentro il nostro occidente *progredito*, perché la logica ferrea dominante è tutt'altra: quella che alla fine degli anni '80 con implacabile lucidità aveva enunciato Claudio Napoleoni, poco prima di morire:

"Vi è un'alienazione – spiegava Napoleoni – che domina tutta la storia dell'Occidente e si basa sul presupposto dell'assoluta manipolabilità del mondo: in forza di essa l'uomo guarda alla cosa, all'oggetto, come a nient'altro che il *producibile*, e si rapporta al mondo come a ciò che è destinato ad essere prodotto, e in questa producibilità universale finisce per trovarsi egli stesso incluso, diventando egli stesso un oggetto producibile, un prodotto, annullandosi come soggetto e rimanendo perciò contraddittoriamente identificato al suo opposto. Questa, secondo Napoleoni, era la vera radice del generale sistema di dominio e di guerra..."².

² R. La Valle, *L'ultima domanda*, in Bozze, 4/1988, 5-6.

Pensare Dio nel disordine del mondo

Entrando nella stiva il preteoperaio si è portato il proprio Dio cucito addosso. Non è come togliersi la tonaca e mettersi la tuta da lavoro. Intendiamoci, non è cosa da poco, ma non è confrontabile con quella strana compagnia, segreta e misteriosa, che ci accompagna ovunque, che ci precede, ci segue come un'ombra invisibile appiccicata addosso, che "ci scruta e ci conosce": così racconta il salmo 139. Insomma, Lui non è rimasto attaccato alla tonaca appesa al chiodo. Tanto più che dalla generalità delle testimonianze risulta che, il motivo principe per il quale questi preti sono entrati sotto coperta era proprio per portare Dio in un mondo che appariva senza Dio. I primi sono stati inviati, e sono partiti, come missionari, perché "la Francia era paese di missione".

In genere si parlava più di Gesù Cristo, del Vangelo, che di Dio. Si diceva anche che si andava per "far nascere la chiesa in classe operaia". Una tale dizione poteva avere una certa plausibilità nelle situazioni più secolarizzate, dove si sono perse le tracce della chiesa. Era più difficile usare un tale linguaggio in Italia, dove la chiesa appariva ben piantata, dove anche nella più piccola frazione si può contare almeno un campanile, soprattutto in certe regioni, il Veneto ad esempio, dove dominava il regime di cristianità come miraggio e come potenza politica.

Ma una sorpresa davvero curiosa venne a scombussolare molte buone intenzioni missionarie. "Molti di essi (pretioperai) scoprirono, e ne dettero pubblica testimonianza, che c'era più vangelo vissuto tra gli operai atei che non nei seminari. Che il regno di Dio, ci si cominciò a chiedere, non sia fuori del regno di Dio?"³

Così, almeno per molti pretioperai, avveniva una trasmigrazione del luogo dove pensare Dio: se prima era là chiesa nella sua organizzazione e visibilità che dominava assoluta, lentamente ci si è spostati nei distretti sperimentati direttamente sotto coperta ed anche, per analogia, nei territori più ampi costituiti dai mondi umani e

³ E. Balducci, *L'uomo planetario*, Fiesole 1994, 35.

sub-umani. Ma in questa trasmigrazione ci si accorgeva che assieme al Dio incollato addosso, che ci doveva condurre "su ali d'aquila", ci si doveva invece accollare anche un masso pesante che faceva venire in mente il mitico Sisifo che doveva portarlo sino in cima alla montagna per poi vederselo rotolare a valle.

Le grandi parole del cristianesimo, e soprattutto Dio, il Dio cristiano, erano non solo piene di zavorra, ma usate per difendere e nascondere altro. Tutta la storia aveva incollato su di esse del piombo o addirittura delle responsabilità terribili⁴. Non solo la storia passata, ma anche la presente.

La discesa nella stiva è stato l'inizio di un lungo cammino, che si può anche raffigurare come una traversata del deserto, nella quale ci si è dovuti alleggerire, per poter respirare e camminare. E quando si parlava di queste cose il problema sempre più avvertito era: "come pronunciare una parola leggera, non appesantita da altro?". Cadevano le maschere di Dio, si abbandonavano senza rimpianti. Esse erano in qualche modo complici con quel disordine del mondo sperimentato direttamente sotto coperta, ma estesissimo ben oltre l'angolo della stiva che era toccato in sorte. Erano più o meno le stesse maschere che fratel Carlo Carretto aveva sotterrato nelle sabbie del deserto: "Il Dio della guerra, il Dio che rendeva l'uno nemico all'altro nemico, il Dio che veniva dall'alto, il Dio della trascendenza del potere, il Dio che fonda il trono dei potenti e sequestra nei cieli i tesori dei deboli; era il Dio di cui la cultura moderna dirà che è la proiezione dei sogni di onnipotenza dell'uomo, e

⁴ La denuncia dell'uso del Nome di Dio come "disarica" delle malefatte umane la rileviamo anche in altre esperienze religiose. Mi sembra utile ricordare una pagina di M. Buber in *Eclisse di Dio*, Milano 1983, 30-31: "(Dio) è la parola più sovraccarica di tutto il linguaggio umano. Nessun'altra è stata tanto insudiciata e lacerata. Proprio per questo non devo rinunciare ad essa. Generazioni di uomini hanno scaricato vilipeso della loro vita angustata su questa parola e l'hanno schiacciata al suolo; ora giace nella polvere e porta tutti i loro fardelli. Generazioni di uomini hanno lacerato questo nome con la divisione in partiti religiosi; hanno ucciso e sono morti per questa idea e il nome di Dio porta tutte le loro impronte digitali e il loro sangue... Non possiamo lavare di tutte le macchie la parola 'Dio' e nemmeno lasciarla integra; possiamo però sollevarla da terra...".

della cui trascendenza non un ateo, ma Dietrich Bonhoeffer dirà che non è vera, autentica esperienza di Dio, ma un 'pezzo di mondo prolungato' ⁵.

Ora una domanda: queste maschere non sono forme idolatriche di Dio, sulle quali costantemente piove la denuncia biblica? Non solo la Bibbia ebraica, ma anche quella cristiana mette in guardia dal rischio dell'idolatria. "Figlioli, guardatevi dagli idoli" (1 Gv. 5,21): è il commiato, l'ultima parola di uno degli ultimi scritti del Nuovo testamento rivolta ai cristiani ⁶.

È forse eccessivo questo richiamo all'idolatria? Lasciando la domanda aperta, mi limito a citare un testo, tra i moltissimi che si potrebbero produrre, nel quale in occasione della convocazione del congresso eucaristico celebrato a Tripoli nel 1937 l'*Onnipossente* viene chiamato in causa e ringraziato per il "suggerimento sacrale all'avvenuta espansione coloniale italiana in terra d'Africa" ⁷. La prospettiva sto-

⁵ R. La Valle, *Prima che l'amore finisca*, Milano 2004. 150.

⁶ "L'alternativa Dio-idoli sta al cuore del messaggio biblico, ne costituisce il palpito stesso. L'idolatria è tutt'altro che la prima tappa, ormai felicemente superata, della storia progressiva della coscienza religiosa umana. La Bibbia non condivide l'illusione illuministica secondo cui l'idolatria è soltanto il sottoprodotto religioso delle culture primitive destinato a scomparire con l'evoluzione della coscienza umana verso forme spirituali superiori. In realtà anche l'idolatria si evolve! L'idolo sta sempre accanto a Dio... Che cos'è un idolo? È ciò che esige o suscita la fede dell'uomo senza essere Dio. L'idolo funziona come Dio, ne ha tutte le pretese senza possederne la sostanza... Uno stesso idolo è spesso adorato nel mondo e nella chiesa; una sua caratteristica è proprio quella di varcare senza difficoltà la soglia della chiesa. Per questo la chiesa deve guardarsene come e più del mondo. Siccome l'idolatria assume di solito forme religiose, gli uomini religiosi ne sono sovente le prime vittime. Il trionfo della religione può coincidere con il colmo dell'idolatria" (P. Ricca, *Alle radici della fede*, Torino 1987, 42-45).

⁷ G. Rocco, *I Congressi eucaristici nazionali in Italia*, cit. in C. Di Sante, *Indicazioni storiche sui congressi eucaristici*, in *Servitium*, 23/1983, 71.

"Italiani della Libia, il congresso eucaristico che per la prima volta si tiene in terra d'Africa, è così solenne avvenimento da unire e innalzare tutti i cuori cattolici in una altissima espressione di fede. *Fede religiosa*, che siamo fieri di proclamare anche in questa terra... *Fede politica*, perché nel fascismo i cattolici italiani hanno trovato la dottrina valorizzatrice di ogni viva forza spirituale e nel duce il

Editoriale

Roberto FIORINI

Forse occorre vivere quasi tutta la vita prima di percepire il senso del cammino vissuto. Ma non sempre questo accade, perché la frattura e l'interruzione vengono a visitare l'esistenza rendendola frammentaria, disarticolandola in quelle che parrebbero connessioni essenziali. In fondo l'enigma della vita, legata al tempo ed esposta alle sue alternanze – come insegna Qoelet, 3, 1-9 – ci accompagna sempre. Così si assapora il limite nel quale si è collocati: svaporano le illusioni che sono il falso pane quotidiano in cui ci si rifugia per resistere nella vita, ci è aperta la possibilità di porci le domande vere, di chiamare col loro proprio nome le cose e di scoprire il silenzio profondo, che consiste nel tacere anche dinanzi a Dio, rifuggendo da un vaniloquio religioso, più pestifero della bestemmia conclamata.

Tuttavia, con tutte le cautele del caso, a me pare che si possa delineare un senso profondo, che ha trovato espressione nelle centinaia di preti operai che in Europa hanno dato corpo ad una singolare forma di vita. Le differenze, anche vistose, che si possono notare tra loro, non sono tali da oscurare l'orientamento di fondo che la loro storia mette in evidenza. L'occasione viene dal cinquantesimo anniversario dello stop imposto da Roma all'episcopato francese ed al centinaio di preti e religiosi transalpini entrati nelle fabbriche e cantieri operai, nonché ai seminaristi che si stavano formando, perché quella forma di vita veniva giudicata incompatibile con lo stato sacerdotale. Nel profondo c'era in gioco un modo di intendere il cristianesimo, il senso stesso della fede, l'incarnazione del Vangelo nel

tempo, la concezione della chiesa e del ministero nel rapporto con le classi sulbalterne e con i poteri dominanti, con il mondo plasmato dalla rivoluzione industriale e tecnologica in sempre rapida evoluzione...

Alcuni nodi problematici sui quali è avvenuta la frizione sono tutt'altro che invecchiati. La tensione ed il conflitto che hanno attraversato l'esistenza dei pretioperai non appartengono alla particolarità corporativa di preti un po' originali e di sinistra, ma assume un carattere rivelativo molto più ampio. È una cartina di tornasole. Per dirlo con l'espressione uscita da uno dei nostri convegni nazionali: "il preteoperaio rappresenta la febbre di un organismo malato": è un sintomo, un segnale, in riferimento alla ingessatura clericale perdurante, quale forma patologica di cui la chiesa è affetta, ben descritta nel lontano XIX secolo dal riabilitato Rosmini ne *"Le cinque piaghe della chiesa"*.

Però, da un altro punto di vista, la comparsa dei pretioperai nella vecchia Europa secolarizzata è gravida di un'intuizione che apre "un'alternativa per il futuro" in un tempo caratterizzato dalla "fine della cristianità"; si offre quale "normale risposta evangelica ad una situazione dell'uomo totalmente inedita". È quanto dice Balducci in un testo, tratto da *L'uomo planetario*, che viene riportato in questo quaderno.

La loro storia sulla scena europea si distende per 60 anni, dalla seconda guerra mondiale fino all'imporsi della globalizzazione a livello mondiale, passando per la *nuova Pentecoste* del Vaticano II, "il primo grande evento ufficiale, in cui la Chiesa si è attuata come Chiesa mondiale" e che rappresenta una vera "cesura teologica" che anche se "non colta in maniera riflessa e chiara, può essere paragonata solo al passaggio dal cristianesimo giudaico al cristianesimo dei gentili"¹.

¹ K. Rahner, *Interpretazione teologica fondamentale del Vaticano*, in *Sollecitudine per la Chiesa*, Roma 1982, 343-361.

Questo quaderno si compone di tre sezioni. Nella prima avviene una rivisitazione ed una rilettura del *congelamento* imposto da Roma nel 1954 e ribadito nel 1959 con un documento dell'ex Sant'Ufficio, ma superato nei fatti dopo l'evento conciliare con il *salto del muro* attuato da centinaia di preti. Nella seconda vengono offerte riflessioni di preti operai lombardi sotto il titolo: *pensare Dio nel disordine del mondo*. Sono intuizioni e abbozzi di pensiero che scaturiscono da persone che per decenni hanno *sperimentato il disordine* nel lavoro di fabbrica o dei servizi, ma in un orizzonte aperto alla dimensione internazionale. La terza, *sguardi dalla stiva*, raccoglie alcuni *flash* che esprimono prospettive *dal basso*, occhiate che provengono da chi sta sotto.

Ciascuna delle tre sezioni si presta a mettere in luce un aspetto di quel senso profondo che dal loro sorgere i preti operai hanno tentato di manifestare nei "vasi di creta" della loro vita. Nel loro insieme offrono gli orientamenti essenziali sui quali si è snodato il loro cammino.

Discesa sotto coperta

Due testi sintetizzano in breve altrettanti punti da porre in evidenza.

"Mi chiedevo come doveva essere stata la vita 'sotto coperta'. Centinaia di esseri umani incatenati a remi pesanti, costretti a stare seduti nel loro stesso sporco e puzzo, denutriti, destinati a morire in una lenta agonia, frustati e gettati a mare in pasto ai pescicani, mentre gli altri sedevano sopra coperta a bere, a fare l'amore, a godere di ogni minuto della vita sotto la luna crescente" (F. Uhlman, *Un'anima non vile*).

I preti operai hanno cercato la vita sotto coperta entrando nel lavoro, in particolare in quello operaio. Ecco: varcare il muro per entrare nel lavoro organizzato della società moderna, divenuta ora post-moderna, equivale alla discesa nel ventre della nave dove ciascuno diventa fattore economico, forza lavoro, da utilizzare per quello che serve e fin quando serve. I bisogni soggettivi impallidiscono di fronte a questa regola oggettiva, rimasta invariata nella sua logica in-

terna, e ora, in epoca di globalizzazione, resa ancora più sfacciatamente rigida e crudele per il ricatto della concorrenza internazionale.

Ciascun preteoperaio, nel suo contesto con propria modalità, ha varcato questa soglia entrando in maniera stabile in un pezzo di mondo collocato sotto, per scoprire quella condizione e per viverla assieme ai compagni. La nuova quotidianità è dettata dalla organizzazione del lavoro, con obiettivi, modalità, cadenze e tempi stabiliti, ai quali ci si deve adattare. L'invio in Francia dei primi preti in fabbrica e nei cantieri ad opera del Card. Suhard, a metà degli anni '40, aveva chiara una cosa: non si entra nella condizione operaia per fare una esperienza dalla quale imparare per poi fare altro. Ma rappresenta un cammino senza prospettiva di ritorno, nel senso che la vita ne rimane impigliata e compromessa per sempre. Non si trattava di fare l'ingresso in una realtà nuova come degli osservatori che vanno a studiare la situazione, per poi mettere a frutto quanto imparato, ma con una chiara intenzione di permanenza.

Il secondo testo aiuta a chiarire il come agire nella situazione abbracciata:

"Nel XVII secolo viveva a Cartagena un santo gesuita, Pietro Claver. Viveva con gli schiavi e per gli schiavi, tanto da morire contagiato da una delle loro malattie. Era certamente un santo al servizio degli schiavi, ma mai, neppure una volta, ha protestato contro la schiavitù. Viveva in un'epoca in cui anche i teologi giustificavano la schiavitù. Oggi una situazione del genere, *aiuto senza denuncia*, non è accettabile" (Gustavo Gutierrez).

Una delle costanti che emerge dalle narrazioni delle esperienze dei pretioperai, attuate nelle diverse nazioni europee, è la condivisione delle lotte nelle organizzazioni dei lavoratori per ottenere condizioni di vita e di lavoro più umane. Nulla viene regalato. Anche i più piccoli risultati si ottengono solo condividendo la lotta per ottenerli. Tuttavia non vi è niente che sia solidamente garantito. Oggi basta una decisione presa a New York oppure un cambio di programma del padroncino locale, che sceglie di trasferire la produzione in un paese dell'est perché a lui più conveniente, per spiazzare e mettere sul lastrico lavoratori e famiglie. Mobilità e precarietà si diffondono

sempre più nei contratti di lavoro, mentre anche nei servizi pubblici si va perdendo la stabilità del posto. Grande è la difficoltà a fare programmi, ad immaginare un futuro con un minimo di garanzie. Per molti aspetti la condizione degli operai e dei lavoratori è, quindi, peggiorata rispetto agli anni nei quali la maggior parte di noi ha deciso di scendere nella stiva.

Proprio per questo vanno rimessi al centro quegli elementi che del movimento operaio sono stati *"la stoffa e la grandezza... solidarietà nella vita e nel lavoro, una dignità spesso ferita, ma sempre rivendicata e soprattutto l'appello ad una giustizia schernita da coloro che hanno potere e danaro. Appello ad una giustizia che vuole essere un diritto e non una carità umiliante"* (dal Messaggio dei preti operai *insoumis*, riportato in questo quaderno).

La denuncia delle situazioni disumane, la lotta per la difesa di condizioni che garantiscano un minimo di umanità, l'appello alla giustizia e al diritto sono istanze di trascendenza, mancando la quale gli esseri umani sono semplicemente annientati nel loro valore. Eppure tutto questo appare sempre più come *un grido* che viene innalzato dentro il nostro occidente *progredito*, perché la logica ferrea dominante è tutt'altra: quella che alla fine degli anni '80 con implacabile lucidità aveva enunciato Claudio Napoleoni, poco prima di morire:

"Vi è un'alienazione – spiegava Napoleoni – che domina tutta la storia dell'Occidente e si basa sul presupposto dell'assoluta manipolabilità del mondo: in forza di essa l'uomo guarda alla cosa, all'oggetto, come a nient'altro che il *producibile*, e si rapporta al mondo come a ciò che è destinato ad essere prodotto, e in questa producibilità universale finisce per trovarsi egli stesso incluso, diventando egli stesso un oggetto producibile, un prodotto, annullandosi come soggetto e rimanendo perciò contraddittoriamente identificato al suo opposto. Questa, secondo Napoleoni, era la vera radice del generale sistema di dominio e di guerra..."².

² R. La Valle, *L'ultima domanda*, in Bozze, 4/1988, 5-6.

Pensare Dio nel disordine del mondo

Entrando nella stiva il preteoperaio si è portato il proprio Dio cucito addosso. Non è come togliersi la tonaca e mettersi la tuta da lavoro. Intendiamoci, non è cosa da poco, ma non è confrontabile con quella strana compagnia, segreta e misteriosa, che ci accompagna ovunque, che ci precede, ci segue come un'ombra invisibile appiccicata addosso, che "ci scruta e ci conosce": così racconta il salmo 139. Insomma, Lui non è rimasto attaccato alla tonaca appesa al chiodo. Tanto più che dalla generalità delle testimonianze risulta che, il motivo principe per il quale questi preti sono entrati sotto coperta era proprio per portare Dio in un mondo che appariva senza Dio. I primi sono stati inviati, e sono partiti, come missionari, perché "la Francia era paese di missione".

In genere si parlava più di Gesù Cristo, del Vangelo, che di Dio. Si diceva anche che si andava per "far nascere la chiesa in classe operaia". Una tale dizione poteva avere una certa plausibilità nelle situazioni più secolarizzate, dove si sono perse le tracce della chiesa. Era più difficile usare un tale linguaggio in Italia, dove la chiesa appariva ben piantata, dove anche nella più piccola frazione si può contare almeno un campanile, soprattutto in certe regioni, il Veneto ad esempio, dove dominava il regime di cristianità come miraggio e come potenza politica.

Ma una sorpresa davvero curiosa venne a scombussolare molte buone intenzioni missionarie. "Molti di essi (pretioperai) scoprirono, e ne dettero pubblica testimonianza, che c'era più vangelo vissuto tra gli operai atei che non nei seminari. Che il regno di Dio, ci si cominciò a chiedere, non sia fuori del regno di Dio?"³

Così, almeno per molti pretioperai, avveniva una trasmigrazione del luogo dove pensare Dio: se prima era là chiesa nella sua organizzazione e visibilità che dominava assoluta, lentamente ci si è spostati nei distretti sperimentati direttamente sotto coperta ed anche, per analogia, nei territori più ampi costituiti dai mondi umani e

³ E. Balducci, *L'uomo planetario*, Fiesole 1994, 35.

sub-umani. Ma in questa trasmigrazione ci si accorgeva che assieme al Dio incollato addosso, che ci doveva condurre "su ali d'aquila", ci si doveva invece accollare anche un masso pesante che faceva venire in mente il mitico Sisifo che doveva portarlo sino in cima alla montagna per poi vederselo rotolare a valle.

Le grandi parole del cristianesimo, e soprattutto Dio, il Dio cristiano, erano non solo piene di zavorra, ma usate per difendere e nascondere altro. Tutta la storia aveva incollato su di esse del piombo o addirittura delle responsabilità terribili⁴. Non solo la storia passata, ma anche la presente.

La discesa nella stiva è stato l'inizio di un lungo cammino, che si può anche raffigurare come una traversata del deserto, nella quale ci si è dovuti alleggerire, per poter respirare e camminare. E quando si parlava di queste cose il problema sempre più avvertito era: "come pronunciare una parola leggera, non appesantita da altro?". Cadevano le maschere di Dio, si abbandonavano senza rimpianti. Esse erano in qualche modo complici con quel disordine del mondo sperimentato direttamente sotto coperta, ma estesissimo ben oltre l'angolo della stiva che era toccato in sorte. Erano più o meno le stesse maschere che fratel Carlo Carretto aveva sotterrato nelle sabbie del deserto: "Il Dio della guerra, il Dio che rendeva l'uno nemico all'altro nemico, il Dio che veniva dall'alto, il Dio della trascendenza del potere, il Dio che fonda il trono dei potenti e sequestra nei cieli i tesori dei deboli; era il Dio di cui la cultura moderna dirà che è la proiezione dei sogni di onnipotenza dell'uomo, e

⁴ La denuncia dell'uso del Nome di Dio come "disarica" delle malefatte umane la rileviamo anche in altre esperienze religiose. Mi sembra utile ricordare una pagina di M. Buber in *Eclisse di Dio*, Milano 1983, 30-31: "(Dio) è la parola più sovraccarica di tutto il linguaggio umano. Nessun'altra è stata tanto insudiciata e lacerata. Proprio per questo non devo rinunciare ad essa. Generazioni di uomini hanno scaricato vilipeso della loro vita angustiat a su questa parola e l'hanno schiacciata al suolo; ora giace nella polvere e porta tutti i loro fardelli. Generazioni di uomini hanno lacerato questo nome con la divisione in partiti religiosi; hanno ucciso e sono morti per questa idea e il nome di Dio porta tutte le loro impronte digitali e il loro sangue... Non possiamo lavare di tutte le macchie la parola 'Dio' e nemmeno lasciarla integra; possiamo però sollevarla da terra..."

della cui trascendenza non un ateo, ma Dietrich Bonhoeffer dirà che non è vera, autentica esperienza di Dio, ma un 'pezzo di mondo prolungato' ⁵.

Ora una domanda: queste maschere non sono forme idolatriche di Dio, sulle quali costantemente piovono la denuncia biblica? Non solo la Bibbia ebraica, ma anche quella cristiana mette in guardia dal rischio dell'idolatria. "Figlioli, guardatevi dagli idoli" (1 Gv. 5,21): è il commiato, l'ultima parola di uno degli ultimi scritti del Nuovo testamento rivolta ai cristiani ⁶.

È forse eccessivo questo richiamo all'idolatria? Lasciando la domanda aperta, mi limito a citare un testo, tra i moltissimi che si potrebbero produrre, nel quale in occasione della convocazione del congresso eucaristico celebrato a Tripoli nel 1937 l'*Onnipossente* viene chiamato in causa e ringraziato per il "suggerimento sacrale all'avvenuta espansione coloniale italiana in terra d'Africa" ⁷. La prospettiva sto-

⁵ R. La Valle, *Prima che l'amore finisca*, Milano 2004. 150.

⁶ "L'alternativa Dio-idoli sta al cuore del messaggio biblico, ne costituisce il palpitante stesso. L'idolatria è tutt'altro che la prima tappa, ormai felicemente superata, della storia progressiva della coscienza religiosa umana. La Bibbia non condivide l'illusione illuministica secondo cui l'idolatria è soltanto il sottoprodotto religioso delle culture primitive destinato a scomparire con l'evoluzione della coscienza umana verso forme spirituali superiori. In realtà anche l'idolatria si evolve! L'idolo sta sempre accanto a Dio... Che cos'è un idolo? È ciò che esige o suscita la fede dell'uomo senza essere Dio. L'idolo funziona come Dio, ne ha tutte le pretese senza possederne la sostanza... Uno stesso idolo è spesso adorato nel mondo e nella chiesa; una sua caratteristica è proprio quella di varcare senza difficoltà la soglia della chiesa. Per questo la chiesa deve guardarsene come e più del mondo. Siccome l'idolatria assume di solito forme religiose, gli uomini religiosi ne sono sovente le prime vittime. Il trionfo della religione può coincidere con il colmo dell'idolatria" (P. Ricca, *Alle radici della fede*, Torino 1987, 42-45).

⁷ G. Rocco, *I Congressi eucaristici nazionali in Italia*, cit. in C. Di Sante, *Indicazioni storiche sui congressi eucaristici*, in *Servitium*, 23/1983, 71.

"Italiani della Libia, il congresso eucaristico che per la prima volta si tiene in terra d'Africa, è così solenne avvenimento da unire e innalzare tutti i cuori cattolici in una altissima espressione di fede. *Fede religiosa*, che siamo fieri di proclamare anche in questa terra... *Fede politica*, perché nel fascismo i cattolici italiani hanno trovato la dottrina valorizzatrice di ogni viva forza spirituale e nel duce il

50 anni dopo...

I pretioperai potrebbero anche concludere la loro parabola, però i problemi posti con la loro scelta di vita rimangono pressoché intatti. A titolo di esempio riportiamo uno stralcio del Messaggio inviato al termine dello scorso anno dalla comunità di Bose: "Oggi ci pare che la tentazione più seria che colpisce i testimoni del Signore... venga dall'irresistibile fascino della religione civile. È il fascino di un cristianesimo visto innanzitutto come cultura di un popolo, addirittura di un'identità nazionale, che assicura il ricompattarsi della società e che si ammanta di evidenti risultati culturali: una presenza cristiana che inevitabilmente apparirà sempre più come declinazione dell'equazione 'cristianesimo uguale occidente'...

Purtroppo, come denunciava alla vigilia della sua morte Giuseppe Dossetti, oggi sono aumentati 'quanti pensano che la fede non possa sostenersi senza l'appoggio dei poteri, senza politiche culturali, senza organicità sociale che la presidi e la difenda', senza, insomma, diventare civiltà cristiana, 'religione civile'".

Non è questa una via maestra per rifare il... *lifting* della maschera di Dio?

Il titolo del messaggio è una domanda significativa: "Che ne sarà del cristianesimo?". È la medesima domanda che è stata posta dai pretioperai nel loro lungo cammino.

Roberto Fiorini



Quando Roma condanna

1954-2004: CINQUANTESIMO ANNIVERSARIO DELLA CONDANNA DEI PRETI OPERAI¹

La condanna dei Preti Operai nel 1954. Un incontro mancato della Chiesa con il mondo, che grava ancora pesantemente sulle coscienze d'oggi per coloro che hanno fede. Dopo 50 anni di silenzio, rimangono alcuni di quegli uomini. Sei di loro hanno deciso di prendere la parola dopo mezzo secolo di silenzio.

L'Evangelo, ognuno lo sa, è la storia di Gesù di Nazareth che volle "incarnarsi" tra gli uomini e lasciare un messaggio di amore. Nacque una prima comunità fervente: "*guardate come si amano*", si diceva dei primi cristiani. Essi condividevano tutto; la Chiesa era l'assemblea, il popolo.

Dopo la Chiesa divenne una organizzazione potente, con il suo proprio stato, i suoi vescovi divenuti dei signori (e che rivendicano ancora il titolo in questo ventunesimo secolo!).

La frattura si era fatta tra la Chiesa e il popolo. L'industrializzazione, particolarmente in Francia, ha accentuato questa frattura tra una Chiesa infeudata al capitalismo e il popolo sfruttato delle fabbriche che non poteva che rimettere la sua speranza nel comunismo.

Eppure l'ideale cristiano era sempre presente nel messaggio dell'Evangelo. Degli uomini generosi, specialmente preti ... vollero una volta ancora rivivere l'incarnazione, diventare o ridiventare uomini con gli uomini, del popolo e nel popolo, con il sostegno di pochissimi vescovi.

È da questa idea che nacque la storia dei preti operai. Nel 1943, esattamente

¹ Pubblicato da *Golias Magazine* n. 95 marzo/aprile 2004, 11-16. (trad. di Roberto Fiorini e di Noëlle Mangia).

il 5 marzo, due preti: Godin e Daniel, consegnarono al cardinale Suhard, arcivescovo di Parigi, uno studio, frutto di dieci anni di esperienza, sulla scristianizzazione generale in Francia delle masse operaie che non hanno più il loro spazio nella Chiesa.

Il cardinal Suhard, uomo generoso e pieno di fede, chiede loro di rendere pubblico questo documento che sarà pubblicato il 19 settembre 1943 con il titolo "Francia, paese di missione". L'impatto fu straordinario: più di 100.000 copie vendute in pochi mesi.

Durante lo stesso 1943, l'arcivescovo di Parigi, in accordo con loro, lancia la "Missione di Parigi", con il progetto della creazione di una équipe di preti liberati da ogni ministero per consacrarsi alla evangelizzazione degli ambienti popolari di Parigi, precisando che "questo grave problema rischia di sconvolgere una vita" perché questo sarà senza ritorno. Ma l'abbé Godin moriva il 17 gennaio 1944, asfissiato da una mal funzionante stufa a carbone nella sua piccola camera di via Ganneron a Parigi. Aveva 37 anni.

Finalmente il 1 luglio del 1945 la Missione di Parigi viene ufficialmente creata. Alcuni preti cominciano a lavorare in fabbrica a Parigi, poi subito dopo degli altri si aggiungono a Marsiglia, Givors, Tolosa, Bordeaux, nella bassa Lorena, sulle "dighe". Dal 20 giugno 1945 Roma si allarma, e lo fa sapere.

Ecco quello che più tardi scriverà la *Civiltà Cattolica* del 20 febbraio 1954: *"Per la prima volta la Santa Sede esprime al Card. Suhard le gravi inquietudini suscitate dai preti operai, sulla base 'di informazioni degne di fede' "*.

Denunce calunniose e lettere anonime pervengono parimenti all'arcivescovo di Parigi, che esprimevano l'opposizione sorda suscitata già dallo stile di vita dei preti operai.

"Le numerose incognite presentate dalla vita dei preti operai destarono fin dagli inizi le paure della Santa Sede; e i fatti dovevano darle ragione. Così Roma assunse un atteggiamento di prudente precauzione e di riserva: permise il movimento a titolo sperimentale, sotto la diretta responsabilità dei vescovi".

Malgrado questo, il card. Suhard persiste: dall'11 al 13 luglio 1945 si tengono delle giornate di studio, alle quali assiste il card. Suhard. La Missione di Parigi precisa di nuovo il suo scopo:

"far nascere la Chiesa in seno alle masse proletarie, considerate nella loro propria mentalità, la loro propria vita, le loro proprie organizzazioni. Per questo appare necessario che il sacerdozio debba trovare forme nuove che l'avvenire preciserà".

I preti al lavoro scoprono che essere operai non è soltanto lavorare, anche se è duro, ma è far parte di un popolo col quale essere solidali.

Il 7 ottobre 1946, due preti che hanno aderito alla CGT, danno spiegazioni al

cardinale: *"noi siamo un gruppo di preti cattolici il cui scopo e missione sono di partecipare con tutte le forze alla liberazione umana e spirituale del proletariato. Lo spirito del vangelo e del cristianesimo ci obbliga a lavorare così, all'unità di tutti gli uomini per il perseguimento della carità e della giustizia. Ci è parso impossibile farlo efficacemente senza legare la nostra vita, in una totale comunione di destino, con la classe operaia. Per questo noi non accettiamo più altri mezzi per vivere che il nostro salario di lavoratori. È per questo che noi siamo solidali, senza alcun secondo fine, con tutte le forze rappresentative della classe operaia, salvo se un giorno i mezzi impiegati fossero in contrasto con la nostra coscienza cristiana o con la vera solidarietà di tutti i salariati"*.

Il card. Suhard, convocato a Roma, sempre inquieta, decide di insistere e consegna a Padre Hollande, superiore della Missione di Parigi, l'ordine di accelerare l'invio di preti al lavoro: *"è arrivato il tempo di andare"*.

Il 5 dicembre 1948, egli celebra a Nôtre-Dame de Paris il cinquantesimo della sua ordinazione sacerdotale e dichiara: *"Salvare le anime di Parigi, questo è il primo compito. Di questo popolo io dovrò rispondere al giorno del giudizio. Comprendete, allora, l'angoscia che io provo? È un'ossessione, un'idea fissa che non mi lascia. Quando io percorro le periferie vicine alle cupe fabbriche, o le strade del centro illuminate, quando io vedo questa folla, di volta in volta raffinata o miserabile, il mio cuore si chiude sino a farmi male. Io non ho bisogno di cercare lontano il soggetto delle mie meditazioni. È sempre lo stesso; c'è un muro che separa la Chiesa dalla massa. Bisogna abbattere questo muro ad ogni costo per rendere a Cristo le folle che l'hanno perduto. Ecco perché siamo felici di affidare ad alcuni nostri preti, pionieri dell'avanguardia, la nostra missione di Parigi"*.

Roma soffia il caldo e il freddo

L'Osservatore Romano scrive il 5 marzo 1949: *"Un buon cattolico non passa al campo degli avversari, nell'illusione di fare meglio in mezzo a loro. No, egli compie il suo dovere tra i suoi, senza disertare"*.

Dopo il 31 marzo 1949, lo stesso Osservatore Romano "rende omaggio alla Missione di Parigi". Così titolerà La Croix qualche giorno dopo): *"Il padre spirituale e il fervente protettore di quest'opera è il card. Suhard, arcivescovo di Parigi, che ne ha assunto con ardore la piena responsabilità. Si può veramente parlare di responsabilità, perché l'impresa è audace, almeno come quella dei primi cristiani tra i pagani. Il carattere più dirompente, se non il più importante, di questa missione è il seguente: quasi tutti i missionari sono allo stesso tempo preti e operai. Operai non soltanto per una esperienza fugace, ma per la vita, nel senso ordinario del termine"*.

L'articolo conclude: *"L'odio del mondo si accanirà forse un giorno contro di loro, più che contro gli altri operai; migliori dei loro compagni, non sono più... pericolosi? Ma a questi poveri uomini in cerca di Dio per se stessi e per gli altri, una cosa basta: la coscienza d'aver seguito al meglio il Maestro degli umili"*.

Il card. Suhard però moriva il 30 maggio 1949. Con lui spariva un grande sostegno per i preti operai.

Nel 1950 il Movimento mondiale per la pace lancia un appello da Stoccolma per l'interdizione della bomba atomica. Tra i firmatari ci sono alcuni preti-operai. Una parte dell'opinione pubblica li approva, un'altra, anche dentro la Chiesa, li denuncia. L'8 marzo 1952, Gilbert Cesbron pubblica il suo romanzo, *I santi vanno all'inferno*, che sconvolge l'opinione pubblica. La tiratura supererà le 200.000 copie e l'opera verrà pubblicata a puntate da *Témoignage Chrétien* e *La France Catholique*, mentre *Paris-Presse* pubblicherà degli estratti.

I pochi preti-operai che conobbero il progetto si opposero: questo libro, nel quale non c'è spazio per la vita di fabbrica, deformava la realtà – operaia e religiosa – che voleva descrivere e coltivava le illusioni degli ambienti cristiani. Si attirerà critiche severe dei dirigenti operai. Ciononostante portò alla luce la miseria del mondo operaio e la condivisione con la loro vita da parte dei preti-operai.

L'11 marzo 1952, a Parigi, per la prima volta si riuniscono insieme dei vescovi con dei preti-operai. Questi, preoccupati di informare la Gerarchia dei problemi religiosi che si pongono a partire dalla condizione operaia, stimavano insufficienti i contatti tra ciascuna équipe ed il proprio vescovo, anche se erano numerosi e liberi. Alla loro richiesta, i vescovi interessati avevano accettato di ricevere alcune équipes *"non per discutere, ma per ascoltare"*.

Il 30 marzo 1952, sotto il titolo *"Malessere nella Chiesa di Francia"*, *Le Monde* pubblica un articolo di una *"alta personalità ecclesiastica sui procedimenti di cui sono vittime intellettuali cattolici, militanti cristiani e preti operai, da parte di osservatori francesi senza titoli, ma ben introdotti alla corte di Roma"*.

Il 28 maggio 1952, il Movimento della Pace *"chiama il popolo di Parigi a riaffermare la propria volontà di pace contro l'insediamento del generale Ridgway a capo dell'armata atlantica, nell'ambito della quale doveva essere integrata una armata tedesca"*.

La manifestazione, proibita, ha luogo. Decine di migliaia di persone sfilano nelle grandi arterie della capitale e si scontrano con le forze di polizia. Diverse centinaia di manifestanti sono arrestati, e tra loro due preti operai, che la polizia brutalizza in modo particolare durante la loro detenzione. Viene redatto il referto medico che verrà confermato dal dott. Paul, medico legale. Uno

dei due sarà licenziato dalla sua azienda per "assenza non giustificata". *"La sera stessa le Quai d'Orsay si rivolge alla nunziatura che telefona a Roma"* (Paris-presses, 25 febbraio 1954).

Il 30 maggio 1952 i due preti, sfigurati per i colpi, sono ricevuti da Mons. Feltin al quale forniscono un racconto circostanziato. *"Miei poveri figli, che cosa vi hanno fatto? Credetemi, il vostro sacrificio porterà i suoi frutti"*.

Egli interpella il governo che, sotto banco, denuncia una volta di più i preti operai a Roma.

Ormai la pressione politica si accentua contro di loro e Roma vuole mettere delle barriere. L'11 giugno 1952, Paris-Presses titola: *"Ultimatum della Chiesa ai suoi preti-operai, dopo gli incidenti del 28 maggio: o vi sottomettete alla disciplina gerarchica, o cesserete di esistere"*.

Tre preti non allineati rispondono: *"Il proletariato merita più dedizione che la Chiesa, il sacerdozio non può valere la militanza, e il comunismo ha spesso ragione contro la Chiesa"*. (Questa "informazione" emana da un bollettino riservato, l'*index quotidien de Presse* del 9 giugno).

La questione si inasprisce

Il 20 agosto 1953 sull'*Osservatore* si legge: *"siamo alla vigilia di decisioni importanti per l'avvenire dei preti operai"*. Segnala che voci persistenti parlano di un decreto recente e segreto del Sant'Ufficio sulla soppressione dei preti operai. Una delle motivazioni sarebbe l'incompatibilità della vita sacerdotale e la vita operaia.

Il 29 agosto 1953, la Congregazione dei religiosi effettivamente richiede ai superiori di richiamare i loro preti operai. Il 27 luglio 1953, il card. Pizzardo viene da Roma appositamente per dare le sue direttive.

Il 29 agosto 1953, esce una circolare della Congregazione dei religiosi, ai superiori religiosi: *"Occorre richiamare poco a poco, ma senza troppo tardare, i preti che, con il permesso dei loro superiori, sono impegnati come operai nelle fabbriche, nei laboratori o altri ambienti di lavoro, in ragione dei gravissimi danni, per la stessa fede e per lo spirito di disciplina ecclesiastica e religiosa, ai quali si trovano esposti questi preti-operai"*.

Il 30 agosto 1953, definendo la missione del prete alla presenza del suo clero, il card. Saliège, arcivescovo di Tolosa, manifesta la sua opinione su *"la questione dei preti-operai"*: *"La vocazione del laico non è la stessa di quella del prete. In linea di massima, ai laici i compiti temporali o della creazione, ai preti i compiti spirituali o della redenzione... Lo stile di un'esistenza sacerdotale non potrebbe mai identificarsi completamente con lo stile di una esistenza laica. [...] Sembra che vi sia un'azione orchestrata tendente a preparare, in seno al cattolicesimo, un movimento di accoglienza al comunismo"*.

Il 6 settembre 1953, il card. Liénard, annuncia ufficialmente la chiusura del seminario della Missione di Francia, riguardo al quale il papa in persona aveva manifestato una grave inquietudine. I professori vengono rimandati alle loro rispettive diocesi.

Una campagna mediatica senza precedenti si sviluppa attraverso la Francia e l'Europa, l'Africa e perfino l'America. Non meno di 900 comunicati, attraverso non meno di sessanta tra giornali e riviste, senza contare le trasmissioni radiofoniche, sono diffusi nell'opinione pubblica, a partire da *La Croix*, *Le Monde*, *la Vie*, *Témoignage Chrétien*, *La Quinzaine*, *Jeunesse de l'Église*, *Études*, *Le Pèlerin*, *Réformes* e passando per *Paris-press*, *Osservatore Romano*, *L'Aurore*, *L'Observateur catholique*, *AFP*, *Carrefour*, *Dimanche-matin*, *La Revue administrative*, *Algérie libre*, *La Semine religieuse de Paris*, *Le Figaro*, *France-soir*, *Associated Press*, *Les Cahiers internationaux*, *L'Humanité*, *Radio-Vatican*, *La Jeune République*, *L'Homme Nouveau*, *Réalités*, *Combat*, *Aspet de la France*, *Le Sillon*, *Oggi (Italia)*, *Soud-Ouest*, *Le Centre français du patronat chrétien*, *Les Événements et la foi*, *L'Express*, *Samedi-soir*, *La Semaine du Monde*, *Le Populaire*, *Vie intellectuelle*, fino a *Franc-Tireur*, *Rivarol* e *Le Canard enchaîné* ed altri ancora.

Una citazione tra le tante: *"I preti-operai giudicati ad occhi chiusi: sono stati condannati per marxismo dal portavoce del Vaticano... Per la prima volta nella storia, un nunzio convocava dei cardinali a nome della concistoriale (Paris-Match, 3 ottobre).*

Il 24 settembre 1953, a Parigi, due preti-operai sono ricevuti dal card. Feltrin che li mette al corrente della situazione: *"La Santa Sede chiede la vostra soppressione e la vuole assolutamente. Noi ci siamo opposti. Andremo a Roma. Essa chiede anche il segreto più stretto: ma questo non è possibile".* Stessa eco a Lille, dal card. Liénard: *"Questa soppressione non risolve il problema, aggrava la situazione, avvilerà gli amici e rallegrerà gli avversari"* A Nancy mons. Lallier: *"È finita"*.

I vescovi sono divisi in profondità, ma si accordano sul rinvio di tutte le misure.

Il 25 settembre 1953, *La Croix*: *"L'opinione cattolica nella sua grande maggioranza ritiene che, se sono auspicabili dei regolamenti e necessarie delle riforme, però l'esperienza dei preti-operai presenta anche sufficientemente dei titoli positivi per poter essere continuata. Ma essa sa anche che l'avvenire della Chiesa non è legato ad alcuna forma particolare di apostolato"*.

Il 6 ottobre 1953: *"I preti-operai costituiscono il nostro orgoglio... Noi non possiamo neppure immaginare che un giorno essi non possano più esserci (François Mauriac, sul Figaro)"*.

Il 10 ottobre 1953, all'inaugurazione del monumento eretto alla memoria del

card. Suhard, nel suo villaggio natale, il card. Feltin dichiara: *"In queste ore particolarmente difficili, dico che non ho altro scopo che proseguire l'opera apostolica voluta dal card. Suhard, perché lui aveva visto chiaro"*.

Il 28 dicembre 1953, la Compagnia di Gesù richiama i suoi preti-operai. *"I padri gesuiti sanno bene che non vi è più grande gloria di Dio che l'evangelizzazione dei poveri... E nell'obbedienza filiale essi uniranno ad una comprensibile sofferenza la volontà di mantenere l'essenziale: portare la buona novella agli ambienti popolari a cui essa è destinata (La Croix).*

Le populaire, il 1 dicembre 1953: *"Quando i preti-operai evangelizzano la classe operaia (F. Caussy). Quello che ha contribuito a far guadagnare ai preti-operai la considerazione dei loro compagni, è che essi hanno giocato francamente il loro gioco. Essi non sono loro apparsi come rappresentanti di una Chiesa al servizio dei ricchi, ma come rappresentanti sinceri dell'Evan-gelo"*.

L'Observateur, 4 marzo 1954 (lettera di una lettrice, Mlle Blachère: *"Torrenti di inchiostro scorrono sulla questione dei preti-operai, e di quella dei domenicani. Ma, in tutto ciò che io leggo sull'argomento, io cerco invano la risposta a una domanda che sento in me da qualche tempo: perché la 'sinistra', tutta la sinistra, compresa quella che è laica, areligiosa, se non antireligiosa, atea o almeno agnostica, si appassiona tanto per questa faccenda? (Dovrei aggiungere: perché io stessa mi sto appassionando...? Poiché io sono areligiosa, laica ecc.) [...] e sarei contenta se io trovassi un chiarimento su una situazione dello spirito ('état d'esprit') che è, lo ripeto, un po' il mio, ma non per questo mi è più chiaro"*.

Le Canard enchainé, 13 febbraio 1954. *"Temporale sulla Chiesa"* (Morvan Lebesche): *"Questi uomini hanno avuto questo merito: essi non si sono chinati sui piccoli, essi si sono fatti piccoli con i piccoli... Questi sono uomini che hanno visto ciò che non dovevano vedere, non più la miseria pittoresca di una volta, ma il peggiore stato al quale l'umanità sia mai pervenuta: il lavoro irresponsabile, abbrutente, degradante e meccanico. Oggi, Francesco d'Assisi non farebbe più il mendicante: si farebbe minatore o metallurgico.*

[...] Io non posso dunque, quali che siano le loro opinioni o i loro ideali, che avere stima per questi uomini che hanno lasciato la sottana, si sono rimboccate le maniche, e che sono venuti 'a vedere più da vicino'. Soltanto, essi non immaginavano, gli sventurati!, di quello che li attendeva, essi credevano di essere più forti della miseria che avevano osservato. È la miseria che è stata più forte di loro.

[...] A forza di parlare del pane spirituale, la Chiesa aveva dimenticato il vero pane e tutte le realtà che gli stanno attorno. Ed ecco come i preti-operai si trovarono davanti queste realtà più forti di loro, che in seminario avevano

omesso di insegnare. Ed ecco come scoprirono che i poveri non avevano bisogno di parole ma di vero nutrimento e che a forza di averlo atteso invano, essi cominciavano a sapere come prenderlo. E che essi avevano ragione, in nome di tutti i secoli di miseria e di servitù, e in nome del pane santificato dalla fame e dal sudore...

Ah! lo lo confesso, oggi c'è una bella rivincita per il pane vedere i principi della Chiesa spaventarsi perché i loro preti sono andati ad insegnare ai poveri, e invece sono i poveri che hanno loro insegnato..."

Il 19 gennaio 1954, la sanzione arriva: obbligo ai preti operai di lasciare il lavoro. Va notato che questa condanna non riguardava che i preti operai, e non i ricercatori, gli insegnanti, né gli amministrativi, educatori, bibliotecari o altri impieghi.

Il 19 gennaio 1954, riuniti a Parigi, i vescovi che avevano dei preti operai sotto la loro giurisdizione, inviarono a ciascuno di loro una circolare che formulava le loro ultime decisioni:

1. "Proibizione di lavorare per più di tre ore al giorno
2. proibizione di aderire a qualsiasi organizzazione e di accettare in essa delle responsabilità
3. collegamento con una comunità sacerdotale
4. divieto di costituzione una équipe a livello nazionale.

Termine ultimo: il 1° marzo, sotto pena di sanzioni gravi".

Settantatre preti-operai si riuniscono il 2 febbraio 1954 e rispondono con un comunicato:

"Nel momento in cui milioni di lavoratori, in Francia e nel mondo, sono in cammino verso l'unità per difendere il loro pane, le loro libertà e la pace, mentre padronato e governo accentuano lo sfruttamento e la repressione per bloccare ad ogni costo i progressi della classe operaia e salvaguardare i loro privilegi, le autorità religiose impongono ai preti operai delle condizioni tali che costituiscono un abbandono della loro vita di lavoratori e un ripudio della lotta che essi conducono in solidarietà con tutti i loro compagni.

Questa decisione si appoggia su motivi religiosi. Noi non pensiamo che la nostra vita di operai ci abbia mai impedito di essere fedeli alla nostra fede e al nostro sacerdozio. Noi non vediamo come, in nome dell'Evangelo, si possa interdire a dei preti di condividere la condizione di milioni di uomini oppressi e di essere solidali con le loro lotte.

Ma non bisogna dimenticare che l'esistenza e l'attività dei preti operai, hanno gettato lo smarrimento tra gli ambienti abituati a mettere la religione al servizio dei loro interessi e dei loro pregiudizi di classe. Le pressioni esercitate da questi ambienti e le denunce di tutti i generi e di tutte le provenienze sono lontane dall'essere estranee alle misure attuali. Se queste misure saranno

mantenute, esse contribuirebbero a turbare la coscienza dei cristiani impegnati nella lotta della classe operaia, nel momento in cui tanti sforzi vengono fatti per sottrarli alla lotta comune e gettare il discredito sulla loro fede. I preti operai rivendicano per sé e per tutti i cristiani il diritto di solidarizzare con i lavoratori nella loro giusta lotta.

I militanti operai e la classe operaia ripongono fiducia nei preti operai, e hanno rispetto del loro sacerdozio. Questo rispetto e questa fiducia che essi continuano a manifestare a nostro riguardo ci vieta di accettare ogni compromesso che consisterebbe nella pretesa di restare nella classe operaia senza lavorare normalmente e senza accettare gli impegni e le responsabilità dei lavoratori. La classe operaia non ha bisogno di gente che 'si china sulla miseria', ma di uomini che condividano le sue lotte e le sue speranze.

Di conseguenza, noi affermiamo che le nostre decisioni saranno prese nel rispetto totale della condizione operaia e della lotta dei lavoratori per la loro liberazione".

I due terzi dei firmatari restarono fedeli al loro impegno e saranno dimenticati per sempre dall'apparato della Chiesa... in attesa forse di recuperarli dopo la loro morte!

Dopo il 1 marzo 1954, i preti operai divennero i dimenticati della storia. In seguito, certo, altri preti operai, preoccupati a loro volta di essere accanto al popolo, o meglio dentro il popolo, andarono anche loro a lavorare e a loro volta si immerse, più o meno esclusi seguendo il loro impegno. L'episcopato francese stesso, dinanzi ai rimproveri di cristiani e alle pressioni di una parte di preti, creò più tardi la "Missione operaia", e permise ad altri preti di andare a lavorare, ma a condizioni particolari, certi a part-time, ma in assoluta dissociazione con i preti operai condannati nel 1954.

Questa è un'altra pagina della storia della Chiesa che un giorno bisognerà scrivere e che non è oggetto di questo articolo.

I preti operai "insoumis" del 1954 non sono mai stati reintegrati nella Chiesa. Cinquanta anni dopo, il 15 gennaio 2004, sei dei pochissimi sopravvissuti di questa epopea, hanno deciso di parlare.

MESSAGGIO DEI PRETI OPERAI INSOUMIS

50 anni or sono questi uomini che venivano chiamati i preti operai conobbero una fine brutale della loro missione a causa del dictat (ultimatum) imposto da Roma.

Essi dovevano entro il 1 marzo 1954 abbandonare fabbriche o cantieri dove lavoravano, abbandonare sindacato e responsabilità per ricongiungersi con qualcuna delle strutture ecclesiastiche: parrocchie, cappellanie, congregazioni.

Occorre richiamare alcuni eventi di questo mezzo secolo per comprendere quanto è avvenuto. I vescovi francesi, in maggioranza, hanno apportato un contributo più o meno attivo al governo del maresciallo Pétain, in conformità con una tradizione di sottomissione al potere costituito.

Un libro di Padre Godin, La Francia paese di missione, che pose delle questioni alla Chiesa, apparve in un contesto storico fortemente tormentato.

Finita la guerra, dopo l'occupazione, la prigionia, la resistenza, la Francia visse una liberazione come un tempo di ricostruzione e di iniziative in tutti gli ambiti.

A capo della Diocesi di Parigi, il card. Suhard era una delle più eminenti personalità della gerarchia cattolica.

Tormentato davanti alle sue responsabilità pastorali e angosciato dinanzi all'indifferenza del popolo delle periferie urbane, egli si sente in dovere di fare qualcosa per abbattere il muro che separa il popolo dalla Chiesa.

Per suo impulso si costituì un gruppo di giovani preti che condividevano la stessa convinzione. Li riunì e, fatto davvero eccezionale nella Chiesa, li inviò, senza prospettiva di ritorno, nel mondo dei lavoratori per vivervi una presenza di Chiesa.

Egli concedeva loro una libertà piena, svincolata da ogni obbligo. Essi dovevano soltanto rendere conto a lui delle loro difficoltà e delle scoperte, sapendo bene che il loro sacerdozio non avrebbe potuto esercitarsi nelle modalità tradizionali.

L'équipe della Missione di Parigi era fondata. Il cardinale veniva spesso in via

Ganneron dove ogni settimana questa équipe si riuniva. Egli non esitava a farsi eco delle inquietudini romane e delle sue posizioni conservatrici.

Quello che ben presto si impose a questi uomini fu la necessità di entrare nel lavoro e di acquisire una competenza professionale.

Essi vissero la vita operaia non da osservatori. La ritrovavano nei quartieri o in locali affittati dove si installavano. Questa presenza che essi volevano sincera e vera li trascinò normalmente nelle lotte che il proletariato è costretto a sostenere.

Aderirono alla CGT, sindacato che la classe operaia si è creato nel corso della sua storia e accettarono le responsabilità che loro furono conferite.

È a partire dal luglio 1949 che un primo decreto del Sant'Ufficio mette in guardia i cattolici dal Partito Comunista. È già una condanna dell'impegno nella classe operaia.

Dal luglio 1949 al novembre 1953, le manovre vaticane appoggiate da una parte dell'episcopato francese sottomesso all'autorità di Pio XII, non cessano di frenare questa apertura al mondo ateo.

Occorre notare anche l'offensiva coordinata dai padroni detti cristiani, dalla CFTC e dagli ambienti più conservatori della Chiesa. La scoperta progressiva dell'esistenza della Missione di Parigi e dei suoi coinvolgimenti provocò diffidenza e scandalo.

Dopo la morte del card. Suhard e dal 1951-52, sospetti e perfino minacce di scomunica si manifestarono da parte della gerarchia.

Nel novembre 1953, è prevista la decisione di sospendere l'esperienza dei preti-operai seguendo l'espressione dei non coinvolti ma che per loro non era una esperienza.

Il sospetto della gerarchia si manifestò allora attraverso una serie di interdizioni e di misure repressive: sospensione del periodico *La Quinzaine*, condanna di "Giovinezza della Chiesa", dimissioni coatte di Padre Augros superiore del seminario della Missione di Francia di Lisieux e chiusura dello stesso, riduzione al silenzio di Padre Theillard de Chardin.

Fu così che nel 1954 arrivò l'interdizione senza appello di Pio XII riguardante i preti operai.

Ad una data precisa essi dovevano aver lasciato il lavoro e l'impegno nella classe operaia. Sul centinaio che essi erano un po' più della metà decise di rimanere nel lavoro.

L'avvenimento ebbe una certa eco nell'attualità di allora. Per coloro che ne erano le principali vittime, cominciò una nuova vita. Sia quelli che erano organizzati in gruppi di resistenza e di riflessione, sia quelli che si ritrovavano soli con la loro coscienza, tutti vissero per un anno o due una vera traversata del deserto. Due persero la vita per disperazione.

Però questo rifiuto che essi avevano subito, e non voluto, rafforzò il loro legame con la classe operaia.

Ben presto il loro coinvolgimento li gettò gomito a gomito con i loro compagni di lavoro, in una partecipazione attiva alle lotte nate dagli eventi: conflitti sociali e politici, guerre d'Indocina e d'Algeria.

Appaiono allora questi valori che costituiscono la stoffa e la grandezza della classe operaia: solidarietà nella vita e nel lavoro, una dignità spesso ferita, ma sempre rivendicata e soprattutto l'appello ad una giustizia schernita da coloro che hanno potere e danaro. Appello ad una giustizia che vuole essere un diritto e non una carità umiliante.

A questi uomini, preoccupati di essere attenti all'Evangelo più che all'esercizio di una funzione tradizionale sacralizzata, apparve che la vita operaia era attraversata da valori evangelici rivelatori di valori umani.

Questo messaggio che i preti operai pensavano di portare, è così ritornato a loro vivente, di una vita umana, non sclerotizzata in una dottrina dogmatica e in una morale.

Noi abbiamo vissuto questo andare e venire dal pensiero alla vita e dalla vita al pensiero come una unità ritrovata, una unità infranta da tutti quelli ai quali essa faceva paura.

È alla luce di questo evangelo vissuto che noi abbiamo riletto il testo scritto di questo evangelo; ci è apparso allora luminoso, in una verità forte e anche semplice e rigenerata.

Gli anni sono passati. Dei preti operai di allora una larga maggioranza è scomparsa.

Noi non osiamo dirci loro porta-parola. Il ruolo di coloro che sono rimasti è di tener sveglio il loro ricordo e di tentare di esprimere il senso della loro scelta e di quella di tutti noi.

Per concludere, alla luce del nostro vissuto situato nella storia del XX secolo erede del XIX secolo, una constatazione a noi si impone: l'incapacità per la Chiesa istituzionale di accettare le altre culture e la volontà dell'uomo di iscriversi, libero e responsabile, nella costruzione del mondo.

Dopo aver eliminato ogni forma di risentimento, noi possiamo dire che questi anni ci hanno apportato la pace.

15 gennaio 2004

Firmato: Aldo Bardini, Maurice Combe, Jean Dessailly, Jean-Marie Huret, Jean-Marie Marzio, Jean Olhagaray, Francis Serra.

ALCUNE DATE IMPORTANTI NELLA STORIA DEI PRETI-OPERAI

Nel 1941 ottocentomila francesi vengono deportati in Germania nei campi di lavoro. Nessun cappellano può seguirli. Col consenso del card. Suhard, arcivescovo di Parigi, 25 preti seguono clandestinamente quei lavoratori. Un abisso separa il loro mondo di preti da quello dei loro compagni di sventura.

Suhard, in accordo con i cardinali e arcivescovi francesi fonda a Lisieux il seminario della *Mission de France*

Nel 1943 H. Godin e Y. Daniel pubblicano un libro dal titolo: "*France, pays de mission?*". La "figlia prediletta della chiesa" territorio di missione! Quel rapporto turba i sonni del cardinale.

1944: Suhard dà il via alla *Mission de Paris*. Alcuni suoi preti iniziano il lavoro nelle fabbriche. In breve tempo anche in diverse città e zone industriali altri preti diventano operai.

Roma si allarma. Tuttavia l'esperienza continua sotto la diretta responsabilità dei vescovi francesi.

1947: nella lettera pastorale "*Essor ou déclin de l'Église*" Suhard esprime il pieno appoggio ai preti-operai.

1949: Un decreto del Sant'Ufficio colpisce di scomunica i comunisti e i loro simpatizzanti.

Morte del card. Suhard.

1950: Primo prete-operaio italiano: d. Bruno Borghi a Firenze.

1953: Annuncio da Roma dell'imminente soppressione dei preti-operai. Chiusura del Seminario della *Mission de France* dove venivano formati i futuri preti-operai.

1954: Ultimatum fissato al 1 marzo per la cessazione del lavoro dei preti-operai. Manifesto dei 73 che denunciano la scelta impossibile alla quale sono costretti i preti operai. Dichiarazione dei *Soumis* (i preti-operai che si sono sottomessi alle condizioni imposte da Roma).

1956: secondo prete-operaio italiano: d. Sirio Politi a Viareggio. All'inizio degli anni '60 gli viene imposto di scegliere tra fare il prete o l'operaio. Sirio lascia il cantiere, ma continua a mantenersi con il suo lavoro artigianale.

1959: il Sant'Ufficio riafferma il divieto di lavoro per i preti-operai e preti-marina "per incompatibilità con la vita e gli obblighi sacerdotali".

1965: Conclusione del Concilio Vaticano II. In accordo con Paolo VI riprende il lavoro dei preti-operai. Oltre che in Francia, si diffondono in Belgio, in Italia, nei paesi catalani e nelle regioni della Spagna, in Germania, in Portogallo, in Svizzera.

PESO E MISERIA DI UNA CONDANNA

Appunti

Roberto Fiorini

Guardare a distanza la vicenda dei preti operai (PO) è come fissare lo sguardo in un caleidoscopio. Diverse figure si possono comporre. Esse non appartengono semplicemente al passato, e non riguardano solo la storia dei preti operai, ma in qualche modo vivono in ricombinazioni di estrema attualità. Quello che si è giocato 50 anni fa ha molto da rivelare anche nel nostro oggi. Alcune domande a titolo di esempio: quale è il rapporto tra Congregazioni vaticane ed episcopati nazionali? Quale il ruolo reale delle Nunziature apostoliche? Di quali fonti di informazione si avvalgono questi soggetti visto che, nel caso specifico voci autorevoli dell'episcopato francese sono state snobbate? Non è ora di finirla con il metodo assolutistico delle condanne senza appello? Che cosa viene deciso all'ombra del successore di Pietro? Su *Le Figaro* del 23 febbraio 1954 nell'editoriale dal titolo *In assenza del Padre*, Mauriac scriveva: *"Un colpo così grave (la soppressione dei preti operai), che avrà una ripercussione nei destini particolari, nelle anime sacerdotali, nella storia spirituale della Francia, e del mondo, può essere dato nell'ora in cui Pietro non è più al timone, se non come il Signore, prostrato ed addormentato in piena burrasca"*.

Se *"il lavoro in fabbrica o nel cantiere è incompatibile con la vita e gli obblighi sacerdotali"* quale *compatibilità* si verifica nei preti e vescovi integrati nelle gerarchie militari, con tutti i crismi dell'autorità, nei preti-amministratori che gestiscono per conto delle diocesi o di enti religiosi, spesso al di fuori di ogni controllo, quote di beni e di denaro importanti? Gli interrogativi potrebbero continuare sui vari fronti, ma veniamo ad alcune brevi riflessioni più specifiche.

1. Il 22 febbraio 1954 il corrispondente da Roma di *Le Figaro* osserva: *"a Roma la questione dei PO non esiste più. C'è solo una questione di obbedienza e disobbedienza"*. Nel 1993 i PO censiti in Europa erano almeno 810 circa. Possiamo stimare che dalle prime esperienze ben oltre 1000 preti hanno saltato il muro per far coesistere nella propria vita, il prete e l'operaio, una combinazione giudicata incompatibile. Quello che per Roma era già finito, in realtà era appena iniziato! A proposito dell'obbedienza i

PO francesi si sono divisi di fronte al diktat del '54: *soumis* e *insoumis*, obbedienti e disobbedienti, sottomessi nella notte della fede, non sottomessi accettando nella fede le sanzioni minacciate. Nel 1993, a 50 anni di distanza dalla pubblicazione di *France, pays de mission?*, la Commissione episcopale francese del mondo operaio (CEMO) rivisitava la questione e dichiarava: "la maggior parte dei PO sceglie dolorosamente di interrompere il lavoro... Gli altri in coscienza hanno creduto doveroso continuare la loro presenza a prezzo della loro rottura. Noi vogliamo che proprio costoro sappiano che noi riconosciamo che essi hanno cercato nel cuore di questo dramma di essere fedeli alla loro missione... La legittimità del ministero dei preti 'che lavorano manualmente e condividono la condizione operaia' è ufficialmente riconosciuta". Per quasi 40 anni gli *insoumis* sono stati i "dimenticati della storia". Qualcuno di loro morì di dolore per la scelta impossibile e per le pressioni anche dei familiari a cui è stato sottoposto. A qualcun altro, prossimo all'ordinazione, è stata rifiutata l'ordinazione perché "voleva dire riconoscere i PO condannati". Quando in Francia ai PO fu di nuovo consentito varcare i cancelli di fabbriche e cantieri venne loro imposto come condizione di mantenere la dissociazione dagli insubordinati. Soltanto nel 1991 i pochi *insoumis* ancora in vita vennero invitati per la prima volta all'incontro nazionale dei PO francesi. In quell'occasione presero la parola e così si presentarono: *Insoumis, mais pas infidèles* (insubordinati, ma non infedeli). Due anni dopo i vescovi del CEMO li riconobbero "fedeli alla loro missione". Dunque, per questi vescovi la fedeltà passa anche attraverso la disobbedienza. Nel caso degli *insoumis*, fedeltà al Vangelo ed alla classe operaia. Per la maggior parte di loro questa parola è arrivata quando non potevano più udirla!

2. L'impianto teologico che sta alla base della condanna del Sant'Uffizio è quello dominante nell'ambiente romano, lo stesso che innervava i primi schemi dottrinali predisposti nella fase preparatoria del Concilio e che furono rifiutati dall'episcopato mondiale¹. A proposito della dottrina sulla

¹ "...lo scopo primario del Concilio, e che ispirò tutta la fase preparatoria...era di custodire il deposito della fede, anzi, come si intitolava il primo degli schemi dottrinali, 'De deposito fidei pure custodiendo', esso doveva essere mantenuto 'puro'. E anche i vescovi che pensavano piuttosto ad un Concilio pastorale, erano sotto questa ipoteca che appariva indiscutibile. Nella sessione della Commissione centrale del gennaio 1962 il cardinale francese Lienhard, opponendosi a Ottaviani, disse che il Concilio 'deve curarsi di custodire *puro* il deposito della fede, ma con altrettanto impegno deve anche comunicare agli uomini il deposito affidato alla Chiesa". (R. La Valle, *Prima che l'amore finisca*, Milano 2003, 64). Alla fine del 1953 quando si profilava la volontà romana di sopprimere i preti operai lo stesso card. Lienhard ebbe a dichiarare: "questa soppressione non risolve il problema, aggrava la situazione, avvilirà gli amici e rallegrerà gli avversari".

Chiesa G. Dossetti sottolinea una *pericolosissima* impostazione: "*l'identificazione pura e semplice del mistero con l'ordine giuridico della Chiesa Romana*"². Nella *Lumen Gentium* viene attuata una grande svolta della ecclesiologia. Qualcuno l'ha definita rivoluzione copernicana; si può comunque dire che si sono aperte delle *brecce* di grande portata che infrangono la identificazione tra i due aspetti, liberando prospettive di vita inedite e assunzioni di responsabilità nelle quali l'obbedienza viene giocata su traiettorie che oltrepassano l'aspetto giuridico-formale. È una prospettiva utile per leggere quanto è avvenuto nel nostro paese.

3. La presenza dei PO in Italia, anticipata da don Borghi e don Politi, è esplosa dopo il Vaticano II. A differenza di quella francese non è sorta per iniziativa o almeno con il sostegno dei vescovi. I vertici della Chiesa italiana, con l'eccezione del card. Pellegrino di Torino e di qualche raro vescovo, non hanno mai fatto propria questa opzione, nonostante "*l'esperienza dei preti operai abbia rappresentato in Italia uno dei momenti più significativi della stagione postconciliare in Italia*" (G. Piana, *Il significato di un'esperienza*, in *Servitium* 41[1985] 7). Gran parte dei PO ha scelto personalmente la propria strada, trovando nel Vangelo la motivazione fondamentale alla quale obbedire e dovendo operare una forzatura nei confronti del proprio ambiente che spesso ha reagito con diffidenza, se non ostilità. Infatti il divieto del Sant'Uffizio aleggiava ancora dopo il Concilio ed era rimasto nella memoria di preti e ambienti cattolici. Tutto questo nonostante Paolo VI nella enciclica *Octogesimo Adveniens* avesse speso una parola importante a favore della missione dei PO³. Ma tali figure di

² Conviene riportare per intero il passo: "prima di tutto la *Lumen Gentium* ci propone la considerazione globale della Chiesa come mistero, verità che certo la teologia non aveva mai rinnegato, ma che aveva lasciato assai in ombra durante tanti secoli; Pio XII nella *Mystici corporis*, sembrava aver recuperato questa dimensione, ma ciò era avvenuto mediante un rovesciamento pericolosissimo: cioè con l'identificazione pura e semplice del mistero con l'ordine giuridico della Chiesa romana. Quello che si guadagnava da una parte con la ripresa della locuzione *Mystici corporis*, si perdeva immediatamente dall'altra con l'equazione *quod est ecclesia romana*, che è l'equazione tipica di tutta una corrente romana che continua a sostenerla anche dopo il Vaticano II". Il modo con cui si parla nella *Lumen Gentium* della Chiesa come mistero è certo un modo più diretto, più esplicito, soprattutto più leale, più sinceramente orientato a promuovere in maniera positiva un'esperienza ecclesiale che corrisponda a questo concetto della Chiesa come mistero" (G. Dossetti, *Il Vaticano II*, Bologna 1996, 36).

³ "Non è forse per essere fedele a questa volontà che la Chiesa ha inviato in missione apostolica tra i lavoratori dei preti che condividendo integralmente la condizione operaia, ambiscono di esservi i testimoni della sollecitudine e della ricerca della Chiesa medesima?" (*Octogesimo Adveniens*, 48).

Anche in Francia, nonostante l'autorizzazione, "in numerose diocesi i preti-operai si sentono

preti non potevano essere organici al modello di cristianità che in Italia si è continuato a perseguire anche dopo il momento conciliare.

4. L'ingresso nella condizione operaia, la sua esigente quotidianità, la percezione diretta della fatica propria e dei compagni, lo spessore di umanità condivisa, come pure l'esposizione e l'opposizione organizzata a situazioni di lavoro inique, l'impiego di tante energie per riuscire, qualche volta, ad ottenere piccole liberazioni, la piena secolarizzazione vissuta nella organizzazione del lavoro, nei rapporti di produzione e nel contesto operaio... ha portato ad una spogliazione e ad una ricostruzione del proprio modo di pensare e vivere, credere e pregare. In qualche modo ha cominciato a prendere corpo un cristianesimo vissuto nella vita profana, mentre quella *fatica di vivere* condivisa con gli altri diveniva una cattedra dalla quale quotidianamente si imparava. Nel concreto la nostra permanenza di PO, durata gli anni di una vita lavorativa, ha apertamente smentito la *profezia di sventura* sanzionata dal Sant'Ufficio. Si è messa a nudo la miseria di quella condanna ed anche un costume ecclesiastico che alimenta e produce condanne. Il fenomeno dei PO sotto il profilo sociologico è ora divenuto pressoché irrilevante. La maggioranza ha varcato il traguardo della pensione. Personalmente ritengo che questa storia, non breve, di cui siamo protagonisti e testimoni continui a portare in sé la forza di una parabola nel senso evangelico che conserva il suo valore "*per chi ha orecchi per intendere*". Rappresenta un modo di essere Chiesa nel mondo e per il mondo da parte di ministri ordinati: nel senso della condivisione paritaria delle condizioni di vita e delle lotte per renderle un pochino migliori ed anche nel tentativo di dare corpo al Vangelo dentro la storia di uomini e donne che conoscono la fatica del lavoro e le condizioni di umiliazione e di precarietà alle quali sono sottoposti. La nostra storia annuncia che "*la fine della cristianità non era un tragico evento da subire, era un progetto da abbracciare senza riserve e opportunismi, come normale risposta evangelica ad una situazione dell'uomo totalmente inedita*" (E. Balducci, *L'uomo planetario*, 35)⁴.

più tollerati che veramente sostenuti... Data la particolare sorveglianza, si trattava di non offrire un'altra occasione perché scattasse la proibizione. Bisognava dunque essere irreprensibili sul piano teologico. Non dare pretesti alle censure onnipresenti. I Preti-operai non hanno paura dei padroni, ma temono Roma e i colpi del pastorale (Golias, 22/1991, 5).

⁴ Mi permetto di rimandare ad alcuni quaderni della Rivista Pretioperai (17-18/1991; 20-21 / 1992; 22/92; 30-31/1995; 62-63/2004) sui quali l'argomento della condanna è stato trattato riportando testimonianze dei protagonisti, non reperibili nel contesto italiano.

MUTAZIONE DEL CRISTIANESIMO

Da *L'uomo planetario*, di Ernesto Balducci

La motivazione del cristianesimo ebbe inizio durante la Resistenza. Voglio spiegarmi rievocando due episodi nei quali prese forma un processo che solo dopo cinquant'anni ha la consistenza e la fecondità di un'alternativa per il futuro.

Nel 1941, a Parigi occupata dalle truppe naziste, il cardinal Suhard autorizza una singolare esperienza: i preti vestono la tuta da operai e scendono nell'inferno della classe «senza Dio». L'esperienza era stata preceduta da una sconvolgente presa di coscienza dovuta alla diagnosi condotta da un sacerdote, don Henri Godin: la Francia, «la figlia prediletta della chiesa», era in realtà un «paese di missione». Può anche darsi che, secondo i promotori della «discesa all'inferno», i preti operai dovessero semplicemente portare Cristo in una fascia sociale ormai remota dalla chiesa come una tribù della Nigeria. E invece molti di essi scoprirono, e ne dettero pubblica testimonianza, che c'era più vangelo vissuto tra gli operai atei che non nei seminari. Che il regno di Dio, ci si cominciò a chiedere, non sia fuori del regno di Dio?

Quattro anni dopo, nella prigione nazista dove verrà impiccato, un pastore evangelico, Dietrich Bonhoeffer si pose una domanda che ancora oggi suona paradossale: «Come Cristo può diventare Signore degli uomini non religiosi? Si danno dei cristiani non religiosi?» La sua risposta era positiva: il cristianesimo non è una religione; il mistero di Gesù fu nel suo esistere totalmente per gli altri; seguirlo vorrà dire esistere per gli altri, *etsi Deus non daretur*, anche se Dio non ci fosse; vorrà dire vivere «dinanzi a Dio senza Dio». In lui, come nei preti operai, la fine della cristianità non era un tragico evento da subire, era un progetto da abbracciare senza riserve né opportunismi, come normale risposta evangelica ad una situazione dell'uomo totalmente inedita.

La storia del cristianesimo in questi ultimi decenni è andata nel senso di queste intuizioni.

Negli Anni Sessanta la chiesa cattolica e le chiese evangeliche hanno fatto dei passi coraggiosi per uscire dal regime di cristianità. Il concilio, voluto da papa Giovanni XXIII, e le assemblee mondiali, organizzate dal Consiglio ecumenico delle chiese, hanno legittimato la svolta antropologica del cristianesimo, una svolta che, ad esempio, lo ha portato ad accogliere come un momento di crescita la stagione della secolarizzazione. Proprio in quegli anni, una dopo l'altra si andarono smantellando le vecchie forme organizzative e culturali del cristianesimo, sia quelle nate al suo interno, non di rado secondo un programma di contrapposizione reciproca tra le chiese, sia quelle nate dall'intento di resistere alla presunzione del mondo di gestire da se stesso il proprio destino. Sono sempre più numerosi i cristiani che accettano di vivere come pellegrini dentro gli spazi della città comune, senza più la nostalgia della cristianità.



PENSARE DIO NEL NUOVO DISORDINE MONDIALE



Gli interventi di questa sezione raccolgono una parte del lavoro svolto negli incontri periodici dei preti operai della Lombardia tra l'autunno del 2003 e la primavera del 2004.

Alcuni di noi hanno ripreso in mano quanto in questi anni avevamo già comunicato sul "pensare Dio" e che in parte è stato pubblicato sulla rivista, in particolare nel n. 34 del 1994 con il titolo "Immagini di Dio".

Ci sembra che la gravità della situazione mondiale ci obblighi ad interrogarci sul nostro credere ad un livello ancora più profondo di quello espresso nelle sintesi di alcuni anni fa.

L'ottica che si è voluta assumere in queste nuove comunicazioni è quella della situazione mondiale, come sta emergendo in termini sempre più drammatici. Su questa situazione ci siamo soffermati nei due anni precedenti, accostando alcuni studi e scambiandoci informazioni e documenti.

Lo sfondo nel quale tentiamo di "pensare Dio" è stato simbolicamente rappresentato in alcune icone:

- Guernica, la prima città rasa al suolo dai bombardamenti aerei e rappresentata da Picasso.
- Un testo di Cesare Sommariva comunicato a noi nel lontano '89: "Nel 1972 ero andato con gli ex deportati di Sesto S. Giovanni a visitare i campi di concentramento nazisti. Un campo era situato in un paese, diviso da esso solo con un muretto. A fianco del muretto passava una strada che portava dritto alla chiesa, che si vedeva sullo sfondo. Mi sono chiesto...". I cristiani vanno a Messa nella chiesa a fianco del campo di sterminio.
- Samir Amin (e altri) parlano ormai di una nuova forma di nazismo (vedi ad esempio "L'ideologia americana: liberismo senza consenso camuffato da fondamentalismo parareligioso e impacchettato nella retorica della democrazia" di Samir Amin (estratto da www.nuovimondimedia.it - 2003). Su questo rimandiamo anche al contributo di Giorgio Bersani, nella sezione Letture, che riporta il pensiero di Bauman e Chomsky.
- Vi è una devastazione dell'umano che avviene anche tra noi. Questo punto viene toccato nei contributi che compaiono nella sezione: Sguardi dalla stiva.

A partire da questo sfondo a cui qui si è solo potuto alludere per accenni, e tenendolo ben presente senza mai perderlo di vista, le comunicazioni riguardano due domande di fondo:

1. *di quale Dio possiamo parlare oggi? (quale è il suo volto...)?*
2. *a quale Dio possiamo rivolgerci? (come cantare... in terra straniera...?).*

Concludiamo questa presentazione con una professione di fede:

Credo di un eretico

*Credo in Dio-Amore, Signore della vita
Creatore dei cieli e della terra
E di ogni essere vivente, custodito nell'Amore,*

*Credo nell'uomo, immagine di Dio
Chiamato ad essere tempio vivente dell'Amore,
cercatore incessante del suo volto profondo,
libero pellegrino dell'Assoluto.*

*Credo nell'uomo Gesù, immagine prediletta
della Giustizia e della Misericordia di Dio,
primizia della Creazione, scandalo della religione,
assassinato dai potenti.*

*Credo nel Regno di Dio che è già in mezzo a noi
E vive negli uomini liberi che operano per la Giustizia,
senza distinzione di razza, cultura o religione.*

*Credo che il Potere Omicida non prevarrà,
che i potenti saranno rovesciati dai loro troni
e gli umili esaltati,*

*perché lo Spirito di Dio non cesserà di parlare,
voce degli esclusi e dei profeti,
fermento ereticale nelle Chiese.*

*Credo in nuovi cieli e nuove terre che verranno
quando il cuore di pietra degli uomini
sarà divenuto carne,
e Dio sarà tutto in tutti.*

PARLARE DI DIO E PREGARLO IN QUESTA TERRA SEMPRE PIÙ STRANIERA?

Luigi Consonni

Noterella previa sul linguaggio: avrei dovuto distinguere credere – fede – religione e religioni, ma nel tentativo di semplificare, in queste pagine utilizzo il termine più generico religione, il cui significato più preciso può essere colto di volta in volta.

LO SFONDO, CIOÈ LA REALTÀ COMPLESSIVA CON CUI DEVO FARE I CONTI

❖ Non solo secondo me, la realtà del pianeta oggi può essere sintetizzata in cifre in modo molto eloquente:

250 – 80 – 12.

Tre numeri che corrispondono a milioni di bambini sul pianeta terra ... E se solo provassimo ad immaginare le conseguenze di questi tre spaventosi numeri...

- 250 milioni sono i bambini costretti a lavorare, invece di giocare e di andare a scuola insieme con altri bambini
- 80 milioni sono i bambini che vengono usati come giocattoli sessuali nei vari mercati della prostituzione/pedofilia
- 12 milioni sono i bambini che ogni anno muoiono in seguito a malattie curabilissime.

Si potrebbero fare sintesi in cifre più complessive; per esempio, utile sarebbe fare una ricerca per contare quanti sono ogni anno sul pianeta:

- i morti ammazzati dalle guerre
- i morti ammazzati dalla fame e/o dalla malnutrizione

- i morti ammazzati dal lavoro, o meglio; dallo sfruttamento capitalistico della forza lavoro.

Numeri che possono parzialmente dire la gravità della situazione a cui l'umanità è giunta. Parzialmente, perché non possono dire quali sono le cause. Tanto meno dicono che ciascuno di noi c'entra con questi numeri, che non c'è neutralità possibile: ciò di cui mi vesto, mi nutro (corpo e mente), di cui mi allieto... gronda il sangue di chissà quanti morti ammazzati; o semplicemente sfruttati – spremuti – schiacciati... così che io possa vestirmi, nutrirmi, allietarmi a costi per me vantaggiosi...

Ed è ormai chiaro: le previsioni per i prossimi anni tendono al peggio (da quanti anni ormai...?): questi numeri cresceranno sempre più; e, di pari passo, la nostra responsabilità riguardo a quello che indicano...

- ❖ Il fatto è che l'evoluzione del sistema generato dal modo di produzione capitalistico ci ha portati fin qua, cioè sull'orlo dell'abisso: il capitalismo ha funzionato "bene" (si fa per dire: basterebbe andare a vedere i guai irreparabili che ha provocato nella fase dell'accumulazione primaria, a partire dal XVI secolo) fin quando la popolazione mondiale è arrivata a 2 miliardi; da lì in poi ha cominciato a perdere colpi: o la popolazione del pianeta si riduce di almeno un paio di miliardi, oppure il sistema capitalistico non regge (riassumo così le conclusioni del "Rapporto Lugano", un saggio lucidissimo di Susan George). Per questo, ormai, la guerra ci viene offerta come prospettiva "normale" dall'11 settembre 2001 in poi; o meglio, per questo è successo l'11 settembre; per questo dal 1991 in qua (prima guerra contro l'Iraq) la guerra è diventata parte integrante della vita umana (umana???) sul pianeta terra.

Si potrebbe aggiungere anche: per questo stanno progressivamente saltando una serie di conquiste di libertà (sia pure molto spesso più formali che reali – si rilegga *Il Gattopardo*, di Tomasi di Lampedusa) dei secoli passati, consolidatesi proprio con l'affermarsi del sistema capitalista nei paesi cosiddetti sviluppati: così parole come democrazia, informazione, partecipazione, istruzione, ecc. si stanno sempre più svuotando del loro significato originario e riempiendo di menzogna: mai come oggi è così vero che *la verdad es lo contrario...*

- ❖ In opposizione a questo degrado – complessivo e forse anche irreparabile – del sistema su cui viviamo, sia al suo interno che ai suoi margini, sta però avvenendo un'evoluzione dell'essere umano a partire dalla sua componente femminile, che permette di sognare un futuro in avanti della vita sul pianeta: dovunque si creano condizioni di vita minimamente umane, cre-

sce una minoranza di donne e di uomini dotati di una coscienza di sé e della vita umana in generale che li innalza ad un'opposizione sempre più lucida contro lo sviluppo capitalistico imposto...

Certo, questa opposizione ha bisogno di tempi lunghi per diventare determinante; e nel frattempo rischia di essere soffocata (non a caso nei decenni passati alcune generazioni di giovani potenzialmente ribelli sono state distrutte dalla diffusione delle droghe...). Ma forse si può intravedere già ora un nuovo futuro per la vita sul pianeta; certo, non sappiamo quando fiorirà, ma... C'è un nuovo che si sta preparando a nascere: *"Ecco, io sto per fare una cosa nuova, proprio ora germoglia, non ve ne accorgete?"*. (Isaia 43,19).

- ❖ Ottimismo storico ormai superato, il mio? Può darsi, purtroppo: anche perché mi pare che mai come ora si è giunti a percepire che non solo l'umanità, ma il pianeta stesso si trova a rischio di collasso; mai come ora è stata così chiara la percezione della gravità delle scelte che si impongono per garantire un futuro non solo all'umanità, ma alla vita stessa del pianeta. A questo ottimismo a lunga scadenza, comunque, io non riesco a rinunciare, almeno per ora... per fortuna mia.

DENTRO QUESTO QUADRO COM'È POSSIBILE PER ME PREGARE DIO/PARLARE DI DIO?

- ❖ Da mezzo secolo ormai Auschwitz ha posto questa domanda con una gravità impensabile in tutti i secoli precedenti... fino a far concludere a molti: "Dio è morto".

Di fronte all'esplosione della seconda guerra in Iraq, Giovanni Paolo II è arrivato a dire: "Dio si ritira inorridito nel silenzio"...

In sintonia con Elie Wiesel, io preferirei parlare di un Dio che è tra i morti ammazzati, gli schiacciati e gli sfruttati (avendo chiaro che saranno poi loro i nostri giudici - vedi il giudizio finale secondo Matteo 25); oppure che, se un Dio c'è, è mescolato tra quelli che lottano contro chi schiaccia, sfrutta e uccide: *mescolato* nel senso non solo di *confuso*, *nascosto* tra loro, e quindi difficilmente distinguibile da loro; ma forse anche nel senso *che fa parte dell'impasto* capace di generare coloro che lottano...

- ❖ Certo è che la domanda "ma Dio dov'è? perché non fa niente? è sconvolgente... e che con questa domanda tutti, prima o poi, dobbiamo fare i conti (vedi Gesù in croce; ma vedi, secoli prima, Giobbe).

Fare i conti, appunto... io posso dire che la mia crescita personale – nel corso di tutti questi anni, a partire dall'adolescenza – è avvenuta proprio perché ho accettato di fare e rifare i conti chissà quante volte.

Tento un primo schematico elenco: ripercorrendo al volo il mio percorso, posso dire che quella domanda me la sono dovuta porre di fronte a:

- all'uso tremendo della religione che l'imperatore e i suoi servi fanno – e da sempre
- all'abuso di potere delle caste sacerdotali, che – di norma in seguito all'alleanza con l'imperatore – si sono arrogato il diritto di decidere e di imporre a tutti cos'è bene e cos'è male
- all'ignoranza in materia, in cui le classi sociali più basse sono lasciate: l'unico loro spazio è quello della devozione
- alla passività in cui i singoli credenti sono tenuti di fronte all'ingiustizia sociale (la religione - oppio dei popoli, appunto)
- alla convinzione di superiorità che ciascuna religione crea nei suoi fedeli, rispetto alle altre religioni e ai loro fedeli; ottima occasione, poi, per creare il consenso di massa alle guerre di turno, più o meno sante...
- all'incontro con persone non credenti, eppure profondamente umane...

❖ Come conseguenza di questi incontri-scontri, riconosco che nel mio cammino ci sono stati almeno tre punti di svolta importanti:

- circa 30 anni fa, la decisione di vivere (e di proporre) la religione non come certezza a cui aggrapparmi, ma come *ricerca* (umile e paziente, aggiungerei ora); a costo anche di apparire "eretico", o addirittura di diventarlo
- circa 15 anni fa, la decisione di cercare una sintesi del credere che non entri in conflitto con quella di altri credenti, a qualunque religione appartengano (la problematica che ha portato Balducci a dire: "Io sono solo un uomo" - è stata importante per me la lettura del suo libretto: "L'uomo planetario")
- l'accorgermi (in questi ultimi anni) che *il non credente* emerge anche in me stesso; e il decidere di ricercare se questo non sia uno degli approdi più ricorrenti nella fase conclusiva di ogni vita (vedi ancora Gesù in croce - ma vedi anche le ultime poesie di Davide Tuoldo).

❖ Che cosa penso - credo oggi, dunque? Molto schematicamente:

- non so se un Dio c'è ... (vedi però lo scambio tra Martini e Eco sul Corriere della Sera, alcuni anni fa)
- nessun credente può ritenersi il primo della classe (e questo è il peccato originale dell'ecumenismo ufficiale della Chiesa cattolica)
- in un periodo in cui parliamo del silenzio di Dio, non guasta fare silenzio su Dio... e contemporaneamente cercare di tradurre in un linguaggio universalmente comprensibile valori profondamente umani contenuti in ogni credere che sia un briciolo serio...

❖ In pratica e molto in sintesi, oggi per me:

- pregare Dio? non lo so... sì però all'attingere al pozzo, scendere nel profondo, riconoscere e coltivare il tesoro che c'è in me, ricercare e riconoscere il meglio che c'è in ogni vita...
- parlare di Dio? sì, ma il meno possibile, solo quando proprio mi sembra necessario porre il problema, abbattere i muri di divisione, invitare a superare il rischio dell'oppio
- ricercare, insomma; perché la vita è ricerca; avendo chiaro che il primato va al ricercare come trasformare il pianeta per affermare il diritto egualitario a vivere di ogni persona (e questo me l'ha insegnato Silvana, 16 anni, madre morente - eravamo all'inizio degli anni '70).

CONCLUDENDO

1. Ho iniziato queste pagine usando il linguaggio della proposta fatta ai Preti Operai Lombardi; a questo punto, però, dico che va corretto: lo *sfondo* diventa necessariamente il *quadro*; all'interno del quale *uno* spazio è dedicato non a pregare Dio – *parlare* di Dio – testimoniare Dio, ma semplicemente (e non è semplice... ed è senz'altro più faticoso...) a *ricercare* Dio; o forse meglio, ricercare a quale sorgente profonda le nostre radici possono succhiare la linfa vitale...

E anche questo linguaggio prevedo che dovrà essere modificato in corso d'opera ... dove *l'opera consiste non tanto nel cercare Dio dentro il quadro della storia, ma tendere a modificare il quadro della storia*, perché la ricerca su Dio non si riduca a una elucubrazione più o meno elegante (...e blasfema?) di fronte ai poveri della storia; o – per chi vuole essere credente – perché non succeda ancora che Dio si ritiri inorridito nel silenzio...

2. Una lettura recente mi ha aiutato ad esprimere quello che sto pensando – vivendo:

Giovannino, il figlio del partigiano comunista, chiede a Franco, il protagonista del romanzo "La messa dell'uomo disarmato" di Luisito Bianchi:

– *Ma tu credi veramente in Dio?*

Era facile rispondergli affermativamente. L'abitudine a considerarmi un credente era talmente radicata che, anche in tempi di vuoto profondo, la fede rientrava nell'automatismo con cui mi muovevo. Ma quella domanda, così semplice nella sua formulazione da non consentire risposte evasive, mi turbò. Avevo di fronte un ragazzo che stava aprendosi alla vita e beveva avidamente quanto riusciva a captare di ge-

nuino; non si poteva barare con lui, nemmeno con la legittima presunzione d'onestà in cui mi potevo rifugiare, se non volevo che le parole suonassero false prima alle mie orecchie che alle sue. Che potevo dunque rispondergli?

– Non so, gli dissi – Vorrei credere, ma solo Dio sa se credo.

Nel finale del romanzo, poi, Franco scrive:

Se ora Giovannino mi chiedesse: – Credi in Dio? – gli risponderei: – Non so, – come una volta; – ma credo alla Parola annichilita e risorta per dare un unico senso alla morte e alla vita.

Forse noi non vedremo la nuova terra perché abbiamo mormorato nel deserto presso le acque amare del vecchio mondo: e l'innesto nuovo sul tronco selvatico non dà subito frutti ma attende nella pazienza che si schiuda la misericordia della terra.

E nelle ultimissime righe Franco conclude scrivendo di voler stare con la mano sulla bocca, come Giobbe dopo la contesa che proclamò la signoria della Parola, in contemplazione di avvenimenti che non capisco ma che ho cominciato a comprendere, meglio, che hanno iniziato a comprendermi, per pura grazia.

3. Confesso: il mio credere mi pare ancora più spoglio e problematico di quello di cui scrive Luisito Bianchi; o forse è inevitabilmente più oltre (in avanti?), perché il suo cammino appartiene ad una generazione che mi precede, sia pure di poco (l'evoluzione della specie, anche qui, mi pare); la Parola – o la grazia di cui lui parla hanno per me un significato così largo da rischiare di diventare indefinibili...

Mi sono però di aiuto, e molto, due persone che fanno parte del breve elenco dei miei maestri:

Teilhard, quando dice che è necessario superare l'immagine di un Dio personale;

Martini, quando introduce la distinzione tra il vivere di fede e il vivere con fede.

Diciamo così: sto cercando chi è Dio, ma ben oltre l'immagine classica che avevo imparato – sperimentato fino a non molti anni fa.

Non mi suona più vero parlare di vivere di fede; e soltanto dando alla parola fede un significato molto largo, posso dire che in me persiste la volontà di ricercare di vivere con fede... con pazienza, umiltà e ostinazione, spero, per i non molti anni che mi restano da percorrere ancora.

Luigi Consonni

QUALE DIO ?

Mario Signorelli

È un compito molto arduo rispondere a questa domanda. "Quale Dio per il nostro tempo?".

Si può tentare di balbettare qualcosa, partendo da alcune letture che mi sono particolarmente care e che esprimono quello che sento.

Dio mi rimane sempre un mistero, inteso non come qualcosa di incomprendibile, ma come un qualcosa che mi si rivela di volta in volta. È una continua rivelazione, un mistero che ha più volti: un Dio al plurale, che apre scenari diversi. Nella Bibbia si dice che l'uomo è stato fatto a immagine e somiglianza divina, ma possiamo anche dire che spesso volte l'uomo crea un Dio a propria immagine e somiglianza, a seconda dei suoi interessi e bisogni. È un Dio simile all'uomo: un Dio che ascolta e che ode il mio grido; un Dio che mi dà la terra togliendola ad altri, un Dio che mi difende dai nemici mentre loro soccombono. Un Dio che protegge l'orfano, la vedova e lo straniero; un Dio che non vuole il sopruso e l'oppressione, che scende in guerra con me. Un Dio che punisce, terribile, che incute paura, ma nello stesso tempo è misericordioso. Un Dio geloso, che non tollera altri attorno a lui, un Dio che comanda e che vuole la mia obbedienza.

In queste definizioni possiamo trovare di tutto e il contrario di tutto e ognuno si può rispecchiare come vuole per dare forza ai propri punti di vista, trovando nella scrittura dei fondamenti.

"Dio è con noi" lo possono dire i crociati, Hitler e Bush ed anche i poveri cristi di questa terra, i dittatori, i persecutori e i perseguitati (forse quest'ultimi un po' meno dopo Auschwitz). In nome di Dio si può fare di tutto a seconda della concezione che si ha di lui.

Credo che molte affermazioni trovate nei testi sacri di ogni fede e religione siano il frutto di contesti e mentalità ben precise, che rispondono a esigenze, a un modo di sentire e concepire la vita e la storia, altrimenti non si spiegano le contraddizioni.

I modi diversi di concepire Dio probabilmente, al di là delle affermazioni, riflettono la complessità di Dio e vogliono affermare una grande verità: Dio è un

Dio plurale, che non si può rinchiudere in una definizione unica, un Dio dai mille volti.

Voglio iniziare da questi pensieri di Gandhi :

"Nella prima gioventù mi insegnarono a ripetere quelli che nelle scritture indù sono come i mille nomi di Dio. Ma questi mille nomi di Dio non sono affatto esaurienti. Crediamo e io penso sia la verità, che Dio ha tanti nomi quante sono le creature. Perciò diciamo che Dio è senza nome, e dacché Dio ha molte forme lo consideriamo senza forma, e dacché parla in molte lingue lo consideriamo senza parola e così via... Con coloro che dicono "Dio è amore" dicevo "Dio è amore". Ma nel profondo del mio intimo solevo dire che benché Dio possa essere amore, Dio è soprattutto verità... Due anni fa feci un passo avanti e dissi che la *Verità* è Dio...

Che cos'è la verità? Una domanda difficile, ma per conto mio l'ho risolta dicendo che è quello che la voce interiore ci dice. Proprio perché oggi ciascuno rivendica il diritto della coscienza senza affrontare nessuna disciplina di nessun genere, tanta menzogna viene dispensata ad un mondo confuso. Tutto quello che in vera umiltà posso rivelarvi è che nessuno trova la verità se non possiede un grande senso di umiltà. Se volete nuotare nel grembo dell'oceano della verità dovete ridurvi a zero". "Non sono che un cercatore della verità. Affermo di aver scoperto una via che vi conduce. Affermo di fare sforzi continui per trovarla. Ma ammetto di non averla ancora trovata. Trovarla significa realizzare se stessi e il proprio destino, vale a dire diventare perfetti. Sono dolorosamente consapevole delle mie imperfezioni e qui sta tutta la forza che posseggo, perché è raro che un uomo possegga i propri limiti".

(da *"Antiche come le montagne"* Mondadori)

Penso sia importante tener presente in questa ricerca di Dio il pensiero occidentale cresciuto nella divisione tra spirito e materia, anima e corpo, debitore della filosofia greca e della concezione biblica del mondo. Da Socrate in avanti il pensiero non è più prevalentemente intuitivo, sintetico, bensì logico ed analitico, dove i giudizi si formano in base a distinzioni e divisioni e non invece mediante unificazioni e sintesi. La formula dualistica "aut-aut" prende il sopravvento su quella olistica "et-et". La filosofia greca classica si concentra sull'uomo e questo comporta una scissione dualistica tra uomo e mondo. L'uomo assume una posizione centrale e non appare più inserito nell'universo, ma contrapposto ad esso. Tracce di questo modo di vedere le troviamo anche nel secondo Testamento.

"Lo spirito è forte, la carne è debole". "Non crediate che io sia venuto a portare pace sulla terra. Non sono venuto a portare la pace, ma la spada, sono venuto a dividere il figlio dal padre, la figlia dalla madre... (Mt.10,34-35) "Chi non nasce dall'acqua e dallo spirito non può entrare nel regno di Dio. Quel che è generato dalla carne è carne, quel che è nato dallo spirito è spirito" (Gv.3, 5-6) "Chi non è con me è contro di me, e chi non raccoglie con me, disperde" (Mt.12,30)

La ricerca biblica contemporanea sostiene che molte di queste parole di Gesù, che rivendicano questo principio di esclusione, non sono da attribuirsi direttamente a lui, ma agli evangelisti e alla prima comunità cristiana. Infatti la prassi di Gesù le contraddice, ma resta il fatto che proprio queste parole hanno influenzato il pensiero occidentale. Ho accennato a questo problema perché oggi più che mai abbiamo bisogno di linguaggi più inclusivi, non di linguaggi esclusivi: unificare e non dividere, altrimenti corriamo il rischio di continuare una lotta senza quartiere perché uno dei due contendenti soccomba. Un modo di vedere la realtà in modo bipolare: io ho ragione e tu hai torto. Ragionare con la mentalità del bianco o nero non porta da nessuna parte.

Date queste premesse vorrei partire da una frase del salmo 137:

"Come cantare i nostri canti in terra straniera?"
Ricorda o Dio, i figli di Edom
Come nel giorno di Gerusalemme urlavano:
"Abbattetela, distruggete le sue fondamenta".

Si potrebbe tradurre: "Come cantare Dio in questo nostro tempo?"

Sedere in pianto in ricordo di Sion, della propria terra. Là era un numero ridotto di esuli, ora si tratta di centinaia di milioni, per non dire miliardi di esseri umani che si trovano in esilio, in una terra che non è più la loro o peggio ancora quasi tutta l'umanità si sente straniera sulla terra, perché essa non gli appartiene più. Noi stessi ci troviamo in questa situazione. Un pianeta devastato. La mano invisibile del mercato globalizzato non distrugge solo la società umana, ma anche la natura dove l'uomo vive e cresce e di cui si alimenta... Sarebbe molto se questi esseri umani potessero raggiungere Babilonia e i suoi fiumi! (Non la Bagdad di oggi, ma la Babilonia simbolo dell'Occidente col suo impero). Molti affogano nel mare e vengono respinti alle frontiere.

Quale Dio per questo mondo che muore?

Le scritture parlano di un Dio creatore che agisce sulle sue creature, ma è sempre separato. E qui già si vede la religione del tempio che relega Dio in

un luogo ben preciso. Non è questa l'unica concezione biblica, ma essa ha influito molto sul cristianesimo e giudaismo.

"Il monoteismo patriarcale della religione di Javhè, con la sua concezione maschile della creazione, spezzò il panteismo patriarcale della terra " (Moltmann).

La terra è un organismo vivente e Dio si rivela nella creazione che oggi geme, non solo essa, ma Dio stesso geme con lei. Riscoprire un Dio che soffre, un Dio debole che soffre nel povero è per noi assodato. Ma da dove viene questa sofferenza se non dallo sfruttamento e dalla violenza sulla natura che costringe miliardi di esseri umani alla fame? La fede in un Dio sovrano e onnipotente che vive in cielo ci ha condotti alla secolarizzazione del mondo e a togliere alla natura il mistero divino.

Uno dei volti di Dio per l'oggi è quello della natura: l'immanenza del creatore nella sua creazione. La terra è la nostra madre, perché in essa c'è la vita e attraverso essa veniamo a contatto con il creatore.

"Io sono la luce che sta sopra ogni cosa,
io sono il tutto.

Il tutto è uscito da me,
e il tutto è ritornato a me.

Spacca un tronco: io sono lì.

Alzate una pietra e mi troverete"

(Vangelo apocrifo di Tommaso, loghion 77)

È lo stesso concetto che si ritrova in questo proverbio asiatico:

"Dio dorme nella pietra

Sogna nel fiore,

si desta nell'animale,

sa di essere desto nell'uomo"

Così pure Capriolo Zoppo nel 1854:

"Voi dovete insegnare ai vostri figli

che il terreno sotto i loro piedi

è la cenere dei nostri antenati.

Affinché rispettino la terra

Dite ai vostri figli che la terra

È ricca della vita del vostro popolo.

Insegnate ai vostri figli

Quello che noi abbiamo insegnato ai nostri.

Che la terra è nostra madre.

Qualunque cosa capiti alla terra
Capita anche ai figli della terra.
Se gli uomini sputano sulla terra
Sputano su noi stessi".

Rumy, mistico musulmano, fondatore del sufismo:

"Allah senza pari ha fatto delle sei direzioni
dello spazio un teatro per la manifestazione
dei suoi segni a quanti sono dotati di visione,
affinché, quali che siano l'animale o
la pianta che essi guardano,
possano voltarsi ad ammirare nei prati
la bellezza divina.
Ecco perché egli ha detto alla comunità:
"ovunque vi voltiate, i suoi volti sono lì.
Se avete sete e bevete l'acqua da una coppa
È Allah che contempera nell'acqua.
Colui che non ama Allah vede nell'acqua
la propria immagine, o uomo dotato
di intuito!".

E finalmente il salmo 104.

Benedici il Signore, anima mia!
Di maestà e di gloria ti rivesti,
ti avvolgi di luce come in un manto.
Hai disteso il cielo come un drappo...

Delle nuvole hai fatto il tuo cocchio
E incedi sopra le ali del vento;
tu fai dei venti i tuoi messaggeri
e hai posto la terra su pilastri
perché mai più non vacilli...

I racconti biblici della creazione rispecchiano due tendenze. Nell'una l'uomo è il padrone della natura e degli esseri viventi, nell'altra appare come il custode del giardino. Nell'una l'uomo viene creato prima della donna che da lui viene tratta, mentre nell'altra c'è la contemporaneità: "Maschio e femmina li creò, li pose ad oriente nel giardino, perché lo custodissero".

Non a caso una è di tradizione sacerdotale che ha sempre sostenuto la separazione di Dio, che sta nel tempio. C'è pure questa interpretazione che mi sembra affascinante, apparsa nella rivista ebraica SEFER n. 81: "Prima di

creare l'essere umano, Dio aveva già creato tutto il resto, soprattutto aveva attorno a sé gli uccelli del cielo, gli animali terrestri e i pesci del mare. È a loro che si rivolge dicendo: ora facciamo l'uomo a nostra immagine. A nostra: di Dio e di tutti gli esseri già creati. Perché nell'uomo vi sia una scintilla della bellezza e della bontà di tutto, di Dio anzitutto, ma anche dell'intero mondo" Il salmo 137, citato sopra, esprime la nostalgia di non poter cantare i canti del tempio, ma ciò ha fatto maturare l'idea che la distruzione del tempio è dovuta alla presenza di Dio che non poteva essere contenuta in un luogo ristretto, essa si è riversata sul mondo. La Shekinah del Signore segue il suo popolo prigioniero e patisce le medesime sofferenze, ma nello stesso tempo egli esprime un giudizio severo contro di esso: " Poiché voi non avete rispettato i sabati, sfruttando la terra, io vi condurrò prigionieri per settant'anni, perché la terra possa riposare".

Se il 1948 è stato l'anno della Dichiarazione dei diritti dell'uomo, credo sia giunto il tempo della Dichiarazione universale dei diritti della natura.

Inizio questa seconda parte con un brano di Bonhoeffer in "Resistenza e resa", che ci permette di rispondere agli interrogativi iniziali.

"Per me è nuovamente evidente che non dobbiamo attribuire a Dio il ruolo di tappabuchi nei confronti dell'incompletezza della nostra conoscenza; se infatti i limiti della conoscenza continueranno ad allargarsi, il che è oggettivamente inevitabile, con essi Dio viene sempre più spinto da parte e di conseguenza batte continuamente in ritirata.

Dobbiamo trovare Dio in ciò che conosciamo, Dio vuol essere compreso da noi non nelle questioni irrisolte, ma in quelle risolte. Questo vale per la relazione tra Dio e la conoscenza scientifica. Ma vale anche per le questioni umane universali, quelle della morte, della sofferenza, della colpa... Anche qui Dio non è un tappabuchi, Dio non deve essere riconosciuto solamente ai limiti delle nostre possibilità, ma al centro della vita: Dio vuole essere riconosciuto nella vita e non innanzitutto nel morire; nella salute e nella forza e non anzitutto nella sofferenza; nell'agire e non anzitutto nel peccato. La ragione di tutto questo sta nella rivelazione di Dio in Gesù Cristo".

Se Dio viene considerato un tappabuchi significa che sta al di fuori di noi, un qualcosa che cala dall'esterno, un Dio lontano. Ma la concezione di Dio deve essere liberata da pregiudizi ridicoli e immagini antropomorfe. Eckhart giunge a dire che sarebbe meglio non usare la parola Dio. "Se è vero che Dio è nulla, bisogna essere disposti ad annullarsi, se si vuole essere tutt'uno con lui.

L'esistenza di Dio deve essere la mia esistenza e la sua essenza è il mio essere.

Dio è il fondamento dell'essere e allora non c'è bisogno di cercarlo fuori di noi".

E Gandhi:

"Se non sentissi in me la presenza di Dio tutta la miseria che vedo intorno a me e tutte le delusioni che provo ogni giorno mi renderebbero folle, tanto da farmi gettare in un fiume. Solo la coscienza di questa presenza mi ha permesso di conservare, per l'essenziale, la tranquillità dello spirito.

La voce di Dio e la voce della verità, la voce interiore o la voce della coscienza. Una sola e medesima voce. Se non si può cogliere la forma di Dio, poiché egli è senza forma, io ho potuto tuttavia sentire la voce, lontana e insieme vicina".

"Mi sforzo di vedere Dio attraverso il servizio dell'umanità, poiché so che Dio non è in cielo, né quaggiù, ma in ciascuno di noi".

"È meglio lasciare che parli per noi la nostra vita piuttosto che le nostre parole. Dio non portò la croce millenovecento anni fa, ma la porta oggi, muore e risorge giorno per giorno. Sarebbe una magra consolazione per il mondo se dovesse contare su un Dio storico che morì duemila anni fa. Non predicate allora il Dio della storia, ma mostratelo come vive oggi in voi".

"Non credo alla gente che parla agli altri della propria fede, soprattutto con lo scopo di convertire. La fede non ammette di essere raccontata. Deve essere vissuta, e allora si diffonde da sé".

"Lo scopo ultimo dell'uomo è la realizzazione di Dio. E tutte le sue attività, politiche, sociali e religiose devono essere dirette allo scopo ultimo della visione di Dio. Il servizio immediato di tutti gli esseri umani diventa parte necessaria di questo sforzo, semplicemente perché l'unico modo di trovare Dio è vederlo nella sua creazione ed essere una sola cosa con essa. Ciò si può fare servendo tutti. Io sono una parte e porzione del tutto e non posso trovare Dio lontano dal resto dell'umanità. I miei compatrioti sono il mio prossimo più vicino. Sono diventati così poveri, indifesi, inermi che io devo concentrarmi nel servirli. Se mi persuadessi di poter trovare Dio in una caverna dell'Himalaia ci andrei immediatamente. Ma so di non poterlo trovare lontano dall'umanità".

"Credo che possiamo diventare tutti messaggeri di Dio se cessiamo di

temere l'uomo e cerchiamo solo la verità di Dio e di aver perso qualsiasi timore dell'uomo".

"Per me la politica, spogliata dalla religione è sudiciume assoluto, sempre da evitare. La politica riguarda le nazioni e quello che riguarda il benessere delle nazioni deve essere una delle preoccupazioni di un uomo che sia inclinato alla religione, in altre parole di un cercatore di Dio e della verità. Per me Dio e verità sono termini convertibili e se qualcuno mi dicesse che Dio è un Dio di menzogna o di tortura, mi rifiuterei di adorarlo. Perciò anche nella politica dobbiamo stabilire il regno dei cieli.

"Non potrei vivere una vita religiosa se non mi identificassi con tutta l'umanità e non lo potrei fare se non mi occupassi di politica. Tutta la gamma delle attività dell'uomo costituisce oggi un tutto indivisibile. Non si può dividere l'attività sociale, economica, politica e puramente religiosa in compartimenti stagni. Non conosco nessuna religione separata dall'attività umana. Essa dà una base morale a tutte le altre attività, che altrimenti ne mancherebbero e la vita si ridurrebbe a una confusione di "un frastuono e violenza priva di qualsiasi significato". (da "Antiche come le montagne" Ed. Mondadori)

In questi testi mi ci ritrovo dentro. Ciascuno di noi ha passato periodi della propria vita con vuoti assoluti, senza fede: la cosiddetta notte oscura dei mistici. Un Dio lontano, ma in questa lontananza egli è tremendamente vicino. Un testo della Cabala afferma:

"Quando la luce potente è celata e rivestita di un abito, essa è rivelata. Sebbene celata, la luce è in effetti rivelata, perché se non fosse celata non potrebbe essere rivelata. Questo è come quando si vuole guardare il sole abbagliante. Il suo abbaglio lo occulta perché non si può mirare il suo irresistibile splendore. Eppure, quando lo nascondi, guardando attraverso uno schermo, puoi vedere senza danno. Così è con l'emanazione. Occultandosi e rivestendosi essa è rivelata. All'apparizione della luce, l'universo si espande. Con l'occultamento della luce, furono create le cose esistenti in tutta la loro varietà. Questo è il segreto dell'atto della creazione: chi comprende comprenderà".

Un altro testo di Hölderlin afferma: "Il poeta, angosciato dalla notte senza dei che incombe da ogni parte, sa volgere l'esperienza del vuoto degli dei fuggiti nel pensiero più elevato della necessaria assenza del Dio – del divino come assenza – per leggere nella prossimità inafferrabile il massimo della appro-

vazione accordata all'essere dell'uomo. Ciò che protegge l'esistenza non è l'assillante presenza del divino, che incalza l'uomo da ogni parte, per premiarne o punire le azioni. Ciò che la promuove è la libertà totale che le è offerta, la responsabilità che essa si deve assumere di fronte alla solidità della terra che la sostiene e alla luminosità del cielo che l'assiste".

Concludo con questi due testi:

"Un giorno alcuni giovani videro Rabi'a correre in gran fretta, portando del fuoco in una mano e nell'altra dell'acqua. Le chiesero allora: "Dove stai andando? Cosa vuoi fare? Ella disse: "Sto andando in cielo, per gettare il fuoco nel paradiso e versare l'acqua nell'inferno: non resterà così né l'uno né l'altro e apparirà colui che si cerca. Allora coloro che gli rendono culto volgeranno lo sguardo verso Dio, senza speranza e senza timore, e così lo serviranno. Se non ci fosse più speranza del paradiso e timore dell'inferno, non lo adorerebbero forse come colui che è Verità, e non gli ubbidirebbero?". (da "Rabi'a, La mistica di C. Greppi, ed. Jaca Book)

"L'unica cosa che possiamo salvare di questi tempi e anche l'unica che veramente conti, è un piccolo pezzo di te in noi stessi, mio Dio. E forse possiamo anche contribuire a disseppellirti dai cuori devastati da altri cuori. Non basta predicarti, mio Dio, non basta disseppellirti dai cuori altrui. Bisogna aprirti la via, mio Dio, e per questo bisogna essere un gran conoscitore dell'animo umano, un esperto psicologo... ti prometto, ti prometto che cercherò sempre di trovarti una casa e un ricovero. In fondo è una bella immagine. Io mi metto in cammino e cerco un tetto per te. Ci sono così tante case vuote, te le offro come all'ospite più importante. Perdonami questa metafora non troppo sottile". (Etty Hillesum, *Diario*, pag. 202. Ed. Adelphi)

Abbiamo il diario di Etty nel periodo prima del suo internamento, ma cosa avrebbe scritto dopo la tragedia? Sarebbe stato lo stesso?

Mi piace l'idea di un Dio che cerca casa, egli si fa prossimo : venne ad abitare in mezzo a noi".

È un Dio debole, il Dio di cui parla Wiesel: "dov'è Dio adesso", mentre guardavano il bambino che non voleva morire "Dov'è? È qui: è appeso qui, a questa forza".

L'orrore di Auschwitz è una sfida severa per molte idee tradizionali su Dio, così pure tutte le grandi tragedie del nostro tempo. Forse questo non è il tempo di cantare, ma è il tempo del silenzio, nell'attesa di una percezione, che dia un senso alla nostra esistenza.

DIO: PRESENZA, FORZA, SOFFIO DI VITA

Gianni Alessandria

Due mi sembrano le "costanti" che man mano hanno intessuto lo scenario di fondo (sfondo di fede) sul quale si è proiettata, e si proietta attualmente, la mia esistenza quotidiana:

- il senso/sentimento di appartenenza
- il senso/sentimento di una Presenza 'pro-vocante'

Appartenenza

Richiamo alcuni pensieri che ho espresso introducendo le comunicazioni dei PO all'incontro di Viareggio 2003.

Ognuno di noi non è che un brevissimo segmento della lunghissima linea della vita e spesso anche anello di una terribile catena. Lo spazio di una vita è sempre ristretto e soffocante, se non è dilatato oltre ogni misura nella vastità e creatività di cui è capace. Vivere il concreto, spesso tanto banale e impietoso, proiettandone le immagini di vita vissuta sul grande schermo dell'esistenza, fa apparire questo vivere umano quotidiano come "l'acqua di fiume quando sfocia nella vastità dell'oceano".

La vita vissuta, fatta di date, di cronaca quotidiana, di avvenimenti e vicende, non è l'unica che potevamo vivere, perché il vivere è umano nella misura in cui le sue dimensioni di spazio e tempo non sono unicamente riscontrabili nel vivere quotidiano o nella brevità della nostra storia. Tutto dipende dalle scelte, più o meno forti, secondo le quali si vive: puoi ampliare continuamente il corso del fiume oppure farlo concludere in uno stagno.

Senso di appartenenza: come un sentirti parte di una realtà più grande di te, in cui ti senti coinvolto, in cui ci stai bene; una realtà più grande di te, ma che senti come tua: una famiglia, una terra, un tempo, una classe sociale...

Porto un ricordo personale. Grande per me è stata la fortuna/grazia di essere nato in una famiglia povera, ricca solo di tanti fratelli e sorelle. Fino a 14 anni ho condotto una vita anonima, di povertà e stenti: ma era la condizione di molti altri dalle mie parti, in quei tempi. Poca cultura e istruzione, molto bisogno di un lavoro, qualsiasi, pur di campare: 2 sorelle a servizio presso signori, un fratello 'famiglio', io a bottega prima da sarto e poi da barbiere. Poi d'improvviso, non so come, catapultato in un mondo estraneo, non cercato (il seminario); ma non rifiutato, anche se mi è sempre costato molto lo staccarmi dalla mia famiglia per andare in seminario, in cui mi sono trovato anche bene. Il diventare prete, poi, non è stato senz'altro un mio desiderio originario, né molto caldeggiato dai miei.

Uscito da quel mondo, come prete, con un ruolo che mi è apparso subito faticoso da sostenere, è riemersa subito la mia originaria appartenenza ad una classe di gente

- che lavora molto e parla poco,
- che non ha particolari paure perché possiede poco o niente,
- che sa gustare e gioire della solidarietà ricevuta e donata,
- che non coltiva il senso della proprietà, ma tiene in gran considerazione la dignità della persona,
- che mantiene fedeltà alla parola data e ricevuta.

Oggi si parla tanto di crisi antropologica: io non sono un grande esperto, ma credo che alla base di tutto questo ci stia un clima di disgregazione, di non appartenenza, di non figliolanza, di non familiarità, di dissociazione. La persona è stata espropriata del suo habitat, del suo humus vitale, del clima caldo di relazioni umane, del suo quadro di riferimento: si sente estranea a tutto e a tutti, è vittima di un totale "spaesamento".

Una presenza 'pro-vocante'

Il tempo che vivo, la storia che vivo, sono abitati da Dio.

Avverto, sento questa Presenza.

Puoi parlare di una verità se ti ha cambiato dentro, se ti ha inebriato.

Ebbene, questa 'verità' l'ho trovata in fabbrica: lì ho trovato Dio; credo che sia questo il motivo per cui ci sono rimasto fino alla pensione. Ho vissuto l'appartenenza con l'uomo e con Dio.

Lì ho trovato il Dio incarnato, il Dio solidale, il Dio amante della giustizia, della libertà, della vita.

Questo sguardo di fede, questo sfondo di fede, colloca giustamente e dà senso al mio vivere quotidiano, in questo tempo, in questa storia.

Si parlava tempo fa di quale Dio possiamo parlare oggi, a quale Dio possiamo rivolgerci oggi. Non so bene come descriverlo, quale volto abbia: o meglio, potrei usare quanto ho studiato, quello che ho letto, quello che hanno detto altri e con i quali mi sono anche trovato, quello che dice la Bibbia. Mi pare tutto sensato, accettabile.

Per me comunque il credere oggi è soprattutto l'avvertire una presenza, una forza, un soffio di vita, un qualcuno che ti fa sempre alzare il capo e con il quale sento di poter entrare in contatto, con il quale parlare. Pregare: mi capita di farlo. E mi capita di chiedermi se tutto questo è vero, allora cambia molto, o tutto: questo me lo chiedo soprattutto quando mi trovo con altri.

Una presenza provocante, cioè che ti chiama fuori, che ti chiama davanti a...

- per non arrenderti

- per ritrovare in te una forza che ti aiuta a superarti

- per sentirti parte di una storia di liberazione, di salvezza.

La visione di Ezechiele, cap. 37.

Una presenza che ti pro-voca più che a credere a continuare a sperare...

IL CENTRO

Giorgio Bersani

Nel mio cammino per ricostruire la mia "immagine" del *Dio di Gesù di Nazaret*, immagine che era andata in frantumi con la mia entrata in condizione operaia, mi sono spesso incontrato con l'espressione biblica: "Regno di Dio". Questa espressione ricorre 122 volte nei vangeli e 90 volte in bocca di Gesù. Il suo annuncio e l'operare per la sua realizzazione costituisce il centro della sua *Missione*.

"Poi Giovanni il Battezzatore fu arrestato e messo in prigione. Allora Gesù andò nella regione della Galilea e cominciò a proclamare il *Vangelo*, il lieto messaggio che viene da *Dio*.

Egli diceva: - Il tempo della salvezza è venuto.

Dio inaugura il suo *Regno*.

Cambiate vita e credete in questo lieto messaggio". (Mc, 14-15)

Andando con il pensiero ai miei anni di seminario mi era stato detto che "Regno di *Dio*" era la Chiesa Cattolica (Regno di Dio in terra).

Poi è venuto il *Vaticano II* che ha rimesso le cose al suo posto: la Chiesa è la Chiesa, il Regno di Dio è il Regno di Dio. La Chiesa è al suo servizio.

A me però era rimasta la domanda: che cosa intende Gesù di Nazaret quando parla del "Regno di Dio"? A cosa si riferisce?

Per gli ascoltatori di Gesù significava ben altra cosa di quella che normalmente gli uomini di Chiesa, specialmente dopo il Concilio *Vaticano II*, continuamente dicono, cioè che *Regno di Dio* è l'altra vita, il cielo, il dopo morte. Per coloro che sentivano Gesù parlare di *Regno di Dio*, significava la realizzazione di una speranza, cioè che *Dio* sarebbe intervenuto personalmente a trasformare il vecchio mondo con tutto il suo carico di male, sia fisico che morale, per riportarlo sotto la *Signoria di Dio*:

"Oggi si è adempiuto questo passo della scrittura che voi avete udito con i vostri orecchi". (Lc 4, 18-21)

Se non fosse stato così, come avrebbe potuto Gesù entusiasmare le masse? Per Gesù "Regno di Dio" significa una rivoluzione totale, globale del vecchio mondo, realizzata da *Dio* e solo da *Dio* e intende se stesso non solo come annunciatore e profeta di questa novità (vangelo), ma già come un elemento della nuova situazione trasformata.

Egli è l'*Uomo nuovo*.

Il *Regno di Dio*, quindi, non può essere ridotto a questo o a quell'aspetto: esso include tutto, mondo, uomo, società. È la totalità della realtà che deve ritornare sotto la *Signoria di Dio*.

Certamente tocca le persone. Da esse si esige conversione, che è il modificare il modo di pensare e di agire nel senso di *Dio*.

Questo rovesciamento predicato da *Gesù* vuol portare gli uomini a decidersi per questo nuovo ordine che è già in mezzo a noi.

A *Lui* interessa se l'uomo, per entrare nel nuovo ordine, ha il coraggio di abbandonare famiglia e beni, di rischiare la propria vita, se è pronto a disfarsi di tutto per comprare la perla preziosa...

Non solo le persone, anche il mondo delle persone esige conversione: occorre che cambi anche tutto ciò che ci sta dietro alle persone.

Se il mondo vorrà essere il luogo del *Regno di Dio*, dovrà subire una ristrutturazione nei suoi stessi fondamenti. Un mondo, così com'è, non può essere il luogo del *Regno di Dio*.

Per *Gesù* "*Regno di Dio*" non è un mondo totalmente altro da questo, ma *questo stesso mondo*, però totalmente nuovo e rinnovato.

Questo è lo *sfondo di fede* che mi sta accompagnando da un po' di tempo: sono gli occhiali attraverso cui guardo questo nostro mondo per scoprire cos'è che occorre cambiare/trasformare perché diventi "*mondo di Dio*", cioè mondo come *Lui* lo ha sempre sognato, lo sogna.

In questo tentativo di ricostruire per me questo sguardo nuovo mi è stato di aiuto uno scritto del biblista Carlos Mesters.

È una risposta ad un interrogativo che gli era stato fatto, cioè qual era, secondo la sua ricerca, il *progetto di Dio* espresso nella *Bibbia*.

"Cercate prima il *Regno di Dio* e la sua giustizia e tutto il resto vi sarà dato in più".

Dio è come un tale che è partito per un viaggio: se n'è andato via ed ha affidato la sua casa ai suoi servitori... A ciascuno ha affidato un incarico... Fate in modo che al suo ritorno non vi trovi addormentati..."

"Ve lo assicuro: chi ha *fede* in me farà anche lui le opere che faccio io, e ne farà di più grandi, perché io ritorno al *Padre*".

"Come tutti gli uomini muoiono per la loro unione con *Adamo*, così tutti risusciteranno per la loro unione a *Cristo*. Prima *Cristo*, poi, quando *Cristo* ritornerà, quelli che gli appartengono.

Poi *Cristo* distruggerà ogni dominio, autorità e potenza e consegnerà il *Regno* a *Dio Padre*, e allora sarà la fine".

(1 Cor 15,22, - 24).

DIECI ANNI DOPO

Angelo Reginato

Dieci anni fa il gruppo lombardo dei P.O. ha provato a confrontarsi sulla fede e sull'immagine di Dio che ne emerge¹. Nel frattempo sono trascorsi anni densi, contrassegnati da una certa "febbre apocalittica", misurata sia sulla scena dell'anima, suggestionata da attese e paure scatenate dal cambio di millennio, sia sulla scena storica, dominata dalla bestia insaziabile del potere globale. Dieci anni all'insegna della disperazione umana e delle caricature divine.

Quanto a me, sul fronte personale, i cambiamenti, pur non apocalittici (!), sono stati altrettanto accelerati e decisivi. Per dare un'idea di quanto accaduto, dovrei tentare di stilare un approfondito bilancio, un po' come fa Bonhoeffer nel Prologo di *Resistenza e resa*, intitolato "Dieci anni dopo"². Per ora non sono in grado. Mi limiterò ad alcuni accenni sintetici, più riflessivi che narrativi, più personali che collettivi, a proposito di ciò che è venuto a segnare il mio cammino di fede. A subire un profondo cambiamento è stato innanzitutto il lavoro: il passaggio dalla piccola fabbrica ad una cooperativa di produzione. Ma soprattutto la condizione affettiva: da celibe a coniugato, con conseguente sospensione del ministero presbiterale.

Con il lavoro è stato messo in discussione un certo linguaggio ecclesiastico: il modo usuale con cui si nomina Dio negli ambienti religiosi, in fabbrica "muore in bocca"...; e in una cooperativa di solidarietà sociale emerge tutta l'ambiguità e la strumentalità dei riferimenti religiosi, che rischiano di essere impropriamente usati per giustificare un'impresa laica...

Nella relazione affettiva viene messo in crisi e svuotato lo stesso linguaggio teologico. Almeno per me è stato così. Nella condizione di celibe gli affetti trovavano espressione soprattutto nella preghiera, luogo dell'intimità e della relazione amorosa. Ora quel linguaggio è stato come dirottato su un altro interlocutore ed in spazi diversi...

¹ La riflessione è stata pubblicata sul n. 34 della rivista Pretioperai.

² D. Bonhoeffer, *Resistenza e resa*, ed. Queriniana, Brescia 2002, pp. 21-40.

Inoltre, l'interruzione del compito di presiedere l'azione liturgica di una comunità ha comportato il venir meno di quel particolare "contenitore" che è l'anno liturgico, con il suo andamento circolare, armonizzante...

Cambiamenti radicali, cioè sradicamenti! Cosa resta quando vengono meno il linguaggio ecclesiale, liturgico e teologico? Quali conseguenze comportano simili interruzioni?

A me è restata la Bibbia, come "patria portatile" nei molti cambiamenti di questi anni. Essa interroga, indica, suggerisce, contesta, consola, illumina, delude: è interlocutrice viva, con cui stabilire rapporti schietti, a tutto campo. Con le sue parole ho detto e continuo a dire la passione per il sogno di Dio, il suo regno, ed esprimo pure il divino che prende forma negli affetti e nel perdere la testa per qualcuno... La riconosco come mia lingua materna con cui, da sempre, vedo e dico il mondo. Una lingua materna non si sceglie; e, una volta appresa, non la si può dimenticare. Certo, c'è modo e modo di riconoscere il proprio retroterra culturale. Io sto dentro una tradizione discutendola. Mi resta la Bibbia, con la sua multiforme ricchezza e la sua scandalosa poca attendibilità!

Quanto alle conseguenze esistenziali di tali modificazioni del mio vissuto, ne vorrei indicare due, di segno opposto. Innanzitutto lo stupore e l'entusiasmo per la vita che spiazza, sorprende, apre prospettive impensate. Certo, un innamoramento è un po' come un'imboscata: avviene quando meno te l'aspetti e provoca ferite e disorientamenti... Ma si tratta di una felice imboscata, da cui non ho voluto difendermi; di una grazia che, mentre disorienta, pure ri-orienta. La fede non esce indenne da un evento di tal portata: ne è trasfigurata, pur nella continuità di un amore di fondo per la "vita in abbondanza".

Ma c'è anche un'altra conseguenza, forse inevitabile ombra di ogni passione giocata nella precarietà della storia. È la sensazione che "niente tiene"! Non penso sia una conseguenza necessaria del venir meno di un certo assetto di vita. Ci sono persone che lasciano una condizione per abbracciarne entusiasticamente un'altra. Io mi trovo a sperimentare contemporaneamente passione e disincanto; fede in Dio e nella bontà divina della sua creazione e, allo stesso tempo, quella disillusione alla Qoelet che mette in luce la vanità anche delle grandi passioni: "niente tiene".

Questa ultima sensazione è a rischio di cinismo. Un cinismo stabilmente accovacciato alla porta, nei cui confronti non è facile opporre resistenza! Penso che qui si annidi una sfida decisiva per la mia poca fede: rischiare una fedeltà nella consapevolezza della precarietà e mutevolezza del vivere...

Provo ad esprimere quanto detto con un altro linguaggio, quello dello sguardo, aggiungendo, alla fine, alcune domande che rimangono necessariamente aperte.

Mi convinco sempre più che ciò che conta non è tanto, o almeno non solo, il cosa si guarda, quanto piuttosto il tipo di sguardo che si accende sulla realtà. Come s'inquadra la realtà? L'inquadratura è questione di cornici, di punti di vista...

Il gioco di cornici è decisivo nella Bibbia. Un brano acquista un significato diverso se letto isolatamente o se collocato nel contesto prossimo del libro da cui è tratto ed in quello remoto del Libro dei libri. Le diverse cornici fanno sì che, leggendo la Scrittura, non si abbia la sensazione di una pluralità di testi giustapposti: uno accanto all'altro; bensì di testi che si interpellano a diversi livelli: uno dentro l'altro. Ora, tale gioco di cornici vale anche nei confronti della Bibbia stessa. Le inquadrature del testo biblico sono molteplici, tante quanti sono i suoi lettori.

Mi sembra di poter leggere i cambiamenti intercorsi nella mia vita negli ultimi 10 anni come cambiamenti di cornice attorno al quadro biblico, che in tal modo ha assunto significati diversi.

Ma è proprio la pluralità di incorniciature a produrre la sensazione che "niente tiene". Una sensazione fatalmente figlia di questi tempi post-moderni, dove tutto viene assemblato e decostruito con estrema leggerezza? Altrove ho provato ad esprimere come "tragico" il tipo di fede da me sperimentato³. La fede tragica, che aderisce con passione all'annuncio di salvezza, si trova costretta, suo malgrado, a causa di un'evidenza storica, a dover decostruire un percorso che giunge troppo facilmente alla meta. Passione e disincanto abitano, uno dentro l'altra, un tale tipo di fede. Forse, il paradigma tragico potrebbe servire a smarcarsi dalla deriva dell'equivalenza di ogni cornice, coniugando "a caro prezzo" l'instabile pluralità storica, senza disinvolture ironiche o ciniche...

Mi dico: "niente tiene"; ma tieni tu! Tiene il codice con cui dici il mondo! Tengo alcune relazioni vitali... È importante distinguere tra ciò che è nel quadro e ciò che è cornice. Sono le cornici che non reggono il corso di una vita. È inevitabile? Quale esercizio critico di controllo operare sui cambiamenti di cornice affinché non si confondano con i cambiamenti di umore, le lune, gli abbagli...?

Quale Dio si incontra su questo territorio? Quale fedeltà gli si può offrire?

³ Sul n. 47/48 della rivista *Pretioperai*.

LA TENDA, LA PROMESSA, LA VOCE

Luigi Forigo

Lo Spirito vi guiderà alla Verità piena, perché non parla da sé, ma dirà tutto ciò che ha udito... (Gv. 16,13).

Mi presento a Voi del collettivo Lombardo dei Preti Operai con passo leggero e con un certo imbarazzo poiché la mia storia di PO si è svolta in altra regione con altre modalità. Il vostro procedere ha portato un'accettazione ed una conoscenza reciproca profonda tanto da essere smalizati e, nello stesso tempo, prendervi seriamente.

Apprezzo questo collettivo perché riuscite a comunicare non solo le analisi della società e della chiesa dalla posizione di sottocoperta provocando coscienza ed azione, ma anche il vissuto dei sentimenti, del pensiero e della ricerca di fede.

Abbiamo passato lo scorso anno nella stringente analisi dei meccanismi economici, politici, militari... che governano il nostro tempo e provocano la "grande tribolazione" di masse di uomini e donne ridotte in schiavitù. Il loro grido ci ha accompagnato provocando nausea e ribellione. Al termine ci siamo posti la domanda: "quale Dio incontriamo nella situazione?".

Stiamo sempre nel guado pur nella continuità del vivere e la crisi ci accompagna come possibilità di entrare in situazioni nuove non conosciute ed ambigue, ma cariche di lotta e speranza.

In questi passaggi anche il nostro Dio cambia volto. Lui ci accompagna ma noi gli facciamo un lifting per ogni stagione.

Provengo dall'incrocio di due tradizioni.

Mia madre apparteneva alla storia contadina, la sua famiglia era stata serva della gleba dei Marchesi di Canossa per 400 anni.

Dall'altra parte c'era la storia anarchico-socialista di mio padre, operaio alla Fiat di Torino durante la grande guerra, capace di fare mille mestieri senza lasciarsi prendere da nessuno. Ho respirato la profonda religiosità dei vecchi

contadini accompagnata dal rispetto, dal senso della giustizia, del risparmio, ma anche la voglia di libertà dalle gabbie sociali e dalle cose.

L'infanzia mi ha lasciato un senso profondo del Mistero, di qualcosa di grande che sovrasta la vita e, nello stesso tempo, la affascina:

- vecchi, uomini e donne di famiglia con un ginocchio sulla sedia per il rosario serale, ed al termine il profondo silenzio scandito dal ticchettio del pendolo a muro che conservo ancora. Un vuoto tanto pieno!

- una mattinata di sole filtrato da banchi di nebbia bassa in movimento che rendeva magica la corte di campagna, mentre arrivava da lontano un canto di soldati polacchi accompagnato da violini!

- la liturgia della settimana santa scandita da melodie in una lingua incomprensibile e dallo spegnersi delle candele del grande candelabro... fino al fragore dei martelli che annunciavano la morte del Cristo.

Però questa morte mi disturbava, la sentivo carica di una giustizia ingiusta e terribile.

Sono "volutamente" entrato in seminario dopo le elementari subendo il trauma della rottura delle relazioni con i miei compagni e dei rapporti affettivi familiari e con il mondo femminile. Coglievo tutta la violenza che veniva operata sulla mia persona (non mi sono rimasti ricordi piacevoli di questo periodo) ed ogni anno si ripresentava la decisione se rientrare o meno.

Sentivo di esser separato dal mondo e da una storia per essere "servitore" di un altro universo; il Cristo era il pretesto, il vero centro era la chiesa "militante" chiamata ad assorbire la vita ed il mondo per compiere il Regno.

Avevo interiorizzato questa ideologia anche se rimaneva la ribellione di fronte al modo oppressivo con cui si attuava, ma non esistevano alternative; il Concilio Vaticano 2° era agli inizi.

Eravamo una classe indomabile da un punto di vista disciplinare, ci chiamavano i "Baluba" e nel '62 lo staff dirigenziale della teologia consegnò le dimissioni al Vescovo Carraro che personalmente veniva in seminario settimanalmente a fare revisione di vita. Non avevo compreso che era la stessa idea di chiesa che era fonte di oppressione ed il mio ministero sarebbe stato un violentare la gente.

Nel 1963 sono stato cappellano curato a Pozzolengo, un paesino del Bresciano, abitato da contadini e pochi operai (parecchi erano gli emigrati), di poca pratica religiosa e governato dalla sinistra (unico caso a Brescia). Facevo le cose del prete, in particolare con i giovani (maschi). Mi colpivano i gesti di solidarietà e gratuità che i poveri avevano tra loro tanto da coinvolgermi. Dopo cinque anni sono stato "promosso" a Legnago, nel popoloso quartiere di Porto, zona prevalentemente operai (Riello) e mi sono rovinato. Ho incontrato, con Sergio Carrarini, il movimento di spiritualità del Prado fatto cono-

scere in Italia dal vescovo ausiliare di Lione Alfred Ancel. Il centro del carisma è costituito dall'evangelizzazione dei poveri, non però come indottrinamento, ma come ascolto della loro vita e del Vangelo cercando di dividerne la vita. Finalmente si apriva una strada di liberazione dallo schema di potere religioso.

Ma il dato che ha cambiato la mia vita è venuto dall'incontro con la realtà della classe operaia. Era in atto la crisi della Riello con riduzione del personale; altri posti di lavoro non esistevano anche a causa della gestione politica del comune che aveva favorito l'insediamento esclusivo della Riello.

Non c'era ancora lo statuto dei lavoratori ed i sindacati chiesero l'uso del teatro parrocchiale per poter svolgere le assemblee. Partecipai con curiosità e ne uscii sconvolto.

Per la prima volta mi si presentò la condizione operaia fatta di sudditanza, controllo, ritmi, fatica, insicurezza ed emarginazione sociale. Vi erano anche delle divisioni tra operai; prese la parola un anziano operaio e parlò dell'unità come amore che si fa carico dell'altro per uscire insieme dalla crisi, lottando per la dignità di tutti.

Mi arrivava un nuovo annuncio evangelico, non teologico ma storico e vitale. Le parole avevano finalmente un corpo.

Partecipammo in tre preti allo sciopero generale del Legnaghese e gli operai vennero a prelevarci dalla fine del corteo per stare in mezzo a loro dicendoci: "Finalmente! Vi aspettavamo da tanto tempo".

L'idillio non durò molto; la direzione democristiana al potere e, in particolare, l'on. Limoni fecero pressione sul Vescovo e ci dispersero.

Cacciato da Legnago cominciai la mia notte oscura per 2 anni ad Isola della Scala tra benpensanti e bigotti, dibattuto tra lo smettere di fare il prete o darmi degli strumenti per una via di uscita. Partecipai ad un corso di sociologia promosso dall'università di Trento sui meccanismi del consenso sociale e mi inserii in un gruppo di preti in ricerca che analizzavano il pensiero di C. Marx. L'anno successivo 1972/73 studiavamo un progetto di vita comunitaria e di presenza in qualche periferia popolare. Il Vescovo Carraro ci appoggiò nonostante il parere negativo del Cons. Presbiterale e sorse la Comunità della Madonnina composta da Corrado, Sergio, Piergiorgio ed io.

Non volevamo più delegare a nessuno la vita in tutte le manifestazioni in cui si esprime: economia, gestione dei bisogni, tempi, relazioni, pulsioni affettive... ma anche la ricerca di fede, il rapporto con Dio o la gestione del sacro. Il primo scontro è stato proprio sulla libertà di celebrare la liturgia che ha provocato una lettera pastorale del Vescovo.

Il secondo avvenne sulla libertà delle scelte politiche (divorzio) e rischiammo la sospensione a divinis.

Il terzo ha riguardato la scelta di vita di andare a lavorare manualmente che ha spinto il Vescovo a prendere le distanze.

Dopo una pacificazione relativa, con altri preti e laici abbiamo affossato un aborto di sinodo diocesano. Eravamo inaffidabili!

È stato un tempo di durezza, ci chiamavano "i quattro rusteghi" od "i fedajn"; era il prezzo da pagare per tagliare il cordone ombelicale con la chiesa, con le nostre famiglie e con le convenzioni sociali; il prezzo dell'autonomia, della libertà e della responsabilità. In questo percorso il Volto che ci ha accompagnato era il Dio dell'Esodo, come presa di coscienza della propria identità a confronto del sistema di schiavitù che pur ti dava coperture, ma il cammino si presentava pieno di insidie. Proprio il nuovo volto creava il nuovo idolo. Avevamo assunto la classe operaia, forte di una analisi, di un progetto sociopolitico, di un movimento, di esperienze di resistenza e di lotta, nella dimensione di motore del cambiamento "definitivo" della storia (senso apocalittico). Il messaggio evangelico, nelle nostre mani, diventava messianico, non nel senso dell'attesa, ma dell'affrettare il tempo.

Eravamo spinti dall'urgenza storica. Era il tempo dell'azione come per Elia.

La comunità dei preti si sciolse e rimase una buona convivenza tra me e Corrado. Il tempo, ed il venir meno della competizione tra capitalismo e comunismo ha cambiato il gioco. L'occidente pensa di aver vinto; ma la libertà che è emersa è solo quella del mercato, mentre le persone si trovano nella grande costrizione che impoverisce la maggioranza dell'Umanità.

Paghiamo un enorme prezzo per una cultura vincente, ma non rivelante e convincente.

La persona ridotta ad individuo consumatore o cliente;

- la relazione annullata nel mito del farsi da sé e nella privacy;
- diritti e doveri sostituiti da "opportunità";
- il patto sociale e la Costituzione soppiantati dal "contratto elettorale";
- il bene comune consegnato alla logica aziendale ed in mano ai privati.

Sta imperando una cultura gnostica come salvezza ed uscita individuale.

Il sistema, che è formato anche dal tenore di vita dell'Occidente, non si può toccare; e siccome i beni della terra sono limitati e non possono essere per tutti, devono esser difesi con la violenza e la chiamano "giustizia infinita" che equivale a guerra permanente; terrorismo di stato contro il terrorismo privato. Nessuno si troverà al sicuro in ogni angolo del pianeta.

Viene cancellata l'unica forza positiva, quella del diritto, retaggio che l'Europa aveva faticosamente maturato. Siamo alla barbarie, circondati dalla ributtante falsità dei governanti e manipolati dalla propaganda.

Nella piccola fabbrica dove lavoro constato il deteriorarsi del lavoro in nome della competitività con il terzo mondo; tutto viene monitorato, anche i bisogni

fisiologici. Le relazioni umane sono scadute; avremmo bisogno del servizio psichiatrico.

È anche vero che la grande costrizione può portare all'espansione della coscienza, alla rabbia, alla ribellione in ricerca di strade alternative. Le manifestazioni mondiali contro la guerra in Iraq dello scorso anno ed anche quelle recenti fanno emergere un nuovo "potere" dal basso non controllabile. Il movimento Noglobale e le assemblee mondiali per lo sviluppo alternativo stanno muovendo la politica di alcuni Stati.

Ma la sofferenza e disperazione è cresciuta: ne fa fede l'esodo dei rifugiati politici, degli immigrati, dei nuovi schiavi, degli impoveriti dei nostri territori... Dice la Bibbia: "Ho visto le disgrazie del mio popolo ed ho ascoltato il suo grido a causa della durezza dei sorveglianti ed ho preso a cuore la sua sofferenza". (Es. 3,7).

So che non posso contare su nessun dio anche se la storia personale e collettiva, credo, vada verso il suo fine, spero non la fine. Il mondo è diventato adulto; avremmo tutti gli strumenti: scienza e tecnica, intelligenza e sapienza storica, politica ed organizzazione... per cavarsela senza scaricare il nostro compito.

Il fallimento è causato anche dal non prendere seriamente la propria umanità e la relazione.

Il tempo mi ha rubato i sogni, le facili speranze, le buone azioni e personalmente, ora mi trovo spogliato, ma anche avvolto dalla "voce di silenzio sottile" dell'Horeb. Questa brezza è l'umanità espressa da Cesare nella sua lettera drammatica, l'umanità di Sandro che gli risponde, di Gianni nel suo passaggio di vita, di Roberto che accompagna suo padre...

L'umanità dei poveri che bussano alla porta in cerca di casa e lavoro. La storia sembra retrocedere, ma il Volto che mi si rivela è ancora il volto dell'Uomo; lo stare davanti a Dio per me e stare davanti all'uomo nella sua situazione facendo memoria del Figlio fattosi grazia e dono.

Ma com'è piccolo il mio dio! Sono debitore alla mia tradizione di vette ed abissi; accostando altre esperienze religiose (Ebrei, Mussulmani, Buddisti..) sono folgorato da altri Volti dell'Unico, intuizioni che da noi sono state soffocate o non sviluppate. Il risultato non è un prodotto "fai da te", ma uno spazio vuoto ed aperto legato non all'essere ma alla possibilità dell'accadere. Tento di aver fede nel senso di affidarmi a... ma forse mi è più vicina la speranza perché più povera ed aperta all'attesa. Il Volto è segnato dal frammento, rivestito degli stracci colorati di Arlecchino, non spiega e non salva, ma accompagna perché lui stesso è debole, soffre e muore fuori dalle mura.

Termino ponendo tre questioni che mi inquietano.

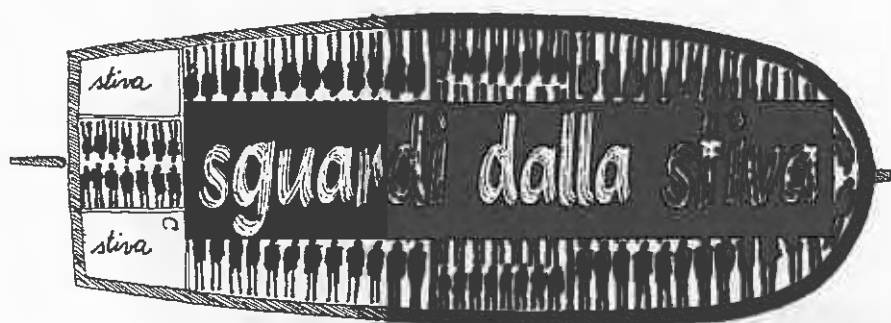
- Quest' anno dovrò andare in pensione, il lavoro con i suoi ritmi mi stressa,

ho bisogno di più lentezza... ma ho l'impressione di finire in un binario morto, in un parcheggio non provvisorio con il rischio di accasarsi. Abramo nella sua vecchiaia è ancora l'uomo della tenda e della promessa. La distinzione tra l'uomo e la sua azione come può esser vissuta senza alienazioni o fughe dai luoghi della storia?

- La modernità sta costruendo la storia e la vita non negando Dio, ma come Dio non esistesse; dall'altra parte, grandi masse di poveri o persone semplici si appellano a Dio nella loro sofferenza. È possibile reintrodurre Dio nella storia, nella via della liberazione politica senza cadere nell'idolatria; introdurre nel tempo il tempo messianico senza anticiparlo? O il distacco resta necessario per salvare autonomia ed eteronomia?

- I due sistemi: capitalista e comunista hanno messo al centro il progresso come segno della "signoria" dell'uomo; è stato un disastro per il pianeta. Quale antropologia promuovere per essere in armonia con i beni ed i viventi; essere in pace e vivere una vita buona?

- La viola ai margini del sentiero fiorisce caparbiamente appena l'inverno si attenua!



*Gli sguardi dalla stiva
non pretendono la visione panoramica
che si può fruire
stando sul ponte di comando
o godendosi pigramente l'orizzonte ampio, l'aria libera,
trasportati dai lenti movimenti della nave da crociera.
Un tempo la parte inferiore della nave
era occupata dai rematori legati alla catena.
Loro erano il motore.
Il sudore, la fatica, la malattia ed anche la morte
accompagnavano il ritmo dei remi che affondavano
e riemergevano dall'acqua:
Stando sul ponte le voci dal profondo della stiva
erano soffocate dalle onde e dal vento.
È quello che continua ad accadere.
La stiva è simbolo di realtà sommersa
alla quale viene sottratta la visibilità.
E dunque anche la verità del suo esistere.*



PICCOLA FABBRICA... GRANDE SFRUTTAMENTO

Luigo Forigo

1. Trasformazioni

Ogni anno le grandi realtà produttive espellono personale, non per il termine del ciclo lavorativo delle persone, ma per crisi aziendale con conseguente ristrutturazione.

La globalizzazione selvaggia del mercato ha reso i beni prodotti, ma anche i lavoratori merce di scambio. La tecnologia avanza e la disponibilità alla flessibilità non costituisce nessuna garanzia per i prestatori d'opera. La politica non sembra avere nessun potere, mentre decide il solo mercato.

È il moloch che ingoia anche la nostra umanità oltre le possibilità di futuro delle generazioni future.

L'Italia non si è mai caratterizzata per la presenza di grandi complessi indu-

striali, eccezion fatta per i capitani di poche grandi famiglie del Nordovest e dei complessi delle partecipazioni statali del Centrosud. La realtà produttiva si è decentrata nei territori in una miriade di realtà, spesso familiari, caratterizzata da vivacità e flessibilità. Il Nordest (Veneto, Friuli, Emilia Romagna, Marche) è stato per anni il segno di un miracolo economico ammirato anche all'estero. Ma il vento è cambiato. La concorrenza senza regole dei Paesi emergenti, dai colossi di Cina ed India, alle Tigri del sud-est asiatico, ai nuovi entrati nella Comunità Europea, rendono difficile tenere il passo. Sono mancati a noi i supporti per tenere il passo ed aprire futuro: la ricerca, l'innovazione dei prodotti e della tecnologia, la formazione, ma anche la consorzialità delle piccole imprese e la loro finanziarizzazione.

Il fare da soli mette tutti contro tutti e si paga.

Oggi i tamburi battono sulla questione del costo del lavoro, giudicato troppo elevato a fronte del Sud del mondo. Non ci interessa l'elevazione del loro tenore di vita che espanderebbe il mercato, ma il poter sostenere la loro concorrenza con l'abbassare il nostro e, nel contempo, spingere la gente a consumare di più.

Al di là di aspetti etici e di compatibilità con il sistema terra (i beni sono finiti, e l'inquinamento...) non si riesce a capire come lo stesso mercato possa sopportare una sovrapproduzione di beni ed una restrizione di acquirenti.

2. Una Storia

Sono inserito (per la seconda volta) in una piccola fabbrica di 35 dipendenti fissi, più altri 5 a tempo determinato secondo le nuove tipologie di collocamento (lavoratori usa e getta, con diritti limitati e soggetti alle agenzie private di collocamento). Presento la nascita e lo sviluppo di questa realtà come paradigma dei meccanismi che ti stritolano.

Luigi, un trentino della Val Giudicarie faceva il muletta, affilava coltelli; non trovando sbocchi in montagna, scese a Verona negli anni 1960. Questo tipo di lavoro era in crisi pure da noi, ma esisteva tutta una realtà di piccole aziende che tentavano l'avventura nel termomeccanico. Colse la necessità di offrire



alle aziende la filettatura di tubi (tronchetti) che andavano a raccordare lo scaldabagno alla distribuzione dell'acqua. Il suo laboratorio era lo scantinato di casa, con trapani, poi una macchina a pettini, poi un piccolo tornio... e fu supportato da alcuni conoscenti che erano anche amici. Tra alterne vicende, la cosa cominciava ad andare per cui costruì un piccolo capannone dietro l'abitazione. I tre figli studiavano e si diplomarono in meccanica ed elettronica. Sopravvenne un periodo di crisi del termomeccanico; sembrava che la piccola realtà dovesse chiudere ed anch'io fui licenziato. I figli rilanciarono aprendo ad altre lavorazioni: lo stampaggio e la piegatura lamiere per aziende diverse dal termomeccanico. Furono costruiti nuovi capannoni ed acquisite nuove macchine, sempre con gradualità, tre stampatrici, due laser e, per la piegatura, una decina di macchine. Il passaggio portò all'attuale organico, ma cambiò anche la relazione con la Direzione.

Il Luigi aveva instaurato un clima familiare; l'azienda era una continuazione della famiglia: rapporti affabili, lavoro a fianco dei dipendenti, piccoli favori, tempi non controllati... ma è sempre stato inflessibile di fronte alla richiesta di sindacalizzarsi l'azienda ed ha sempre tenuto il minimo salariale, piangendo il morto: il potere di autorità ed economico non si poteva scalfire da buon padre padrone. Il potere non era contrattabile e doveva restare il legame funesto di figli. Questa impostazione è stata interiorizzata dai primi dipendenti che condizionano ancora gli altri. Di fatto, la competitività non si è collocata tra padrone ed operai, ma tra operai stessi; gli aumenti salariali non avvengono a norma di contratto, ma con superminimi ad personam incontrollabili dal Consiglio di fabbrica. Ogni trattativa collettiva (ma non si riesce a fare uno sciopero) non ha mai portato a casa risultati salariali.

Il paternalismo, l'ideologia della privacy, la cultura del farsi da soli e soprattutto, la sfiducia reciproca ci ha consegnato nelle mani del padrone. Le azioni che qualcuno pone come resistenza esprimono la rabbia personale ed hanno il valore di sola testimonianza non diventano forza politica di cambiamento.



3. Ma esiste un fondo del sacco?

Nonostante la grande effusione di energie dei figli (personalmente li vedo come i nuovi monaci del XXI secolo, perché tutta la loro vita è in fabbrica) resta la debolezza strutturale del prodotto: un semilavorato per altre ditte committenti, che non ci permette di entrare direttamente nel mercato con un nostro prodotto; siamo una ditta di appalto.

Difficile è prevedere, programmare il lavoro; il che fare, i tempi, i prezzi sono nelle mani di chi si trova fuori dal circuito della nostra azienda. Inoltre tutte le ditte hanno eliminato le scorte di magazzino, si deve lavorare con il just in time su ordinazione e risposta immediata. Si passa quindi dal lavoro urgente e stressante al non lavoro, ed alla CIG . Resta problematico il lavoro stesso. Le aziende committenti, per grandi quantitativi, preferiscono ora portare il lavoro all'estero, Paesi dell'est Europa dove il lavoro costa meno, lasciando a noi la campionatura od i pochi pezzi urgenti. Questo ha generato la corsa ad individuare ed eliminare tutte le perdite di tempo e di errori del processo produttivo. La centralità non è posta sul prodotto, l'organizzazione del lavoro, le competenze e la formazione, ma sui tempi e metodi che sono solo una parte del complesso da rivedere.

L'alveare è impazzito, divenendo un luogo da analisi psichiatrica a cominciare dalla Direzione. La logica va nella direzione di "fare concorrenza ai paesi ...del terzo mondo". Tutto passa dal controllo della penna ottica: tempo di lavorazione, attività della macchina, proprietà del prodotto in conformità; non sono ammessi tempi morti: sono monitorati anche i bisogni fisiologici. Per ogni infrazione arrivano lettere di contestazione con richiesta di giustificazione. Il risultato è un aumento di carichi di lavoro, di ritmi stressanti, di tensioni psicologiche, di stanchezza, di pericolo per la salute e la sicurezza ; anche le relazioni tra colleghi sono incrinata perché ognuno deve difendere se stesso pur lavorando a fianco di altri . C'è stato un sussulto contro la Direzione, ma subito si è placato dall'esigenza di salvare il proprio posto di lavoro... con i tempi che corrono.

Il padrone ha vinto prima nella testa, nella cultura e poi in fabbrica, Berlusconi è il segno! Paghiamo un prezzo enorme per una cultura vincente a favore di pochi, ma non convincente e rivelante.

ANCHE ALLA FIAT NON SI SCHERZA

Usando il solito ricatto occupazionale e contando sulla complicità dei sindacati filopadronali la Fiat sta obbligando gli operai degli stabilimenti italiani ad osservare un sistema aggiornato di misurazione dei tempi occorrenti per la produzione. È il cosiddetto TMC2, già adottato a Melfi e a Pratola.

Con la nuova metrica i lavoratori vedono accrescere i ritmi ed i carichi di lavoro, la cadenza nelle linee di produzione si esaspera e le pause diminuiscono. La velocità di esecuzione (il cosiddetto rendimento), che con la precedente metrica TMC1 era espressa in 133,33 centesimi di minuto, ora passa a 163,38.

Le macchine e le linee vanno più svelte. Il lavoro si intensifica, producendo di più nello stesso tempo. Per fare un esempio, alla Carrozzeria di Mirafiori se prima dell'introduzione del TMC2 un operaio doveva lavorare su 250 autovetture il giorno, ora deve lavorare su 292. Si costringe cioè l'operaio a far entrare in un turno una più grande quantità di lavoro.

Assieme allo sfruttamento aumentano la fatica (di circa il 20%), lo stress, la tensione, il logoramento psicofisico, i pericoli. Il controllo diventa da caserma. Di conseguenza il valore della forza lavorativa cala.

È stato calcolato che un operaio Fiat in 40 minuti di lavoro produce il valore della propria forza lavorativa, ossia il valore dei mezzi di sussistenza che gli necessitano. Per tutto il tempo restante crea plusvalore che resta nelle mani del capitalista. Con l'introduzione della nuova metrica si accorcia quella parte della giornata lavorativa necessaria all'operaio per produrre l'equivalente dei propri mezzi di sostentamento e si accresce quella rubata dai padroni.

Come si è arrivati al TMC2? I padroni hanno per anni studiato e sperimentato la nuova metrica del lavoro. Si sono avvalsi dei progressi tecnico-scientifici, del perfezionamento degli strumenti di produzione, dell'ergonomia, dell'organizzazione della produzione, della microgestualità e della medicina del lavoro. Si sono appropriati dell'esperienza stessa degli operai, della loro abilità di dettaglio. Paradossalmente i più potenti strumenti per abbreviare il tempo di lavoro e conquistare tempo libero, per diminuire la fatica e distribuire su tutti i membri della società il lavoro, si trasformano nelle mani dei capitalisti nel mezzo più sicuro per dissanguare gli operai, per peggiorarne le condizioni di lavoro e di vita.

sanità

Due lettere di un'amica anestesista...

Monetizzazione della salute

Tante volte mi domando se, lavorando con esseri umani e non con le macchine o i pacchi di pasta, non mi capita di far sentire qualcuno smarrito, angosciato, solo.

Devo dire che sono fortunata ad avere colleghi con cui posso condividere uno sforzo nel porre attenzione al paziente come persona.

Ci sono comunque aspetti nel lavoro in ospedale di fronte ai quali mi sento assolutamente impotente e che sempre più mi demotivano facendomi sentire il lavoro solo come un peso e sono quelli indotti dalla "monetizzazione" della salute.

Secondo me il disastro è iniziato con l'introduzione dei DRG, la solita americana importata senza senso critico.

Forse di questo ne sai più di me e non vorrei offenderti con definizioni grossolane; comunque si tratta del principio per cui ad ogni prestazione è associato un valore in soldi. Più prestazioni fornisce un'azienda ospedaliera, più soldi avrà dalla regione e se alla fine dell'anno la stessa azienda presenta un bilancio positivo (o poco negativo), avendo fornito tante prestazioni e speso pochi soldi, la dirigenza viene riconfermata.

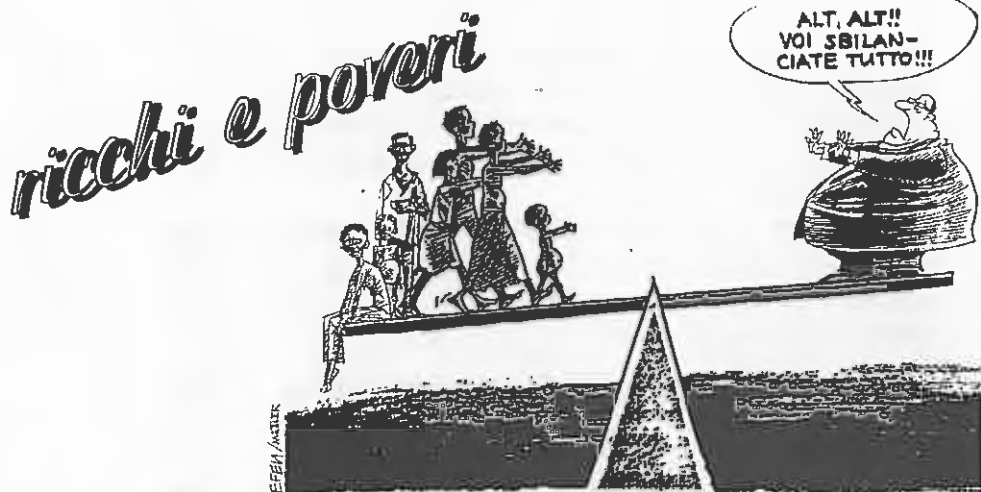
Conseguenze: si operano tutti, anche i cadaveri (i pazienti martoriati da interventi devastanti e impossibili, quindi condannati ad una fine dolorosa quanto inutile mi tolgono il sonno), si fanno più interventi su una stessa persona in

sedute diverse anche se ciò sarebbe evitabile, i pazienti vengono dimessi anzitempo per liberare posti-letto (spesso ritornano per complicanze, ma così è meglio perché sono nuovi DRG) che comunque sono sempre in diminuzione per ragioni di costo (da qui difficoltà di gestione a casa specie per le persone anziane o senza aiuto); spesso anche da noi in terapia intensiva si ricoverano pazienti respiratori cronici, gestiti per anni fra il domicilio e i reparti di medicina, solo per poterli tracheostomizzare (la tracheostomia ha un DRG molto alto); gli infermieri sono costretti a turni massacranti, vengono fatti oggetto di promesse pecuniarie per il superlavoro ed i riposi saltati, promesse che sovente non vengono mantenute, per cui molti se ne vanno e per quelli che restano il lavoro non può che diventare più pesante; il materiale di cui disponiamo per curare i pazienti è sempre più scadente (costa meno) e spesso improvvisamente viene a mancare un presidio che avevi usato fino al giorno prima, sostituito da qualcos'altro che spesso non risponde alle esigenze terapeutiche perché scelto solo in base ad un criterio economico.

Potrei andare avanti all'infinito a citare esempi (un'altra tragedia è rappresentata dai malati psichiatrici e dalle loro famiglie spesso lasciati a se stessi) ma non vorrei sembrarti catastrofica (credo però di non esserlo). Sono comunque pessimista, perché credo che la sanità debba forzatamente essere un settore "in perdita", non si produce la salute come si producono i detersivi o i biscotti, si curano i malati e se questi sono anziani o disabili o cronici o terminali sicuramente il migliorare la loro situazione non può arricchire nessuno.

Un po' di mesi in Afghanistan con Emergency

"Non ammirarmi troppo, non è il caso. Le motivazioni di questa scelta non si identificano completamente col desiderio di aiutare chi sta male. Certo, c'è anche molto di questo, però anche nel nostro paese si può fare molto, anche come medici. In un paese come l'Afghanistan, comunque, sicuramente i bisogni sono più urgenti e qualunque aiuto diventa più determinante. Vado là anche per cercare di capire se ho ancora voglia di fare questo lavoro, per capire se sono ancora in grado di farlo come vorrei. Ho bisogno di agire come medico in modo più diretto, senza dover soddisfare (come nei nostri ospedali) esigenze che non sono degli ammalati. Vado là anche per allontanarmi dai nostri criteri di giudizio e dal nostro sistema di vita, dove il superfluo è necessario. Ho bisogno di staccarmi dalle piccole comode cose che mi danno sicurezza. Vado là anche per fare un piccolo gesto di pace".



Siamo tutti americani, noi miliardari

In Italia nel 2003 i miliardari sono aumentati del 13% rispetto a un anno fa. Sono diventati 188 mila.

Il loro patrimonio complessivo, senza considerare i beni immobili, ha superato 344 miliardi di euro in confronto ai 304 miliardi del 2002.

Lo dice uno studio di Merrill Lynch (una banca d'affari) e Cap Gemini (società di servizi informatici).

La filiale italiana di Merrill Lynch sottolinea che l'aumento dei ricchi "va letta più come conseguenza dello scudo fiscale che con la creazione di nuova ricchezza".

In Europa la crescita dei miliardari è stata assai più contenuta: +2,4%.

Negli Stati Uniti, sempre secondo il rapporto di Merrill Lynch, alla fine del 2003 erano miliardari 2,3 milioni di persone, +14% in più dell'anno prima.

Il più fedele seguace europeo degli Stati Uniti nell'aumentare i soldi ai miliardari è quindi il Governo italiano.

"Ridurre le tasse ai ricchi farà bene ai poveri"

Sul "Sole 24 ore" di domenica 16 maggio 2004, Renato Brunetta, autorevole economista (oltre che europarlamentare) di Forza Italia ha scritto un elaborato articolo sul progetto di abbassamento delle aliquote Irpef che il Governo sta per lanciare. Brunetta dice:

- nessuno deve scandalizzarsi se lo sconto fiscale, sul quale Berlusconi e

Tremonti stanno tanto insistendo in questi giorni, dovrebbe destinare la maggior parte delle risorse ai redditi più elevati. Il primo "modulo" della nuova Irpef è entrato in vigore dall'anno scorso e ha riguardato esclusivamente i redditi più bassi. Quindi adesso è giusto che tocchi agli altri (i redditi più alti);

- l'aliquota che verrà abbassata è talmente alta che quelli che la dovrebbero pagare preferiscono evaderla: abbassandola li si incoraggerà quindi a pagare il dovuto. "Meglio prendere da costoro il 33% piuttosto che non prendere niente col 45%".

Infine ridurre le tasse a chi ha maggiore capacità di spesa farà aumentare i consumi.

A queste tre idee del professor Brunetta (che spalleggia il progetto governativo) rispondiamo così:

1. gli sgravi Irpef introdotti per i redditi più bassi ammontano a 5,5 miliardi di euro e hanno prodotto risparmi oscillanti fra i 200 e i 300 euro annui: cioè fra i 16 e i 25 euro al mese. Quei risparmi, tuttavia (questo Brunetta non lo dice) sono stati ampiamente erosi dall'incremento delle tasse locali, aumentate nel 2003 di oltre 3 miliardi, e definitivamente azzerati dalla mancata restituzione del fiscal drag. I prossimi sgravi fiscali concentrati sui redditi più elevati, dovrebbero ammontare invece a circa 12 miliardi, cioè più del doppio di quelli riservati ai redditi più bassi. Essi produrranno agli euromilionari (= miliardari) risparmi di parecchie migliaia di euro.
2. se non sono capaci di costringere chi ha redditi mastodontici a pagare le tasse e sperano di convincerli a farlo riducendogliene enormemente, allora neanche a noi ce le trattengano in busta paga: faremo come loro.
3. quando poi Brunetta scrive che "L'aumento dei redditi ricchi comporterà un aumento dei loro consumi nel lusso e quindi avrà un effetto redistributivo di mercato, e un forte connotato sociale" sembra voler dire che se, ad esempio, un calciatore di successo si comprerà una terza Ferrari, o un top manager spenderà alcuni miliardi per un nuovo panfilo, i disoccupati o le famiglie operaie che fanno fatica ad arrivare a fine mese dovranno esserne lieti perché ne ricaveranno sicuro giovamento.

È da scemi credere che l'aumento di redditi già elevati si tradurrà in consumi "stimolanti" l'economia. I soldi in più che avranno verranno buttati nelle speculazioni in borsa o sull'acquisto di immobili (aumentandone il prezzo per tutti). Solo le riduzioni fiscali dei redditi bassi si tradurrebbe in consumi di cui hanno bisogno.

CHIEDO PERDONO AI POVERI

Il "testamento morale" di don Leandro Rossi

La Chiesa lodigiana cui appartengo non mi ha mollato, ma mi ha dato un incarico che si può tradurre così: l'avvocato dei poveri.

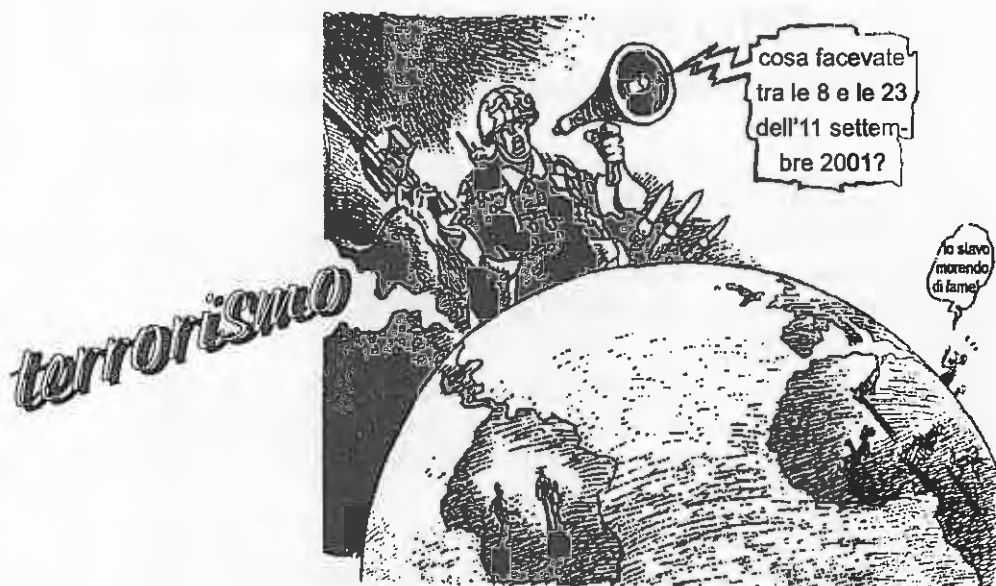
Di fronte alla Chiesa lodigiana e italiana che si interrogano sul vangelo della carità, per poter essere io credibile nello svolgimento del mio compito, sento il bisogno di fare un pubblico esame di coscienza.

Chiedo, pertanto, perdono ai poveri:

1. per aver difeso (come cattolico e come moralista) la proprietà privata dei ricchi che l'avevano, più del diritto ad accedere alla proprietà dei poveri, che non l'avevano. Non conoscendo i padri della Chiesa che dicevano: "se sei ricco, o sei ladro tu o lo sono stati i tuoi avi";
2. per non aver fatto autenticamente per tanto tempo l'opzione dei poveri, scambiando per retorica l'annuncio evangelico portato ai poveri, credendolo puramente consolatorio;
3. per aver fatto la carità con degnazione, convinto di privarmi di qualcosa di mio, mentre non facevo che ritornare loro per giustizia quanto era stato loro sottratto;
4. per averli resi solo oggetto delle mie attività di beneficenza, invece di considerarli soggetti capaci di partecipare attivamente alla loro promozione umana e sociale;
5. per aver pensato che la salvezza (nella Chiesa e nel mondo) venisse dall'alto, mentre viene dal basso: dai poveri come Cristo, dalle altre "pietre scartate che sono diventate testata d'angolo";
6. per non aver tratto tutte le deduzioni politiche dalla scelta preferenziale per i poveri, credendo di poter conciliare la scelta di centro, moderata, con l'opzione per loro. Con don Milani dovrò dire anche politicamente: "non mi si può costringere a stare o con i poveri senza Dio, o con Dio senza i poveri". Li debbo scegliere sinceramente entrambi, senza quadratura del cerchio;
7. per tutte le volte che ho fatto l'avvocato dei poveri come un avvocato d'ufficio.

E fate festa quando chiudo i giorni terreni per passare ad altra vita, quella beata.

don Leandro Rossi



ORIGINI DEL TERRORISMO

Le guerre del secolo XX sono state, nella storia dell'umanità, le più mortifere. Direttamente o indirettamente causarono circa 187 milioni di morti. Nello stesso tempo venne meno la distinzione tra combattenti e civili. La guerra cessò di essere uno scontro tra eserciti, per diventare scontro tra nazioni. Nella prima guerra mondiale il calcolo approssimativo dei civili morti assommava a un 5%. Nella seconda guerra mondiale si giunse al 66%.

Oggi si stima che quanti vengono seriamente colpiti da attacchi militari sono civili per l'80-90%. Guernica, Dresda, Tokyo, Hiroshima, Nagasaki, sono state le orrende parabole del massacro dei civili come strumento di guerra.

Disseminando nel mondo la metodologia del terrorismo.

Anche le lotte di resistenza, che non possiedono i raffinati strumenti bellici di bombardamento aereo, hanno travalicato l'assalto agli eserciti invasori utilizzando la strage di civili con strumenti umani.

Si può inorridire di fronte a queste stragi solo se si inorridisce prima di tutto e con rabbia contro le potenze mondiali che continuano a praticare impunemente il loro terrorismo guerresco.



“Non di sola religione vive l'uomo”

Giorgio Bersani

Quando circa 30 anni fa, come gruppo di Preti Operai della Lombardia, si è deciso di darci un coordinamento per i nostri incontri regionali, l'impegno che ci eravamo assunti era quello di intervallare il nostro cammino di ricerca sia con tematiche di fede/religione sia con tematiche politico/culturali.

La fedeltà a questa scelta iniziale, dopo il biennio precedente che ha avuto come contenuto della nostra ricerca tematiche riguardanti il polo fede/religione, ci ha portato nella tappa del 2002-03 ad interrogarci sul polo della politica: volevamo capire più profondamente ciò che si stava delineando sul fronte internazionale.

A livello individuale ognuno si era già fatto un'idea, aveva già percepito che nella storia degli uomini si stava delineando un "Nuovo Disordine Mondiale". Quello che ancora non avevamo fatto e di cui perceivamo l'urgenza era un confronto collettivo.

In un primo momento alcuni di noi si sono responsabilizzati nella ricerca di materiale per uno studio più approfondito.

Poi questo materiale è stato condiviso con gli altri del gruppo. Ed infine si è giunti ad un confronto/scontro su quello di cui man mano si veniva a conoscenza.

Con questo scritto non si vuole dire tutto quello che noi P. O. della Lombardia siamo venuti a conoscenza, ma soltanto quello che pensiamo sia opportuno tener presente per non offuscare il nostro sguardo sulle condizioni di vita di

miliardi di uomini e di donne che, dal modo con cui si sta delineando la cosiddetta "globalizzazione", non hanno nulla da sperare, anzi hanno tutto da perdere.

Due sono gli studi che maggiormente hanno attirato la nostra attenzione: uno ha come autore Bauman: **"Dentro la globalizzazione: le conseguenze sulle persone"**. L'altro ha come autore Noam Chomsky **"Il controllo dei media"**.

La prima cosa sottolineata da Bauman è che oggi si sta aprendo una frattura tra politica ed economia. Cioè, mentre per una generazione precedente politica sociale voleva dire che le nazioni e, all'interno delle nazioni, le città erano in grado di controllare le proprie risorse, oggi col delinearsi di questa frattura, l'economia, il capitale, cioè il denaro e le altre risorse necessarie a fare le cose, si sta muovendo tanto rapidamente da tenersi sempre un passo avanti rispetto a qualsiasi entità politica (come sempre, territoriale) che voglia contenerne il moto e farne mutare la direzione.

Conseguenze di questo affrancamento dell'economia dal controllo della "polis": in soli 10 giorni tre imprese europee hanno trasferito complessivamente più di un centinaio di migliaia di posti di lavoro dall'Europa Occidentale ad altre parti del pianeta terra, impoverendo così le popolazioni di partenza, ma non arricchendo le popolazioni di arrivo.

Ed è questa spiacevole percezione del fatto che "le cose non sono più sotto controllo territoriale" che oggi pesa di più. Ci eravamo abituati all'idea che "ordine" volesse dire "tenere le cose sotto controllo". Improvvisamente invece ci accorgiamo di questa ampia distesa di caos che l'uomo stesso ha creato. Se le cose stanno sfuggendo al controllo della polis, chi le sta controllando? Forze di carattere transnazionale, afferma Bauman, in gran parte anonime e quindi difficili da identificare; forze che si presentano come una agglomerazione di sistemi manipolati da attori in larga parte invisibili, dove il "mercato" appare come qualcosa che viene determinato da spinte e dagli strappi di una domanda manipolata, da bisogni creati artificialmente, dal desiderio di rapidi profitti.

Commentando uno degli ultimi studi fatti dalle Nazioni Unite, secondo cui le ricchezze complessive dei primi 358 "miliardari globali" equivalgono al reddito complessivo dei 2,3 miliardi di persone più povere, un economista americano ha chiamato questa ridistribuzione delle risorse mondiali "una nuova forma di banditismo di strada".

E questo non è il limite, perché attualmente l'85% della popolazione mondiale ottiene solo il 15% del reddito e la ricchezza globale posseduta dai paesi più poveri tocca attualmente l'1,4%.

Secondo il folklore della nuova generazione delle cosiddette "classi illuminate"

aprire le chiuse e far saltare tutte le dighe create dallo Stato renderebbe il mondo un luogo di maggior libertà per tutti. Secondo tali tesi folkloristiche, la libertà (di commercio e di capitali, prima di tutto) sarebbe la serra nella quale la ricchezza crescerebbe come non è mai cresciuta prima; e una volta moltiplicata, essa sarebbe a disposizione di tutti. I poveri del mondo difficilmente potrebbero riconoscere la propria condizione in questa favola. Del resto che le promesse degli effetti della libertà dei traffici siano menzogne lo si tiene ben nascosto. E si riesce a nascondere la realtà mediante tre espedienti:

/ In primo luogo: la notizia di una carestia viene presentata di norma insieme ad un'altra: quegli stessi paesi lontani in cui la gente "vista in televisione" muore di fame e di malattie – raccontano i notiziari – sono il luogo di nascita delle "tigri asiatiche", presentate come gli esemplari beneficiari dei nuovi sistemi, innovativi e coraggiosi, di fare le cose. Non si dice che tutte le tigri messe insieme comprendono non più dell'1% della popolazione della sola Asia. Il messaggio implicito che passa è che la disastrosa situazione degli affamati deriva da una loro scelta particolare: responsabili del loro destino sono i poveri stessi.

/ In secondo luogo: le notizie sono organizzate e presentate in maniera tale da ridurre il problema della povertà al semplice problema della fame. Questo stratagemma raggiunge due risultati con un colpo solo: si minimizza l'effettiva portata della povertà e si circoscrive il compito da affrontare alla ricerca delle risorse alimentari per gli affamati.

(Mentre sono 800 milioni le persone permanentemente nutrite in maniera insufficiente, sono invece 4 miliardi, cioè 2/3 della popolazione mondiale, le persone che vivono in povertà).

Ad esempio, viene accuratamente evitato qualsiasi collegamento tra le orrende fotografie della carestia, presentata dai mezzi di comunicazione, e la distruzione del lavoro e dei posti di lavoro (ossia le cause globali della povertà locale).

/ In terzo luogo quando le informazioni che provengono da questi paesi lontani sono rappresentazioni di guerre, delitti, saccheggi, droghe, ecc, solo raramente e possibilmente in tono sommesso, ci viene detto delle armi omicide usate in quelle zone. Meno spesso, se non per nulla, ci viene ricordato quanto sappiamo, ma che preferiamo non ci venga detto che queste armi, usate per trasformare quelle zone in campi di battaglia, sono state fornite dalle nostre fabbriche, gelose dei loro ordini accumulati e orgogliose della loro produttività e competenza.

Questo nuovo ordine mondiale, che troppo spesso appare piuttosto come un nuovo disordine mondiale, per di più ha bisogno proprio di stati deboli per conservarsi e riprodursi. Nel cabaret della "globalizzazione" alla fine dello

spettacolo lo stato resta con il minimo indispensabile: i suoi poteri di oppressione. Una volta annullata la sua funzione originaria, annullata la sua sovranità e la sua indipendenza, lo stato nazione diviene un semplice servizio di sicurezza per le grandi imprese transnazionali, ridotto cioè al ruolo di commissariato locale di polizia che assicura quel minimo di ordine necessario a mandare avanti gli affari.

I nuovi padroni del mondo non hanno bisogno di governare direttamente. A loro bastano i governi incaricati di amministrare gli affari per loro.

Chomsky con il suo studio ci ha aiutato ad approfondire il ruolo dei mezzi di comunicazione nella politica contemporanea.

Due sono i modi di intendere "società democratica".

Uno definisce democratica la società in cui il "popolo" ha i mezzi per partecipare in modo significativo alla gestione dei propri interessi e in cui i media sono accessibili e liberi. L'altro è quello che prevede una società in cui al popolo è proibito gestire i propri interessi e i mezzi di comunicazione sono strettamente e rigidamente controllati.

Si tratta, afferma l'autore, della concezione oggi prevalente, e lo è da lungo tempo, non solo nella prassi, ma anche nella teoria. Una lunga storia, risalente alle prime rivoluzioni democratiche moderne nell'Inghilterra del XVII secolo, riflette questa ideologia.

La prima operazione propagandistica di un governo moderno accadde durante l'amministrazione di Wilson, eletto presidente degli americani nel 1916. La prima guerra mondiale infuriava e la popolazione americana era decisamente pacifista: riteneva che non ci fosse alcun motivo per farsi coinvolgere in un conflitto europeo.

L'amministrazione Wilson invece era favorevole alla guerra, perciò doveva trovare un modo per ottenere il consenso popolare al proprio interventismo. Fu dunque istituita una commissione governativa per la propaganda che nel giro di 6 mesi riuscì a trasformare una popolazione pacifista in un popolo fanatico e guerrafondaio.

Fu un grande risultato, il primo di una lunga serie.

Fra quelli che parteciparono attivamente e con entusiasmo alla propaganda voluta da Wilson c'erano gli intellettuali progressisti i quali, come testimoniano i loro stessi scritti dell'epoca, erano orgogliosi di poter dimostrare che "i più intelligenti membri della comunità", cioè loro stessi, erano stati capaci di indurre alla guerra una popolazione riluttante, terrorizzandola e suscitando un fanatismo oltranzista.

Il dispiegamento di mezzi fu ingente: per esempio furono divulgate terribili storie sulle atrocità commesse dai Tedeschi. Molte di quelle invenzioni erano frutto del ministero della Propaganda britannico, il cui impegno a quel tempo

era finalizzato, come venne precisato nelle delibere segrete, a "indirizzare il pensiero della maggioranza del mondo".

Ma soprattutto miravano a controllare il pensiero dei membri più intelligenti della comunità statunitense, che avrebbero poi diffuso la propaganda da loro escogitata e convertito un paese pacifista all'isteria di guerra. Funzionò tutto perfettamente e fu una lezione: la propaganda di Stato, quando è appoggiata dalle classi colte e non lascia spazio al dissenso, può avere un effetto dirompente.

Una lezione, afferma Chomsky, che Hitler e molti altri appresero a fondo e di cui si tiene conto ancora oggi.

Un gruppo che rimase colpito da tanto successo fu quello dei teorici della democrazia liberale e delle figure di spicco dei media. Il decano dei giornalisti di allora, che aveva partecipato alle commissioni di propaganda ne riconobbe i risultati. Sostenne che quella che lui definiva "una rivoluzione nell'arte della democrazia" poteva essere usata per "fabbricare consenso"; cioè ottenere mediante le nuove tecniche di propaganda l'appoggio della popolazione, rovesciandone l'opinione; la riteneva un'idea non solo buona, ma in alcuni casi, addirittura necessaria, perché come spiegò con i suoi scritti, gli interessi comuni sfuggono completamente all'opinione pubblica" e possono essere compresi e amministrati soltanto da una "classe specializzata" di "uomini responsabili", abbastanza intelligenti da capire come vanno le cose.

Questo tale, di nome Lippmann, ha supportato questa idea con una elaborata teoria della "democrazia progressista".

A suo parere, in una democrazia sana ci sono cittadini di diverse classi. La prima, che deve avere un ruolo attivo nella conduzione degli affari generali, è la classe specializzata, costituita da persone che analizzano, eseguono, prendono decisioni e gestiscono il sistema politico, economico e ideologico. Si tratta di una minoranza esigua. E poi c'è la maggioranza che lui chiama "il gregge smarrito" la cui funzione è quella di semplice spettatore. Le è concesso di tanto in tanto di dare appoggio a uno o all'altro dei membri della classe specializzata (le cosiddette elezioni). Ma una volta che ha dato appoggio all'uno o all'altro, la maggioranza deve farsi da parte e diventare spettatrice dell'azione, rinunciando alla partecipazione. Questo è, secondo il pensiero di questo decano dei giornalisti, ciò che deve accadere in una democrazia che vuole funzionare a dovere. Dietro a tutto ciò, continua Chomsky, ci sta una logica, addirittura un assunto morale imprescindibile: il popolo è troppo stupido per capire; se cerca di partecipare alla gestione dei propri interessi, combinerà senz'altro guai; di conseguenza sarebbe immorale e ingiusto consentirgli di farlo. Dobbiamo ammansire il gregge smarrito, impedirgli di aggirarsi scalpitante e selvaggio, e di distruggere tutto.

E per riuscire ad ottenere questo il sistema è la costruzione del consenso: una rivoluzione nell'arte della democrazia. E allora i media, la scuola, la cultura popolare devono essere tenuti separati: alla classe politica e a chi gestisce il potere devono garantire un certo senso della realtà (non eccessivo), ma anche trasmettere le giuste convinzioni. C'è qualcosa di più che occorre fare: siccome di solito la popolazione non vede ragioni per lasciarsi coinvolgere in massacri e torture, occorre spronarla e per spronarla occorre spaventarla. Bisogna incitarla ad avere paura dei nemici. La popolazione finché viene costretta al ruolo di semplice spettatore, non ha modo di organizzarsi o di esprimere ciò che pensa, né di venire in contatto con altri che condividono la sua stessa opinione.

Quando i media sono sotto controllo, il sistema scolastico e il mondo della cultura sono allineati, il consenso è assicurato.

È necessario inoltre falsare radicalmente la storia. Questa è un'altra strategia per sconfiggere le assurde inibizioni. Pertanto l'immagine del mondo che viene presentata al popolo ha solo una remotissima relazione con la realtà.

Spesso la verità resta sepolta sotto un enorme castello di bugie.

E allora, come non spaventarci di fronte al fatto di vivere in un paese che riesce a far accettare una guerra ingiustificata, una guerra che ha il semplice scopo di accaparrare risorse, sempre più risorse al fine di arrivare a condizionare le scelte politiche di altri popoli!!!

Ci auguriamo che queste informazioni che abbiamo ricavato dalla nostra ricerca diventino ancor di più stimolo per tutti noi che riconosciamo l'urgente necessità di contrapporci a tutti quei tentativi che soprattutto oggi vengono fatti al fine di erodere i fondamentali diritti umani e la vera democrazia, e di impegnarsi a costruire un ordine sociale in cui ogni essere umano integro vorrebbe vivere.

"Si tratta di capire, conclude Chomsky, se vogliamo vivere in una società libera veramente oppure in un regime che corrisponde di fatto a un totalitarismo autoimposto, con il "gregge smarrito" ridotto ai margini, sviato, terrorizzato, che urla slogan patriottici, teme inutilmente per la propria vita e ha timore reverenziale del leader di turno. Finiremo per diventare uno stato gendarme mercenario, sempre in attesa che qualcuno ci assoldi per distruggere il mondo.

Questi sono i possibili sviluppi che ci troviamo di fronte. La risposta è nelle mani di persone come voi e come me".

In ricordo di don Gianni FORNERO

SALUTO DI DON CARLO CARLEVARIS ALLE ESEQUIE

Nella vita ci sono momenti, incontri, percezioni nuove che cambiano i programmi preparati da tempo, le strade intraprese, i contesti sociali in cui si è vissuti sino a quel momento.

Anche i sogni prendono altre colorazioni. La vita può cambiare anche radicalmente.

Ad un piccolo gruppo di seminaristi, alla vigilia della ordinazione sacerdotale, arriva un messaggio, un invito, una sfida: "Diventare preti di un mondo, di una società che non conoscete. Lì dobbiamo annunciare il Vangelo...":

- spezzando il loro pane, facendo il loro lavoro,
- assumendo quanto di vitale, di fatica, di incertezze è proprio della loro condizione,
- condividendo il sogno di una società alternativa,
- offrendo una dimensione spirituale a loro accessibile e una realtà di Chiesa in cui ci sia posto anche per loro...

"Dove possiate incontrare il Cristo della bottega di Nazareth e i sogni di una società nuova in cui il Cristo è presente con abbigliamenti inconsueti, atteggiamenti e attitudini della gente comune, con questo popolo di operai, di lavoratori che guardano il cielo dal fumo e nel rumore assordante delle macchine".

Nel 1967 questa proposta giunse ad una decina di seminaristi a pochi anni dalla ordinazione.

Gianni Fornero, con alcuni altri che sono qui questa sera, accettò con entusiasmo questo invito, quella sfida. Fu così che la prospettiva della sua vita cambiò radicalmente.

Questa squadra di giovani seminaristi-operai si immerse in quel progetto dopo che aveva ottenuto da Padre Pellegrino il suo assenso e la sua partecipazione. Alcuni di loro furono con me i primi preti-operai.

Da loro, da Gianni, Silvio, Silvano, Giacomo, Gianni Gili, Beppe, Felice, Tom, nacquero la Missione Operaia, la GiOC, il "Progetto Comune", i CMO (credenti adulti), con Padre Pellegrino che ci seguiva e consultava.

Così si realizzava il nostro sogno di annunciare il Vangelo, di evangelizzazione della classe operaia.

Così pensavamo di realizzare un'esperienza di una Chiesa in cui la classe operaia trovasse il suo posto.

Abbiamo vissuto questo tempo.

La morte di Gianni ci priva di un prezioso compagno di strada, ma le fatiche e i sogni di questi giovani e di queste famiglie sono qui a testimoniare la gratitudine a Dio, a questa Chiesa e a quanti, come Padre Pellegrino, hanno condiviso e sostenuto questa dimensione evangelizzatrice dei poveri, dei lavoratori, degli ultimi.

Gianni è uno di noi, resta uno di noi, preti e laici, credenti e non, di questa Chiesa, di questo mondo operaio, di questa società a cui abbiamo faticosamente offerto le nostre vite e da cui abbiamo ricevuto ricchezze di generosità e di speranze.

Siamo qui a ringraziare il Signore per questi anni di progetti comuni con tutte le persone di buona volontà, a cui Gianni ha offerto la propria giovinezza e la sua preziosa vita di testimonianza e annuncio del Vangelo.

don Carlo Carlevaris

Verso il potere di tutti

Siamo proprio felici di annunciarvi la pubblicazione di un libro secondo noi fondamentale nel panorama dell'EDUCAZIONE ALLA PACE.

Si tratta di **"EMPOWERMENT. VERSO IL POTERE DI TUTTI"** di John Friedmann.

In questo libro Friedmann dimostra che le politiche di sviluppo ispirate dalla dottrina economica dominante non offrono alcuna speranza di vita migliore per la maggioranza degli esclusi e propone il suo contributo teorico e programmatico per uno sviluppo alternativo fondato sul rafforzamento del potere delle popolazioni povere (empowerment).

Il contributo di John Friedmann verte essenzialmente sul modo con cui possiamo recuperare, nelle situazioni apparentemente più disperate, difficili e chiuse, il nostro potere personale individuale e il potere collettivo, dal basso, il *people's power*, per agire in vista di un cambiamento sociale e per la costruzione di nuovi mondi possibili, che ci avvicinino alla realizzazione di società nonviolente.

La sua analisi centrata sulla coppia concettuale *empowerment/disempowerment* gli permette di condurre una critica serrata, ma costruttiva, alle principali teorie economiche e dello sviluppo, **indicando le vie d'uscita dalla semplice**, per quanto doverosa, **contrapposizione tra sviluppo e crescita**. E gli consente anche di elaborare una concreta ed efficace politica di sostenibilità e di parità di genere. Il suo sguardo non settoriale spazia quindi in ogni direzione: dalla povertà alle questioni di genere e intergenerazionali, dalla giustizia sociale a quella ambientale.

Oggi assistiamo a una deriva in senso oligarchico e populista delle vecchie democrazie occidentali, che di fronte alle difficoltà incontrate da un sistema economico che non riesce a creare condizioni di vita eque e sostenibili per l'intera umanità, nessuno escluso, sta andando verso derive autoritarie, suscitate dall'ideologia neoliberista, da un delirio di onnipotenza imperiale e dall'involutione nichilista e autodistruttiva delle molteplici forme di terrorismo, compresa quella praticata dai singoli stati.

Friedmann ci lascia un prezioso contributo che permette di compiere significativi passi avanti nella concreta elaborazione di politiche che consentano di realizzare forme di economia solidale, equa, sostenibile e nonviolenta.

John Friedmann, ***Empowerment. Verso il "potere di tutti"***, Edizioni Qualevita
pagine 216, formato 16,5x24, euro 15,00

RICHIEDERE IL LIBRO a:

EDIZIONI QUALEVITA - Via Michelangelo, 2 - 67030 TORRE DEI NOLFI (AQ)

E-mail: qualevita3@tele2.it

Tel. e fax: 0864/460006 • 349.5843946

- | | |
|---------|--|
| 1 copia | → 15,00 cadauna (comprese spese di spedizione) |
| 3 copie | → 13,00 cadauna (comprese spese di spedizione) |
| 5 copie | → 12,00 cadauna (comprese spese di spedizione) |
- (per un numero di copie superiore chiedere per telefono, fax o e-mail)

Coloro che sono stati spinti nell'abisso della miseria umana, abbassati e umiliati, devono essere innalzati.

Ci sono fra gli uomini abissi di servaggio, di povertà e di ignoranza che impediscono la venuta misericordiosa di Cristo. Il dovere di preparare la via costituisce un compito di altissima responsabilità.

L'affamato ha bisogno di pane, il derelitto di una casa, chi è stato calpestato ha bisogno di giustizia, il solitario di compagnia, l'indisciplinato di ordine, lo schiavo di libertà.

Sarebbe un'offesa contro Dio e contro il prossimo lasciare l'affamato alla sua fame, dicendo che Dio è particolarmente vicino ai bisognosi.

DIETRICH BONHÖFFER